Anno VIII - N. 1 Gennaio 1952

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI
Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 112 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

Non si accettano recensioni se non previo accordo sui libri da recensire.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1952

PER L'ITALIA: L. 2.800 - PER L'ESTERO: L. 3800
ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 3800 - ESTERO: L. 5000
UN FASCICOLO DI 112 pagine: L. 300 - ESTERO: L. 375
Un numero arretrato: L. 350 - Estero: L. 425
Un'annata arretrata: L. 3000 - Estero: L. 4500

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE" *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA" *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a
"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 – Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

LA «MARSIGLIESE» DEGLI ITALIANI

(1797)

Numi voi siete spietati
Noi chiamammo libertà;
Ma i prieghi sono andati,
Dove manca la pietà.
Re di Alpi Tiberino,
Contro noi tutti s'armò;
Vince, vince l'assassino,
E più d'uno al ciel mandò.

S'odon voci dalle tombe
Di Boyer, Chantel, Junod,
E dan fiato a mille trombe
Li due Bruti, Azari, Arò.
Di marmotte in mille pezzi
Vada il trono di un tal Re;
La corona si disprezzi
E si franga sotto i piè.

Chi sarà che a questi accenti
Non andrà con gran valor,
E tra fuochi e tra tormenti
E tra pene e tra dolor.
Van dicendo: noi siam morti
Sol per man di crudeltà,
Vendicate i nostri torti,
Figli voi di Libertà!

Andante moderato
Numi voi siete spie-ta-ti, noi chiamammo li-ber-tà Ma i
p

prie ghi so-no anda-ti do-ve man-ca la pie-tà. Re di

Alp- pi Ti- be- ri - no, contro no-i tut-ti s'ar - mò. Vince

vin- - ce l'as- sassi - no, e più d'u-no al ciel man
6
6

-do, vince vin - ce l'as-sas-si no e più

L'annunzio della rivoluzione francese — contrariamente a quanto affermava finora una storiografia imperante e tendenziosa — fu accolto in Italia non soltanto col plauso dei ceti intellettuali progressisti, ma anche col favore d'interi strati sociali, dalla piccola borghesia artigiana e commerciale al ceto scontento dei cadetti nobili. Né — come si suole affermare — rimase indifferente la plebe, se è vero che a Dronero, già nel 1791, durante un tumulto a causa della carestia, il popolo insorse al grido di «Viva Parigi, viva la Francia!»; e se in circostanze quasi analoghe al lato opposto della penisola, a Rionero in Basilicata, si udì la plebe urlare: «che pagamenti e fiscali! Volimo fà come li Francesi!» (1).

Quasi ovunque le logge massoniche si erano trasformate in centrali di propaganda giacobina e questa a sua volta generò nel corso del 1794 le cospirazioni ed i tumulti di Bologna, di Napoli, di Palermo e di Sardegna.

Ma la regione, dove questo fermento rivoluzionario aveva più vitalità e maggiore diffusione, era il Piemonte, data la vicinanza dell'armata rivoluzionaria francese.

Anche qui gli avvenimenti dell' '89 avevano avuto un'enorme influenza sui giovani, che, educati dalla lettura del *Contratto sociale* e infiammati dalle tragedie dell' Alfieri, avevano l'anima piena di sentimenti repubblicani, cui imprimeva forza, non solo il ricordo palpitante di Atene e di Roma, di Licurgo e di Bruto, ma anche la non meno sentita e più recente rivoluzione americana.

Questi giovani si trovavano però di fronte al governo reazionario e militarista di Vittorio Amedeo III, che per la sua grettezza ed incapacità politica si era alienato ogni simpatia popolare. Di conseguenza, quando il governo francese cominciò ad agire concretamente con la sua propaganda entro i confini dello stato sabaudo, mediante i suoi rappresentanti di Genova, di Nizza e di Oneglia, quest'ultime già militarmente occupate dai francesi, le cospirazioni cominciarono ad organizzarsi.

Così nel maggio del 1794 fu scoperta una congiura a Torino, che provocò l'immediata reazione del sovrano. I maggiori esponenti riuscirono a fuggire a Nizza o ad Oneglia, dove si raccolsero intorno a Filippo Buonarroti. Erano fra loro Ignazio Bonafous, Maurizio Pelisseri, Guglielmo Cerise, quelli stessi cioè che, guidati dal giacobino toscano e in unione con gli esuli di Napoli, porranno per primi nell'unità d'intenti l'istanza dell'*unità nazionale* (2). In mancanza di meglio, insieme con molti altri, essi furono impiccati in effigie. Quelli che non sfuggirono alle grinfie del re furono condannati a vari anni di pri-

gione e tre subirono la pena di morte per impiccagione, due di essi erano il medico Giuseppe *Chantel* e l'ufficiale Francesco *Junod*. « Ambedue — dice uno storico meticoloso e tutt'altro che di sentimenti repubblicani (3) — subirono il supplizio senza alcun atto di debolezza, senza alcun moto d'odio o di rancore. Chiesti, in su gli estremi, dal Primo Presidente se avessero alcuna deposizione a fare, non cercarono discolpe con menzogne sul loro conto, e opposero un dignitoso silenzio alle iterate sollecitazioni di riferire quanto sapessero dei loro complici. Il boia li attendeva sul bastione che guardava il prato d'armi fuori di porta Susina. Egli li ebbe nelle nefande sue mani alle nove e mezzo mattutine del 22 maggio del 1794. Chantel fu giustiziato per primo, poi Junod andò a raggiungerlo in un mondo migliore. Ambedue erano sul fiore degli anni! Nella città regnava la massima costernazione... i fratelli della Misericordia pregavano per quei due infelici giovani, gettati violentemente innanzi tempo in grembo all'eternità! ».

Nondimeno i « patriotti » continuarono a tramare congiure e d'altra parte il re continuò a far lavorare gli sbirri. Poiché gli dava forza la stessa politica imperialista del Bonaparte, comandante dell'armata rivoluzionaria, il quale, badando più ai tradizionali interessi della Francia che non a quelli dei popoli, in nome della cui liberazione diceva di combattere, concluse l'armistizio di Cherasco, subìto come un colpo a tradimento dai giacobini italiani e francesi.

Nell'ottobre del 1796, a Vittorio Amedeo III successe il bigotto e spietato Carlo Emanuele IV, non meno gretto del padre, con il quale condivideva l' idea di tenere i piemontesi in stato tale di sudditanza, da fare sì che essi si guadagnassero da parte dei francesi il soprannome di *marmotte*. Donde derivò al piccolo Tiberio subalpino (vedi strofa prima) il nomignolo di re di marmotte (strofa seconda).

Nello stesso mese, Antonio Ranza, da Milano, dove era a capo degli esuli piemontesi, aveva organizzato un moto rivoluzionario nel Piemonte, che doveva avere il suo centro in Pallanza, dove sarebbero tosto accorsi gli esuli stessi e un valido nucleo di « patriotti » lombardi. In un primo tempo l' insurrezione avrebbe dovuto affermarsi nell' Alto Novarese « che — come dice il proclama che doveva dare l'avvio al moto (4) — mostrerà all' Italia quello che sanno fare anime appassionate per l' Eguaglianza e la Libertà. Qui comincerà veramente la *Repubblica Italiana*. E la nostra *Convenzione Nazionale* organizzata fra pochi giorni getterà i fondamenti della Sovranità civile e religiosa del popolo ».

È soprattutto in questo tentativo che si vede chiaramente come il fine dei « patriotti » piemontesi non fosse solo il conseguimento della repubblica, ma anche la realizzazione di un ideale di giustizia sociale. Difatti nel proclama citato si affermava la necessità di confiscare « i beni della famiglia reale, degli aristocratici, degli straricchi, degli avari, e degli egoisti, per distribuirli prima agli indigenti, che erano il *gran popolo,* poi agli altri; di abolire tutti i balzelli reali e feudali e gli Ordini privilegiati. I possessori d'una moggia di terreno non pagherebbero taglie di sorta, e ad ogni contadino verrebbe assegnato stabilmente un possesso... ». Il proclama terminava con queste parole: « ... popolo, soldati, clero, su via tutti giurate con noi di voler essere liberi. Non più re, non più tiranno: Vittorio è morto: non vogliamo più successore ».

Un altro proclama, anche esso già pronto, imponeva una contribuzione rivoluzionaria ai nobili e ai ricchi; e aggiungeva: « (costoro) hanno troppo lungo tempo costretto il popolo a gemere tra la miseria e l'oppressione, ond'è giusto che essi siano ora il sollievo del popolo, e quanto in addietro servì loro di fomento al vizio, s'impieghi adesso alla propagazione della virtuosa libertà ed eguaglianza ». Anche questo proclama terminava con l'esecrare il ricordo di Vittorio Amedeo III e con l'esortare il popolo piemontese a rompere « *in mille pezzi il trono* (vedi strofa seconda) infame, a bruciare la perfida reggia, e ad annientare tutta quanta la tirannica razza del despota, colla turba vile dei suoi satelliti ».

La parte attiva di questo moto era affidata al giovane avvocato pallanzese *Azari,* che romanamente aveva mutato il nome di Antonio in Giunio.

Come al solito però, il governo era al corrente mediante le spie di tutte le manovre dei congiurati e, prima che questi potessero dare inizio ai loro disegni, i capi furono tutti tratti in arresto. L'Azari, nel momento in cui fu preso, cercò di distruggere i documenti, fra i quali i proclami citati, della congiura, ma non ci riuscì; fu processato *ex abrupto,* per direttissima si direbbe oggi, e condannato « ad essere pubblicamente appiccato per la gola sinché l'anima sia separata dal corpo, torquito però prima nel capo de' complici a mente delle Regie Costituzioni, e previa una pubblica emenda da farsi a piè del patibolo secondo la formula che verrà prescritta dal signor Relatore della causa: e fatto il corpo di detto Azari cadavere, manda abbruciarsi e spargersene le ceneri al vento, condannandolo pure nella confiscazione dei di lui beni, e nelle spese » (5).

Non c'è male, se si pensa che da una parte c'era un so-

vrano timorato di Dio e dall'altra un giovane, il quale non aveva peccato che nelle intenzioni!

Ma le condanne a morte non spaventarono i giacobini. Fra gli altri tentativi, nel luglio del 1797 a Torino si cercò anche di attuare la rivoluzione, allestendo un piano, per il quale i « patriotti » avrebbero dovuto impadronirsi dell'arsenale e attentare alla vita del re. Erano a capo di questa congiura elementi plebei e borghesi. Anche in questo caso — come già nel processo del 1794 — alcuni sacerdoti, che avevano accolto le rivelazioni di qualche contadino, arruolato per la sommossa, portarono all'arresto dei capi, fra i quali il medico Ignazio *Boyer*, « giovane — dice uno storico non meno del Bianchi meticoloso e favorevole alla dinastia (6) — mosso da solo amore di libertà alla truce impresa, non disdisse se stesso, disdegnò le vane difese che i suoi amici andavano moltiplicando...; non chiese, non volle mercé. Gli fu risparmiato il supplizio del laccio e cadde fucilato il 7 settembre 1797, insieme con Berteu... ».

Il processo fu discusso da un tribunale arbitrario e fazioso (7).

Ma quello stesso anno 1797 portò ad una sollevazione quasi generale nel Piemonte. I « patriotti » ebbero talvolta in questa circostanza un certo successo, se non altro temporaneo, presso le masse rurali, esasperate dalla macanza di grano e dal caro dei prezzi. Si ebbero tumulti o vere e proprie insurrezioni un po' ovunque in Piemonte.

Ad Asti, i giacobini con l'aiuto dei popolani si costituirono addirittura in repubblica autonoma ed elessero a loro presidente l'avvocato Secondo *Arò,* giovane di ventotto anni.

Ma ovunque le truppe regie o i contadini stessi, guidati dai feudatari, dai preti e dai funzionari del governo, riuscirono a sopprimere il moto ed a vendicarsi in modo terribile dello spavento subìto. Anche in Asti i repubblicani furono vinti e costretti a ritirarsi nel Castello, donde la notte riuscirono ad evadere, ma « Arò, disdegnando di fuggire, e rimasto al tavolo della presidenza deserta, fu condotto in carcere e udì per via gli insulti di coloro stessi che poc'anzi aveanlo acclamato... » (8).

Fu fucilato il 2 agosto 1797.

In tutto il Piemonte le condanne a morte, inflitte dopo processi sommari, furono 61: 16 ad Asti, 4 a Torino, 5 a Casale, 3 a Bene, 5 a Saluzzo, 9 a Moncalieri, 5 a Chieri, 12 a Racconigi, senza contare « i ribelli fucilati a furore di popolo ».

Né qui finirebbe il moto insurrezionale piemontese, di cui abbiamo voluto ricordare unicamente i pochi episodi, cui fa riferimento il canto qui sopra pubblicato. Il canto nacque nei

giorni che precedettero di poco l'arrivo dell'armata francese e si accompagnò alla *Marseillaise,* al *Ça ira* e alla *Carmagnola.* È certo che continuò a vivere di vita clandestina nei cenacoli dei patrioti, durante la restaurazione, ed esplose di nuovo, nulla avendo perso del suo carattere giacobino e repubblicano, durante i moti del '21. È certo anche che esso fu cantato dai proscritti durante il lungo esilio e forse sui campi della Catalogna, dove (anche allora!) gli esuli andarono a combattere ed a morire per la libertà del popolo spagnolo.

Abbiamo scovato questo canto nelle memorie di un famoso avventuriero, mezzo cospiratore e mezzo agente provocatore, mezzo rivoluzionario e mezzo conservatore, che passò anni interi nelle varie galere d'Europa, ma in continuo contatto epistolare con personalità quali il conte Bubna, il principe Metternich, il marchese de Serre ed altri siffatti, cui forniva informazioni tanto preziose quanto esatte, essendo nello stesso tempo in contatto con i dirigenti di tutte le sette segrete di Europa. Si tratta del danese Ferdinand Wit, che si faceva abusivamente anche chiamare von Dörring.

Nel gennaio del 1823, il Wit si trovava incarcerato nel Castello di Milano, sotto la diretta sorveglianza del conte Bubna, per particolare disposizione del Metternich. Data l'amicizia che lo legava al suo nobile carceriere — inferiore a lui nella gerarchia massonica — il Wit non se la passava troppo male. Quando ecco che la « Commissione di Porta Nuova » di cui era *magna pars* il famigerato Salvotti e che in quel momento stava istruendo il processo Confalonieri, chiese al gen. Bubna la consegna del Wit, poiché fra i documenti del conte milanese aveva trovato un carteggio compromettente con costui. Ciò decise il Wit a fuggire e, dopo varie peripezie, con l'aiuto dei settari italiani riuscì ad attraversare il Lago Maggiore ed a riparare in Svizzera. Quivi, sempre l'organizzazione clandestina italiana, che nel settore di Bellinzona era affidata al Malinverni, un amico del Buonarroti, lo sistemò momentaneamente in un alberghetto presso Roveredo, pieno di piemontesi e di altri italiani proscritti dopo i moti del '20 e '21.

Il Wit descrive questo ambiente suggestivo con molto colore e, fra le altre cose traccia il profilo biografico di un emiliano che passava la vita fra le congiure, il brigantaggio ed il contrabbando. Di costui non fa il cognome, dice soltanto che si chiamava « Peppo » e ad un certo punto soggiunge: « Peppo non era più tanto giovane e aveva già preso parte alla prima rivoluzione piemontese (quella ricordata del 1797). Cantava spes-

so l'inno che in quel tempo esercitò sui piemontesi la stessa influenza che la *Marsigliese* esercitò sui francesi. Difatti, prima ancora che la rivoluzione facesse il suo ingresso in Piemonte sulle baionette dei francesi, molti dei piemontesi più illustri, infiammati dai principi della rivoluzione, avevano fatto un tentativo analogo; esso però fallì, e molti dei maggiori esponenti, fra i quali il medico del re, furono condannati alla pena capitale. In occasione della loro morte fu composto il canto, che io riporto in appendice, essendo del tutto ignoto in Germania e avendo una melodia terribilmente bella » (9).

Siccome anche a noi, dopo una breve ricerca presso la biblioteca dell'Istituto musicale di Firenze, risulterebbe che esso è ignoto pure in Italia, lo pubblichiamo per i lettori del *Ponte,* se non altro quale documento storico, poiché, se non sbagliamo, si tratterebbe del primo canto popolare espresso dal nostro Risorgimento.

E, (ammettendo che il giudizio del Wit sia accettabile in sede estetica) dato che in esso si celebrano i primi martiri dell'idea repubblicana ed unitaria della nostra patria, non senza una chiara aspirazione alla giustizia sociale, perché non riproporne la lettura nel caso che si volesse trovare un inno nazionale più adatto di quello attuale all'Italia di oggi, che dovrebbe essere « una repubblica democratica fondata sul lavoro »?

CARLO FRANCOVICH

---

(1) C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia.* - Milano, 1933, vol. I; p. 103.

(2) P. Onnis, *Filippo Buonarroti e i patriotti italiani dal 1794 al 1796;* in « Rivista storica italiana ». Giugno 1937.

R. Sorica, *L'idea nazionale italiana dal sec. XVIII all'unificazione.* - Modena, 1941; pp. 5-30.

A. Galante Garrone, *Primo Giacobinismo piemontesee* in « Il Ponte » - Anno 1949, n.i 8-9, p. 960.

A. Saitta, *Filippo Buonarroti.* - Roma, 1950; vol. I; p. 22.

Dopo studi siffatti, sembra ancora più stolta l'accusa di traditori della *patria,* con la quale gli storici ufficiali, bollarono gli artefici e le vittime di questo moto. Sembra perfino impossibile che studiosi, come il Lemmi, il Calcaterra e tanti altri, non si siano accorti che se non giudicavano traditori i martiri della repubblica partenopea, che pure tramarono con i francesi, e se non era traditore Ugo Foscolo, che pure si augurò la caduta della vecchia repubblica di San Marco e il trionfo delle armi francesi, non potevano giudicare tali nemmeno le vittime del governo sabaudo, che cospirarono coi medesimi mezzi e coi medesimi fini. Ma forse giudizi siffatti non hanno nulla a che vedere con la valutazione storica, essi sono ispi-

rati probabilmente dalla volontà di non indisporre, chi andava invece incensato.

A questo proposito ci vengono in mente le parole che Filippo Buonarroti scriveva ad un abate fiorentino, il quale, mentre era in rapporto coi giacobini toscani e in segreto applaudiva alla loro opera, nello stesso tempo, quale redattore di un giornale del Granducato, spargeva notizie tendenziose e diffamatorie sulla rivoluzione francese. Vogliamo trascrivere il biglietto per i lettori del *Ponte*, poiché ci sembra inedito, né privo di significato:

«Al Signor *Vincenzo Piombi*

Redattore della «Gazzetta Universale», Firenze

Pisa, 22 giugno 1792

C. A.

Vedo dal vostro foglio d'ieri che non potete dire una verità: degnatevi dunque rimandarmi la relazione veridica del fatto di Bastia che vi ho inviata.

Io non so combinare la vostra cognita onestà con le menzogne e le calunnie che sono contenute ne' vostri fogli: *Se non potete essere imparziale, almeno tacete*.

Mandatemi qui diretti al signor Cosimo Maggi i fogli che mi spedivate a Bastia. Cos'è di Gigli?

Credetemi sinceramente

vostro affezionato BUONARROTI

P. S. - Compatite la mia solita franchezza».

(3) NICOMEDE BIANCHI, *Storia della Monarchia piemontese dal 1737 al 1861*. - Ed. Bocca, 1878; vol. II; p. 552.

(4) Il Ranza, subito dopo la condanna dell'Azari, pubblicò in un opuscolo interessantissimo i fini del moto ed i proclami, già pronti per la divulgazione. v. *La cospirazione di Pallanza e l'assassinio di Azari vendicato dalle menzogne del Senato di Torino*. (senza data e luogo d'edizione).

(5) Sentenza del R. Senato di Torino a classi riunite, 19 novembre 1796; (cit. dal Bianchi, vol. II; p. 587).

(6) D. CARUTTI, *Storia della corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese*. - Ed. Roux, Torino, 1892; vol. I; p. 413.

(7) G. CAVALLI, *Notizie storiche sulla Rivoluzione del Piemonte, l'anno settimo della repubblica francese*. - (cit. dal Carutti p. 413).

Il Botta (*Storia d'Italia dal 1789 al 1814. Italia, 1834*) libro XI, p. 243. A proposito dell'esecuzione dice che «alcune dame e cavalieri — a tanto di durezza conducono le civili discordie — si lasciarono trasportare al volersi godere un piacere tanto crudo. La morte del Boyer contristava tutta la città, e la rendeva attonita e paventosa lungo tempo».

(8) CARUTTI, *Op. cit.*, vol. I; p. 411.

(9) FERDINANDO WIT, *genannt von* Dörring; *Fragmente aus meinem Leben und meiner Zeit*. - Leipzig, 1828, vol. III; p.te I, p. 91.

FU L'ITALIA PREFASCISTA UNA DEMOCRAZIA?

I. - *La rivoluzione del ricco.*

L'affermazione che il Risorgimento italiano fu una rivoluzione, anzi una rivoluzione democratica, e una rivoluzione tradita, nasce da un equivoco, reso possibile dal fatto che il linguaggio storico e politico si è imbevuto con nozioni molteplici attraverso tempi ed ambienti culturali diversi, e perciò è infestato da termini plurivalenti, i quali debbono essere definiti, se non si vuol perdere tempo nel discutere a vuoto.

La parola, «rivoluzione» può essere usata a designare:

a) un movimento illegale, violento e rapido, che distrugge un regime sociale e politico; come la rivoluzione francese del 1789-1792, le rivoluzioni di Parigi del 1830 e 1848, la rivoluzione russa del 1917; oppure

b) un rinnovamento profondo di una situazione tradizionale, il quale può avvenire anche senza rapidi movimenti illegali, e per evoluzione graduale; come quando diciamo che Colombo produsse una rivoluzione nelle dottrine geografiche del medio-evo, e Nicolò da Cusa nelle dottrine astronomiche, e Galileo nel metodo della ricerca scientifica; oppure che vi fu una rivoluzione industriale in Inghilterra.

Fissati i due significati del termine, se lo adoperiamo nel significato a), dobbiamo riconoscere che il Risorgimento italiano non fu affatto una rivoluzione.

L'insurrezione siciliana del gennaio 1848, e nel marzo successivo la ribellione di Venezia, e le Cinque Giornate di Milano, furono certamente rivoluzioni vittoriose, per il momento, contro l'esercito borbonico e contro l'esercito austriaco; ma l'esercito austriaco rioccupò Milano nell'agosto del 1848 e Venezia nell'agosto del 1849, e la Sicilia fu risottomessa dalle truppe borboniche nella prima metà del 1849. Rivoluzioni domate, dunque.

Nella seconda metà del 1848 vi fu in Roma un movimento rivoluzionario. E la Repubblica Romana del 1849 si deve considerare come un fatto rivoluzionario. Ma nell'estate del 1849 l'intervento francese rimise l'uscio sui gangheri. Anche qui, rivoluzione domata.

Nel 1859 in Lombardia non vi fu rivoluzione. Vi fu il dilatarsi

dell'amministrazione piemontese in seguito a una vittoria militare riportata in guerra regolare. In quell'anno per i Ducati di Parma e di Modena, per le Legazioni, e per il Granducato di Toscana, si parla di rivoluzioni. Ma non si trattò di rivoluzioni. I vecchi sovrani se la svignarono non appena perdettero la protezione delle forze militari austriache; gruppi di cittadini autorevoli occuparono il vuoto lasciato dai fuggiaschi, e trasmisero i poteri ad un altro sovrano. Nulla vieta di dare ad avvenimenti di questo genere il nome di rivoluzioni. Basta intendersi che non si tratta di fatti analoghi né alle Cinque Giornate di Milano, né alle rivoluzioni di Parigi del 1830 o del 1848, e meno che mai alla rivoluzione francese del 1789-1792 o alla rivoluzione russa del 1917.

È assai discutibile se la spedizione dei Mille sia stata una rivoluzione. La partenza di mille uomini armati da Quarto avvenne, in larga misura, colla connivenza delle superiori autorità; e questo non è il caso delle rivoluzioni autentiche. È vero che nelle intenzioni di Mazzini e di parecchi fra i consiglieri e seguaci di Garibaldi, la spedizione, pur non essendo rivoluzionaria in partenza, era destinata a diventare tale in arrivo. Alle speranze non risposero gli eventi. La spedizione di Garibaldi provocò nell'Italia meridionale lo sfacelo dell'esercito borbonico, ma le popolazioni rimasero inerti o quasi. Nuclei attivi emersero da quella inerzia, via via che, luogo per luogo, l'esercito borbonico si sfasciò per l'urto venuto dal di fuori. E, infine, la burocrazia militare e civile del «sopraggiunto re» mise le briglie a tutti. Anche se si vuole, anzi soprattutto se si vuole, considerare la spedizione dei Mille come un tentativo rivoluzionario, bisogna riconoscere che fu proprio una rivoluzione mancata.

Nel 1860 nelle Marche e nell'Umbria, nel 1866 nel Veneto, e nel 1870 nel Lazio e in Roma, vi fu il dilatarsi dell'amministrazione italiana, in seguito a operazioni militari dell'esercito regio. Non si trattò di rivoluzioni mancate: furono rivoluzioni, diciamo così, non avvenute.

Se, invece, la parola è usata nel significato di rinnovamento profondo, non è possibile disconoscere che fra il 1848 ed il 1871 sia avvenuta in Italia una rivoluzione vera e propria, e non una rivoluzione mancata.

Prima del 1848, l'Italia era divisa fra sette dinastie; nel 1871, tutte le dinastie meno una erano state spazzate via, e l'Italia era unificata quasi tutta sotto la unica dinastia superstite. Quanto nel 1815 era stato restaurato degli antichi privilegi nobiliari, era scomparso nel 1871, salvo fioche reliquie nei titoli di nobiltà, ai quali non era più associata nessuna prerogativa legale. Tutti i concordati e trattati speciali che, nel 1815, regolavano le relazioni dei Governi secolari con la Curia Romana, tutti i privilegi e prerogative, di cui nel 1815 godeva il clero cattolico, erano spariti: la monarchia unitaria si era secola-

rizzata. Le proprietà ecclesiastiche in larga misura confiscate. Le monarchie del 1815 erano tutte dispotiche; l'unica monarchia del 1871 era parlamentare. Il medio ceto proprietario, commerciante, manifatturiero, intellettuale, che nel 1815 era soggetto alle burocrazie dispotiche ed al clero, era nel 1871 la classe dominante.

Insomma, se alla parola rivoluzione diamo il significato di vasto rinnovamento in una situazione preesistente, non è possibile negare che il Risorgimento italiano sia stato una rivoluzione vittoriosa, e non una rivoluzione mancata.

Quel trapasso dai regimi dispotici e clericali della vecchia Italia « in sette divisa da sette confini » al regime unitario, secolarizzato e parlamentare fu certo preparato e favorito da fermenti rivoluzionari, che, se avessero potuto, avrebbero rovesciato tutte le monarchie senza eccezione. E non c'è dubbio che più volte i gruppi monarchici e conservatori furono costretti da quei fermenti a prendere iniziative, di cui volentieri avrebbero fatto a meno. Negare ai repubblicani siffatta funzione stimolatrice sarebbe falsificare la storia del Risorgimento italiano. Ma resta sempre il fatto che essi non riescirono mai a promuovere una rivoluzione vittoriosa. I gruppi monarchici e conservatori non solo non ne furono mai sopraffatti, ma riescirono sempre a servirsene per i propri fini, e poterono anche in larga misura deglutirli.

Il regime sorto dal Risorgimento italiano era democratico?

Ecco un'altra parola, « democrazia », che dovrebbe mettere le carte in regola prima di avventurarsi per le strade.

Un regime politico può essere detto democratico solamente se riconosce *tutti* i diritti personali, *tutti* i diritti politici, e *tutti* i diritti sociali, a *tutti* i cittadini, senza distinzione di classe sociale, di razza, di religione o di opinione politica.

Diritti personali sono quelli, che al tempo della Rivoluzione francese erano detti « i diritti dell'uomo »: inviolabilità della persona e del domicilio, diritto di essere giudicati secondo una legge eguale per tutti, pubblicità dei giudizi, difensore scelto dall'accusato, libertà di pensiero, diritto di non essere arbitrariamente e senza indennità privato della proprietà sui beni e sul frutto del lavoro.

Diritti politici sono quelli che alla fine del secolo XVIII erano detti i « diritti del cittadino »: libertà di parola, di stampa, di associazione e di riunione, religiosa, politica ed economica, e il diritto elettorale cioè quello di delegare a rappresentanti eletti la facoltà di formare i governi locali e il governo centrale. I diritti politici si riassumono in ultima analisi in un diritto essenziale: quello di dissentire dal partito al potere e di organizzarsi in partiti di opposizione, che hanno lo scopo dichiarato di cambiare legalmente il partito al potere.

Alle libertà personali e politiche — i così detti diritti di libertà — si sono andati aggiungendo, via via, i così detti diritti sociali, che

alla fine del secolo XVIII non avevano raggiunto una formulazione giuridica chiara, e quindi erano o ignorati o addirittura negati: diritto di organizzazione operaia e di sciopero, diritto al lavoro, assicurazioni sociali, scuola popolare gratuita; e la lista continuerà ad allungarsi via via che evolverà la coscienza morale nei paesi civili.

Comunque queste libertà e questi diritti si vogliano elencare e definire, non esiste democrazia dove non esiste eguaglianza di diritti. Il simbolo più visibile di un regime democratico è il suffragio universale. Un regime parlamentare, nel quale il diritto di voto non appartenga a tutta la popolazione, non è un regime democratico. È un regime più o meno oligarchico, secondo che quel diritto è privilegio di zone più o meno ristrette della popolazione.

L' Inghilterra, anche prima del 1832, l'anno della famosa «riforma», in cui il paese cominciò a passare dalle forme costituzionali medievali alle forme moderne, aveva un regime parlamentare; ma nessuno definirebbe quel regime come democratico. Il diritto elettorale era il privilegio tradizionale di città e borgate, le quali non contenevano se non una parte esigua della popolazione inglese; anche in quelle città e borgate il voto era privilegio di quelle persone che possedevano una casa affittabile per almeno 40 sterline all'anno, o pagassero un affitto di almeno 40 sterline all'anno. Gli elettori erano 430 mila su una popolazione di 16 milioni, cioè il 2,6%. In un regime a suffragio universale, anche limitato ai soli maschi, il corpo elettorale inglese avrebbe allora compreso quattro milioni di persone, il 25% della popolazione. Inoltre il voto era palese, cioè i notabili locali potevano imporre ai loro pigionali il loro candidato. Era un regime parlamentare, ma era anche un regime oligarchico. Con la riforma del 1832, il diritto di voto fu redistribuito più equamente fra la vecchia e la nuova Inghilterra, ma il censo elettorale rimase quello di prima. Gli elettori salirono a 650 mila, cioè al 4,7% della popolazione. E il voto rimase palese. Con la seconda riforma del 1867, gli elettori salirono a 2 milioni e mezzo, in una popolazione di 25 milioni, cioè al 10%. Il voto segreto fu adottato solo nel 1872. Un suffragio quasi universale fu introdotto nel 1884 e 1885. Il suffragio universale maschile, senza restrizioni, fu introdotto nel primo decennio di questo secolo. Insomma il regime parlamentare inglese diventò democratico solo in questo secolo.

La Francia di Luigi Filippo, fra il 1830 e il 1848, ebbe un regime parlamentare, ma il diritto di voto spettava a quei soli cittadini che pagavano almeno 200 franchi annui in imposte dirette: 188 mila elettori su una popolazione di 30 milioni, cioè il 0,63%. Per giunta, non era eleggibile a deputato chi pagava meno di 500 franchi all'anno in imposte dirette. La Francia ebbe il suffragio universale solo nel 1848.

Una volta non c'era equivoco sul significato della parola. Oggi gli equivoci non mancano.

Basta che vi sia un regime « parlamentare », anche a suffragio ristretto, perché si dica che quello è un regime « democratico ». Cioè parlamentarismo e democrazia si usano come termini equivalenti. Si dimentica, o si vuol far dimenticare: primo) che un regime democratico è formato da tutti i diritti di libertà e non dalle sole istituzioni parlamentari; e secondo) che il regime parlamentare è democratico solamente se è basato sul suffragio universale.

In questi ultimi tempi è stata inventata la democrazia progressiva o popolare. Sarà o non sarà preferibile alla tradizionale democrazia senza aggettivi. Ma le democrazie sovietiche, non riconoscendo il diritto di opposizione, non possono neanche riconoscere i diritti di libertà e debbono ridurre ad una beffa le istituzioni elettive. Perciò dovrebbero chiamarsi non regimi democratici, ma regimi « totalitari ». Beninteso che hanno il diritto di distinguersi dai regimi totalitari fascisti; e beninteso che i regimi totalitari « secolari », fascisti o comunisti, non dovrebbero essere confusi col regime totalitario « ecclesiastico » della Chiesa Cattolica.

Si possono accettare o respingere, vilipendere o glorificare l'ideale e la pratica dei regimi democratici o dei regimi totalitari, ecclesiastici o secolari che siano. Questo dipende dalle predisposizioni individuali, che restano libere, finché si vive in regimi liberi. Solamente, si avrebbe il dovere di non equivocare sul significato della parola. Non dovrebbe essere lecito contrabbandare sotto la parola « democrazia » regimi, i quali non essendo fondati sulla eguaglianza dei diritti fra maggioranze e minoranze, non hanno nulla a che vedere colla democrazia.

Ciò posto, e adoperando la parola « democrazia » nel significato, che si usava quando un regime democratico non veniva confuso né con un regime parlamentare oligarchico, né con un regime totalitario, possiamo domandarci: il regime prodotto dal Risorgimento italiano fu una democrazia?

La risposta non può avere dubbi: no, fu una oligarchia.

Secondo la legge elettorale politica del 1860, il diritto elettorale apparteneva a quei soli cittadini, che sapevano leggere e scrivere, e pagavano non meno di 40 lire all'anno di imposte dirette, oppure, non pagando imposte dirette, erano membri di accademie o di ordini cavallereschi, e insegnanti o pubblici funzionari di grado medio o superiore. Oggi 40 lire fanno ridere; ma se si calcola la capacità di acquisto della moneta ottant'anni or sono, le 40 lire di allora corrispondono su per giù a 15 oppure 20 mila lire di oggi — e questa non sembra somma tutta da ridere.

Nel 1871, in Italia, su una popolazione di 25 milioni, gli elettori iscritti erano 530 mila, cioè l'1,98%. Su quel mezzo milione di iscritti, appena 93 mila dovevano la iscrizione non al pagamento di imposte dirette, ma a titoli di studio. Fra il 1870 e il 1879 il numero degli

elettori arrivò a 621 mila, cioè al 2,2% della popolazione: un corpo elettorale meno numeroso di quello che aveva avuto l'Inghilterra prima del 1832. Erano esclusi dal voto nelle campagne tutti i giornalieri, e quasi tutti i piccoli proprietari, mezzadri e fittavoli, e nelle città tutti gli operai, quasi tutti gli artigiani e lo strato inferiore delle classi intellettuali. La classe votante era la borghesia benestante — terriera, manufatturiera, commerciante, professionista.

Insomma la rivoluzione del Risorgimento italiano produsse un regime borghese, analogo a quello della monarchia francese fra il 1830 e il 1848, e a quello della monarchia inglese fra la riforma del 1832 e quella del 1867.

Giuseppe Ferrari aveva scritto nel 1853, che mentre in Francia si domandava la rivoluzione del povero, in Italia non era ancora avvenuta la rivoluzione del ricco. Il Risorgimento italiano fu la rivoluzione del ricco.

I problemi che le classi governanti (o capaci di arrivare al governo) cercano via via di risolvere, sono quelli di cui esse hanno coscienza e sentono la necessità, e non quelli di cui non sospettano la esistenza, o dalle cui soluzioni riluttano. Fra il 1848 e il 1870 la rivoluzione del ricco era in Italia la sola di cui la classe capace di governare sentisse il bisogno. La rivoluzione del povero non era pensata che da intellettuali i quali rimanevano sospesi per aria non appena ne parlavano. Gli stessi poveri non la tentarono mai — ché né il brigantaggio meridionale né i moti contro il macinato nell'Italia del nord e del centro ebbero mai alcunché di comune con quello che è stato di recente designato come « socialismo risorgimentale ». Cercare i documenti della rivoluzione che non ci fu può essere interessante caccia ad aneddoti eruditi. Ma la rivoluzione che non ci fu non deve farci disconoscere la rivoluzione che realmente ci fu, né farci parlare di « rivoluzione tradita ». Quale rivoluzione fu tradita? Quella del ricco? No, perché riuscì. Quella dei poveri? No, perché nessun ricco la promise, e solamente un certo numero di intellettuali e nessun povero la domandò.

La formula « rivoluzione tradita » ci fa pensare alla borghesia italiana come ad un brigante, che stia appostato dietro a una siepe per sparare al proletariato che passa, figlio di poveri ma onesti genitori. Certamente la borghesia italiana fece i suoi affari. Ma nel fare i suoi affari, era anche convinta di compiere un'opera utile a tutti e non a sé sola, anche se, arrivata al governo, diventò più saggia e pensò soprattutto, e magari solamente, a sé. Jaurès ha osservato che « la classe dominante non obbedisce solamente a preoccupazioni egoiste, e c'è della sincerità nella sua convinzione che il benessere generale dipende dalla conservazione della sua autorità ». Lo spirito umano ha le ali più vaste del suo piccolo nido. Nel 1859, un settimanale di Fi-

renze raccontò di un manovale diciannovenne, che partendo per la guerra, esortava la madre e il fratello a non piangere, perché dopo la vittoria « sarebbero stati meglio », e se a lui fosse toccato morire, sarebbe stato lieto di morire, « pensando che avrebbe lasciato allegra tanta gente » (E. Conti: *Le origini del socialismo a Firenze*; Roma, Rinascita, 1950; p. 13). Quel ragazzo — abbia o non abbia scritta lui la lettera — o il giornalista che gliela attribuì, non furono « imbrogliati » da nessuno. Né vivevano del tutto nelle nuvole. Chi confronta le condizioni dei poveri in Italia nel 1860 con quelle del 1900, passa dalla notte, se non ad un meriggio abbagliante, ad un'aurora abbastanza promettente. In altre parole il Risorgimento italiano non riescì utile ai soli ricchi: anche i poveri diventarono via via meno poveri.

Le lamentele sul « popolo » italiano, che non prese parte alle lotte per il Risorgimento, non hanno nessuna base di serietà. Non perché non sarebbe desiderabile che siffatta partecipazione fosse avvenuta, ma perché in nessun paese, durante il secolo XIX, « il popolo » partecipò alla vita pubblica, se per « popolo » si deve intendere l'intera popolazione, comprese le classi inferiori. In Francia « il popolo », dopo avere fatto il catafascio del 1789, ritornò a fare i fatti suoi, lasciando alle minoranze dei politicanti di sbrigarsela fra loro come meglio potevano; andò a servire docilmente negli eserciti napoleonici, perché non poteva sottrarsi alla coscrizione, e perché in fondo a saccheggiare gli altri paesi si prova sempre un certo gusto; ma niente più. La restaurazione del 1814, la rivoluzione del 1830 e i moti del 1848 avvennero senza nessuna partecipazione del « popolo ». Questo, spaventato dai disordini parigini e obbedendo ai clericali, approvò il colpo di stato del 2 dicembre, e niente più. Fu solo dopo la caduta di Napoleone III, nel terzo decennio del secolo XIX, che « il popolo » scese in campo, al seguito di Gambetta, nella lotta politica contro monarchici, bonapartisti e clericali, che volevano una guerra di rivincita, a cui « il popolo » riluttava. Nell' Inghilterra, il movimento carlista, verso la metà del secolo XIX, non convogliò che frammenti del proletariato cittadino, mentre la piccola borghesia cittadina e le classi rurali rimanevano fuori della politica: è solo nell'ultimo decennio del secolo XIX che i laburisti arrivano a scuotere il terreno inerte. In Germania i socialisti cominciano solo dopo il 1880 a svegliare in misura notevole le masse conformiste e dormienti. Inutile parlare degli altri paesi. Si può sapere perché solamente in Italia « il popolo » avrebbe dovuto essere il protagonista delle lotte politiche? C'è in quel rimpianto una megalomania che poi diventa facilmente rimprovero e disprezzo: « il popolo » italiano, così grande, così intelligente, così superiore agli altri popoli, avrebbe dovuto fare il Risorgimento, ma non lo fece — « pezzo di carogna! ».

Beninteso che vi sono ricchi e ricchi.

L'11 marzo 1870, Quintino Sella, nella Camera dei Deputati, disse che la Destra rappresentava « di preferenza » « gli agiati, i ricchi, i capitalisti », mentre la Sinistra rappresentava « il lavoro, e non solo il lavoro manuale, ma anche il lavoro intellettuale ». Probabilmente Sella non sapeva che Federigo Engels e Carlo Marx, fin dal 1847, avevano inventato la lotta di classe: divideva gli uomini in classi, come Monsieur Jourdain in Molière parla in prosa senza saperlo. Non era venuto ancora Benedetto Croce a insegnarci che le classi non esistono, e perciò non esistono neanche le lotte fra le classi. Anche Don Ferrante, nei *Promessi Sposi,* dimostra, a fil di logica, che la peste non esiste, e muore di peste.

Quintino Sella avrebbe aderito meglio alla realtà, se avesse detto che nel sistema elettorale i benestanti intellettuali entravano non tanto per i titoli di studio, quanto per la proprietà; e viceversa buona parte della piccola borghesia intellettuale, nonostante i suoi titoli di studio, ne era esclusa, perché non benestante abbastanza. La discriminazione era data dalla proprietà, e non dalla intellettualità. Quanto alla Sinistra, il tono non le era dato dal lavoro manuale, ma da quella media e piccola borghesia che viveva su modesti redditi di proprietà o di lavoro intellettuale. La Sinistra fu il partito del popolo minuto nelle città contro la Destra, che era il partito del popolo grasso nelle città e nelle campagne.

Salita al potere nel 1876, la Sinistra estese — o sperò di estendere — la propria base elettorale piccolo-borghese con la legge del 1882. Acquistarono allora il diritto di voto i cittadini, che avessero superato con buon esito l'esame della seconda classe elementare nelle scuole pubbliche, oppure avessero sottoscritto, entro i primi due anni dalla promulgazione della legge, in presenza di notaio, la domanda di iscrizione. Il corpo elettorale salì così da 621 mila a 2 milioni e 100.000, e con l'aumento della popolazione e il diffondersi dell'alfabetismo nel 1892 arrivò a 3 milioni, cioè al 9,8%, su per giù al livello che era stato raggiunto in Inghilterra colla riforma del 1867.

Ma dato il dislivello di alfabetismo fra l'Italia del Nord e l'Italia del Sud, il Nord passò innanzi all'Inghilterra del 1867, mentre il Sud rimase addietro all'Inghilterra e al Nord. Nel 1890, gli elettori erano il 10,4% della popolazione nell'Italia settentrionale, l'8,2 nell'Italia centrale, il 7,7 nell'Italia meridionale, e il 7,6 nelle isole. Entrò in tutta Italia nel corpo elettorale tutta la media e piccola borghesia intellettuale, artigiana e commerciale. Entrarono anche quelle avanguardie del proletariato industriale, che nell'Italia del Nord e del Centro avevano già incominciato a leggere e scrivere. Rimasero escluse

nel nord e nel centro d'Italia vaste zone della popolazione artigiana, operaia e rurale, tuttora analfabete, e nell'Italia meridionale la quasi totalità dell'artigianato, dei piccoli coltivatori e del proletariato rurale. Crebbe la influenza politica delle città, meglio provviste di scuole elementari in paragone delle campagne. Crebbe il peso del nord alfabeta in paragone del sud analfabeta.

Una linea che avesse congiunto il livello del 1871 con quello del 1894, e poi fosse stata prolungata nella stessa direzione, avrebbe potuto far pensare che in Italia, come in Inghilterra, il regime elettorale si sarebbe evoluto verso forme sempre più vicine alla forma limite del suffragio universale democratico. Insomma il Risorgimento italiano avrebbe cominciato, nel 1882, a non essere più la rivoluzione del solo ricco.

Ma la linea ipotetica, di cui ho parlato or ora, si spezzò nel 1894. In quest'anno i tumulti dei giornalieri siciliani — tumulti di fame senza nessun piano politico — e il diffondersi del movimento socialista nell'Italia settentrionale e centrale sollevarono un'ondata di pànico nelle classi benestanti. Una nuova legge elettorale ordinò una « epurazione » straordinaria delle liste elettorali. Il numero degli elettori scese dai tre milioni raggiunti nel 1892 a due milioni e centosessantamila: il 6,89% della popolazione. Fu una operazione di « grande polizia elettorale ». Chi non era iscritto per censo, per essere iscritto da ora in poi, doveva possedere almeno il certificato di promozione della seconda elementare o dare un esame di capacità innanzi al pretore.

Intorno al 1880, uno fra gli uomini più generosi della democrazia inglese, John Stuart Mill, riteneva che almeno la capacità di leggere e scrivere si dovesse esigere dall'elettore in suffragio universale. La legge italiana del 1894 avrebbe dunque potuto essere approvata anche da un uomo come John Stuart Mill. Ma l'Inghilterra possedeva tutte le scuole necessarie, e per conseguenza chi non andava a scuola poteva ben essere considerato come un relitto sociale indegno di essere cittadino. La legge italiana avrebbe dovuto avere a complemento la rapida creazione di scuole elementari per tutta l'Italia. E realmente in Italia la istruzione elementare era stata resa obbligatoria nel 1878. Ma mentre nel Nord la lotta contro l'analfabetismo procedeva abbastanza alacremente, nel Sud, in molti comuni, non si avevano scuole sufficienti per la popolazione, o non vi erano scuole affatto; e dove c'erano le scuole, i registri erano tenuti in disordine, oppure procurarsi i certificati scolastici era impresa disperata per il metodico ostruzionismo delle autorità. Dopo i tumulti del 1894, i proprietari terrieri siciliani, riuniti a comizio in Palermo, domandarono la chiusura delle scuole elementari gratuite. Questo voto non fu esaudito legalmente. Ma ebbe larghissima applicazione, se non altro per la povertà dei comuni, che nelle zone più arretrate del Nord e in quasi

tutta l'Italia meridionale impediva di costruire gli edifici scolastici e pagare i maestri.

Quanto all'esame innanzi al pretore per diventare elettore, esso era un ostacolo insuperabile per chi non era più passerotto di nido, specialmente se il pretore faceva lo schizzinoso. Perciò pochissimi adulti potevano avvalersi di questa facoltà.

Tutti salmodiavano in coro che bisognava « educare il popolo » prima di conferirgli il diritto di cittadinanza; ma poco o niente si faceva per educarlo, e così si avevano tutte le ragioni possibili per negargli quel diritto. Fra il 1860 e il 1895, i soldati analfabeti erano istruiti nel leggere e scrivere; dal 1895 in poi, quella pratica fu lasciata gradatamente cadere in disuso. Se poi si cercava di scoprire in che dovesse consistere quella educazione di cui tanto si parlava, essa doveva consistere nel persuadere il popolo che il mondo è fatto bene com'è, ed è errore o delitto volere cambiarlo. E se qualcuno cercava di educare il popolo all'idea che quel mondo bisognava cambiarlo, quel qualcuno finiva in prigione. Educazione sì, ma in senso unico, oppure niente.

Come se questo non bastasse, venivano create artatamente difficoltà contro la iscrizione nelle liste, anche a quei maggiorenni che sapevano leggere e scrivere. In provincia di Novara i maggiorenni, che sapevano leggere e scrivere, erano l'84%, e gli iscritti erano il 63%; nella provincia di Cagliari i, diciamo così, letterati erano il 37%, ma gli iscritti nelle liste non erano che il 15%.

Gli effetti di questo sistema elettorale, si possono misurare dal fatto che nel 1908 gli elettori erano circa 3 milioni, cioè, dato l'aumento della popolazione, l'8,64%: non avevano ancora raggiunto il livello anteriore alla revisione del 1894, quando gli elettori erano il 9,8%. Il dislivello era violento fra il Nord e il Sud. Nel Piemonte era iscritto nelle liste il 13,38% della popolazione — a mezza strada verso il suffragio universale —; ma nella Sardegna il 4,70% — a un sesto di strada. Il collegio di Oviglio, provincia di Alessandria, aveva il 20,48% della popolazione iscritto nelle liste, cioè quasi il suffragio universale; nel collegio di Licata, in provincia di Girgenti, non era iscritto che il 3,51%.

La vita politica di un paese non consiste nel solo sistema elettorale. L'Inghilterra dal 1832 al 1885 ebbe un regime oligarchico. Ma in quel regime le leggi erano lealmente fatte dai governanti, e lealmente applicate dai funzionari, e lealmente obbedite dai cittadini. Inoltre quel regime andò estendendo via via le libertà personali e le libertà politiche, e riconobbe i primi diritti sociali. Chi confronta l'Inghilterra del 1832 con quella del 1885, può ben affermare che la storia costituzionale inglese fu in quegli anni la storia di una « democrazia in cammino ».

Il caso dell'Italia era diverso.

Il regime parlamentare italiano fu innestato in Piemonte nel 1848, e poi in tutta l'Italia fra il 1859 e il 1870, sul tronco dei vecchi regimi

burocratici. Nel 1896, uno studioso americano, A. Laurence Lowell, notò che in Italia i consigli comunali e provinciali erano bensì elettivi, ma non erano piccole repubbliche autonome come nell' Inghilterra, negli Stati Uniti, nella Svizzera. In questi paesi era sconosciuto il prefetto, agente permanente del Governo centrale nelle provincie, nominato dal *ministro degli interni, e autorizzato per legge ad annullare le decisioni* dei consigli locali elettivi, rimuovere i sindaci e mandare commissari ad amministrare i comuni. E il prefetto si valeva della sua autorità per esercitare un'influenza nelle elezioni politiche.

Il regime parlamentare italiano nacque portando entro di sé un cancro: quello dei poteri arbitrari che il prefetto aveva ereditati dai vecchi regimi dispotici.

L'italiano non è stato mai capace di vedere che dove un funzionario governativo può sostituire il proprio arbitrio alla volontà degli amministratori locali, ivi non esistono autonomie locali. L'italiano domanda la libertà per sé, e se non gliela dànno, se la piglia, ma teme i pericoli della libertà data ai suoi vicini, e perciò domanda che i suoi vicini siano sorvegliati da un prefetto, che impedisca loro di fare cattivo uso della loro libertà. Così l' Italia mantiene tutte le abitudini delle vecchie tirannidi accanto a tutti i pericoli delle nuove libertà. Nessuno si sogna di domandare che ai prefetti sia tolto il diritto di annullare le deliberazioni delle amministrazioni locali elettive e di scioglierle. Nel gran ciarlare che si fa oggi sulle regioni, nessuno domanda istituti veramente autonomi: si domandano solamente superprovincie sorvegliate da superprefetti, nuove ruote per complicare la già ingombrante macchina della burocrazia; nessuno domanda che sia lasciata agli stessi cittadini la responsabilità di giudicare l'opera dei loro amministratori, pagando a proprie spese gli errori fatti nell'esercizio di quella loro libertà; nessuno domanda che sia affidata a una magistratura indipendente, e non ai prefetti, il compito di punire, su denuncia dei cittadini, o magari dei prefetti, i reati eventualmente commessi nelle amministrazioni locali.

Inoltre un regime politico — qualunque regime politico — non consiste solo nelle leggi scritte. Consiste soprattutto nei metodi in cui le leggi sono applicate e obbedite. Anche una legge cattiva, se è coscienziosamente applicata, può servire, se non altro, a dimostrare che è cattiva. Ma quando non è applicata lealmente, neanche la legge buona serve a nulla. In Italia la legge non è stata mai un precetto ben definito, a cui il funzionario pubblico debba uniformarsi senza eccezioni. La legge è per il funzionario qualcosa di fluttuante, da usare o non usare come arma contro il suddito — dico suddito, e non cittadino — secondo la discrezione delle autorità superiori, e magari secondo l'estro personale del funzionario stesso, se la moglie gli ha bruciato l'arrosto.

Mentre scarseggia la probità fra i pubblici funzionari, scarseggia

nei cittadini la coscienza del dovere civico. La legge per il cittadino non è un comando, al quale si senta tenuto ad obbedire, salvo a domandarne ostinatamente la riforma o l'annullamento se è ingiusta o assurda. La legge è una siepe che si può circonvenire non appena ci sia da tentare un furto campestre. Questa abilità nell'eludere la legge è chiamata « genio latino ». E la obbedienza alla legge è derisa come prova di poca iniziativa nei tedeschi, e di poca intelligenza negli inglesi. Il fenomeno non dipende da nessun regime elettorale. Lo abbiamo in Italia anche oggi in regime di suffragio universale, maschile e femminile. Anzi sembra si sia accentuato più che mai.

Nell' Italia uscita dal Risorgimento, la legge era eguale per tutti, come si leggeva nei tribunali. Ma di tutti i precetti divini e umani questo pare sia destinato a subire il maggior numero di slogature in tutti i regimi politici di questo mondo. Naturalmente in tutti i mali, c'è un più e c'è un meno. L' Italia, fra i paesi civili, era nella zona del più.

La indipendenza della magistratura era come l'araba fenice. Anzi mentre dell'araba fenice tutti dicevano che ci fosse, ma nessuno sapeva dove, nessuno in Italia era così ingenuo da credere che ci fosse, non appena interessi politici tagliassero la strada alla giustizia. Recentemente, il senatore Giovanni Conti ha raccolto molte testimonianze su questo soggetto (*La giustizia fra intrighi e tradimenti,* Roma, Casa Editrice Italiana, 1950, pp. 97); quelle testimonianze si potrebbero senza fatica aumentare di molto.

La legge assicurava la inviolabilità del domicilio. Ma se non eravate benestante, e se per giunta eravate malpensante, la polizia entrava in casa vostra quando ne aveva voglia, e metteva a soqquadro tutto quanto le faceva comodo. Ed era inutile querelarsi, perché un giudice che passasse per buona una querela di quel genere, quello sì che sarebbe stato l'araba fenice.

La legge assicurava al cittadino l'inviolabilità personale. E se eravate un benestante, potevate contarci su. Ma un povero diavolo al quale capitasse di aver da fare con la polizia, avrebbe fatto bene a ricordarsi, come dice Renzo nei *Promessi Sposi,* che le leggi le fanno « loro ». Se poi il povero diavolo era un repubblicano, o un socialista, o un anarchico, era peggio che andare di notte.

La stampa era libera, e quindi non c'era più la censura preventiva. Ma il procuratore del re poteva ordinare il sequestro del giornale che contenesse scritti a suo parere delittuosi. Il giudice poteva assolvere. Intanto il giornale aveva sofferto il danno delle copie non vendute. Una ben disposta successione di sequestri uccideva il giornale. *Ma la stampa era libera.*

Non esisteva nessuna legge che limitasse il diritto di associazione. Ma il Ministro degli Interni poteva sciogliere le associazioni che tur-

bassero o minacciassero di turbare l'ordine pubblico, e denunciarne i componenti all'autorità giudiziaria per associazione a delinquere, e magari per associazione di malfattori. Non esisteva nessuna legge che vietasse lo sciopero. Ma secondo il codice penale esisteva il delitto di eccitamento all'odio di classe. Ogni sciopero era un eccitamento all'odio di classe; e ogni lega di resistenza eccitava all'odio di classe. Gli avvocati difensori sostenevano che la lotta di classe non era odio di classe; ma i giudici non badavano a certe sottigliezze. E anche quando assolvevano, gli accusati si erano rovinati nelle spese dei processi, o avevano fatto mesi di prigione preventiva. I meno ostinati abbandonavano una lotta troppo ineguale.

Insomma il regime politico, del quale l' Italia fu dotata dal 1860 al 1900, è assai difficile a definire. Fu un oscillare fra velleità democratiche e ritorni oligarchici, al quale non si può applicare nessuna etichetta non equivoca. Peggio ancora, comunque si voglia classificarlo, bisogna riconoscere che il regime fu di lega assai mediocre: e questo non perché fosse più o meno oligarchico, o più o meno democratico, ma perché era sussidiato da una fiacca coscienza giuridica e morale e nei governanti e nei governati.

(*continua*)

GAETANO SALVEMINI

JUGOSLAVIA 1951

La rottura tra Stalin e Tito, nel 1948, avvenne sulla base di un conflitto d'interessi nazionali, e non certo sulla base di un contrasto ideologico. La Jugoslavia, appena terminata la guerra (nelle zone liberate dai partigiani, anche prima), si era affrettata a darsi una organizzazione di tipo russo, cercando di copiare il più fedelmente possibile, in tutti i settori, i modelli sovietici. I cosiddetti tecnici russi, posti a fianco dei dirigenti iugoslavi in ogni branca dell'amministrazione civile e militare (ma pagati dieci volte di più dei pari grado iugoslavi col denaro del Governo di Belgrado), tendevano a controllare ogni rotella del nuovo organismo statale in via di formazione, per garantire la sovietizzazione integrale sul modello moscovita. Tutto ciò che era russo veniva intanto ufficialmente esaltato e portato alle stelle dalla propaganda del regime.

Fu l'invadenza dei cosiddetti tecnici da un lato, e dall'altro lato il palese sfruttamento economico-commerciale (la Russia pretendeva vendere a prezzi elevatissimi prodotti di discutibile utilità, e comprare il meglio della produzione iugoslava per quattro soldi) che fece intendere agli iugoslavi il pericolo di una nuova forma di sfruttamento coloniale. E li spinse alla ribellione.

Gli ambienti responsabili iugoslavi sono perfettamente convinti che, se avessero potuto, anche gli altri satelliti dell'URSS avrebbero fatto lo stesso. Difatti i vari ambasciatori a Belgrado non facevano che lamentarsi delle esorbitanti pretese dei russi, ai tempi in cui la Jugoslavia era ancora nell'orbita di Mosca. Ed oggi, secondo gli iugoslavi i vari Gottwald, Rakosi, Pauker ecc., affretterebbero la loro fedeltà a Stalin e condannerebbero i cosiddetti deviazionisti semplicemente per non fare anch'essi la fine di questi ultimi; ma morderebbero il freno, pronti a reclamare la propria indipendenza, se l'occasione buona si presentasse. A questa eventualità — per ora però del tutto improbabile — *pensano con speranza gli iugoslavi, i quali non nascondono* la loro aspirazione a divenire possibilmente domani la nazione-guida in un'Europa danubiano-balcanica libera da ogni soggezione esterna.

Anzi la grande popolarità di cui avrebbe goduto Tito, nell'immediato dopoguerra, presso i popoli dei paesi confinanti, come presunto vessillifero di questa idea, sarebbe stato uno dei fondamentali motivi della scomunica di Mosca.

Ho detto che fu originariamente un conflitto di interessi nazionali a provocare la rottura russo-iugoslava. Ma fin dal primo giorno susseguente alla rottura (anche se si dovettero attendere 6 mesi, come lamentano i borghesi di qui, perché fosse permesso gridare « abbasso Stalin ») lo stato maggiore del partito comunista iugoslavo si mise alla ricerca di una nuova e autonoma strada, anche sul piano ideologico; prima a tentoni, poi con sempre maggiore coscienza.

Come mai la Russia — fu la prima domanda — poteva fare una politica coloniale ed imperialista, se era uno stato socialista, e visto che — secondo gli insegnamenti del marxismo-leninismo — una tale politica costituisce la caratteristica fondamentale del sistema capitalistico? La risposta è stata trovata. Oggi non potete leggere uno scrittore politico o parlare con un intellettuale del partito comunista iugoslavo, senza che vi si spieghi come e qualmente l'URSS ha tradito gli insegnamenti della filosofia politica marxista-leninista. Il Marxismo, come è noto, è per l'abolizione dello stato; e la dittatura del proletariato viene concepita solo come un espediente transitorio, per realizzare il fine ultimo ed autentico del socialismo. La Russia invece — obbiettano Mosa Pijade e gli altri teorici marxisti iugoslavi — ha seguito la via opposta: allargamento dei compiti dello stato, divenuto onnipresente e totalitario, e burocratizzazione assoluta. Lo stato, sorto come strumento di dominio e utilizzato fino a ieri dalla borghesia, si trasforma nello strumento di dominio di una nuova classe: la burocrazia. Di qui all'affermare che in Russia il sistema capitalistico non è scomparso poco ci manca. Oggi infatti gli iugoslavi definiscono il regime russo come capitalismo di stato. Queste critiche — si dirà — non sono del tutto nuove; ma l'importante è che le faccia proprio un partito comunista.

Oggi il principale *slogan* dei comunisti iugoslavi è la sburocratizzazione. Tutte le riforme, che si susseguono con incredibile celerità, da tre anni, in questo paese (e alle volte la celerità dei mutamenti è tale, che il cittadino non riesce a seguirne il ritmo), si fanno appunto all'insegna della sburocratizzazione.

Il conflitto ideologico, ormai pienamente in atto, tra comunismo russo e comunismo iugoslavo ha senza dubbio, dal punto di vista dell'esperienza politica, un valore inestimabile. Solo grazie a questo conflitto, infatti, ci è dato di assistere a una grande esperienza senza precedenti. Non sono più dei comunisti singoli — si chiamino pure Arthur Koestler, Richard Wright o Angelo Tasca — che entrano in crisi, ma la intera classe dirigente di uno stato.

Chi dicesse che la Jugoslavia, dal punto di vista delle tradizionali

libertà, è un paese democratico, errerebbe senza dubbio. Ma non è questo, al momento, quello che importa: ciò che importa è che, di fronte ad una serie di paesi comunisti in cui la dittatura tende a divenire sempre più rigida, v' è un paese comunista, i cui dirigenti, al contrario, si sforzano di allentare la stretta. Né di questo per la Jugoslavia si può dubitare. Chiedetelo a Lubiana, a Zagabria, o a Belgrado; e chiunque vi risponderà che, dal 1948 ad oggi, non c' è confronto.

Dove andranno a finire gli iugoslavi non è possibile prevedere. Ma nessun sviluppo positivo è escludibile a priori, dato il punto di partenza.

Ciò che, in fondo, rende oggi impossibile ogni proficuo colloquio coi sovietici e con tutti i comunisti cominformizzati è che essi definiscono come quintessenza della libertà l'assoluta non-libertà. Dire sempre di sì ed attendere le direttive dall'alto è per questa gente la vera libertà. E ci credono sul serio! Orbene, in Jugoslavia, ho avuto la netta sensazione che ormai moltissimi uomini responsabili vadano riconoscendo che la libertà è del tutto un'altra cosa. Con questi iugoslavi, oggi, ci si può facilmente trovare in disaccordo, ma si può discutere. Ed è molto.

Le elezioni politiche dello scorso anno, come è noto, si sono fatte in Jugoslavia con il sistema della *pallina*. Due urne, quella del *sì* e quella del *no*. La mano va introdotta in entrambe, e si lascia cadere la pallina nell'urna preferita. Ma con l' inconveniente degli zelanti elettori, che introducono una mano sola, e quello dei membri del seggio i quali, mentre voti, ti stanno attorno (non esiste una vera e propria cabina) e magari potrebbero sentire da che parte la pallina cade, passa a molta gente la voglia di votare *no*. Votano contro solamente gli avversari più ostinati.

D'altronde, come ho cercato di spiegare agli iugoslavi coi quali ho discusso l'argomento, il sistema del *sì* e del *no* non è un sistema democratico, dato che la volontà negativa non significa nulla. Ogni cittadino deve esprimere positivamente la propria volontà, e deve quindi, ordinariamente, poter esprimere una scelta tra due o più uomini, tra due o più liste.

È da escludere del tutto, per il momento, che i dirigenti iugoslavi intendano rinunciare al partito unico. È questo uno dei pochi punti nei quali li si trova ben fermi. Non è solo, in questo caso, l' impostazione ideologica che influisce, ma anche la preoccupazione che i contadini — i quali costituiscono la maggioranza della popolazione — possano consegnare il paese a un governo piccolo-borghese.

Si ha però l' impressione che il bisogno di rendere più concretamente democratico il sistema elettorale — salva la non rinuncia al par-

tito unico — sia assai sentita. Se no, tra l'altro, come si potrebbe sostenere la polemica contro la superburocratizzazione e il totalitarismo dei russi, in nome di un'esigenza democratica? È così che i candidati alle elezioni politiche non vengono più presentati dal centro su una lista già preparata, ma vengono prima discussi dai distretti. E in qualche caso, a quanto mi è stato detto, i candidati sostenuti dalla base si sono imposti sui candidati raccomandati dai dirigenti locali del partito.

Perché dunque — ho domandato a bruciapelo ad un intellettuale — non adottare il collegio uninominale, che permette la libera scelta dei candidati, indipendentemente dalla pluralità o meno dei partiti? « È una cosa che si può studiare — mi si è risposto — così come diverse altre: quotidianamente trasformiamo i nostri ordinamenti sulla base dell'esperienza ». La risposta non è scoraggiante.

Nell' interno del partito comunista iugoslavo non si vota più sulla base di liste prestabilite. Nei sindacati è stato abolito il classico sistema sovietico della lista preparata dai dirigenti, e votata per alzata di mano. Le liste possono essere plurime e sono comunque aperte. Si cancellano o si aggiungono nomi a volontà. Non ho assistito invero ad alcuna elezione sindacale; ma il fatto che autorevoli dirigenti affermino che questo è il sistema buono, parlando contemporaneamente con disprezzo di quello sovietico, ha già di per sé un notevole valore.

In Jugoslavia il cittadino, oggi, è lungi dal godere sul piano politico, di certe tradizionali e per noi irrinunciabili libertà. Ma in un paese, in cui i precedenti regimi non garantirono mai il rispetto delle fondamentali libertà, la cosa fa meno colpo. È certo comunque che i visi bui e preoccupati degli anni precedenti al 1948 non si vedono più in giro. Il pericolo che di notte la polizia bussi alla porta di un cittadino qualunque, semplicemente perché un vicino di casa malevolo ha magari inventato una denuncia, non esiste più. Chi è prudente può vivere senza preoccupazioni.

Anche il cosiddetto lavoro volontario, introdotto a suo tempo in omaggio ad esempi sovietici, è stato abolito, con grande sollievo dei cittadini. Per chi non lo sapesse, il lavoro volontario è quel tale lavoro, per cui ogni cittadino, finito il suo normale orario di ufficio o di fabbrica, può venire precettato; e può rifiutarsi solo a patto di essere definito non-collaboratore e sabotatore, con tutte le conseguenze che ne possono derivare. Salvo casi eccezionalissimi, nessuno naturalmente rifiuta; ma la maggior parte dei volontari si esaspera; e tutti battono la fiacca. Visto il cattivo risultato politico e l'ancor peggiore risultato economico, il Tito della seconda maniera ha rinnegato tale istituzione.

Anche questo è un passo importante: ed è molto, se si pensa al punto di partenza.

La Jugoslavia di oggi fa l'impressione di un paese povero, che sa però portare la propria povertà con un certo decoro; di un paese nel quale i consumi di lusso praticamente sono aboliti (nei lussuosi negozi centrali di Belgrado — gli unici in tutto il paese — acquistano gli stranieri, e solo qualche iugoslavo, che vuole levarsi un capriccio); di un paese nel quale i ceti sociali sono stati livellati, così da ridurre assai le differenze tra il tenore di vita degli uni e degli altri.

Tutti vivono molto modestamente. Non ho notato, pur avendone avvicinati molti, che nessun dirigente disponesse con facilità di automobili o vestisse con particolare eleganza. Tanto meno ho visto mogli di pezzi grossi della politica e dell'organizzazione produttiva fare sfoggio di *toilettes* lussuose. Si ha l'impressione, in complesso, di vivere in regime di *austerity* (austerità di paese povero, che ovviamente è ben più modesta della parallela austerità di un paese agiato, come l'Inghilterra); e si ha la sensazione, in genere, che la gente si uniformi, con discreto senso di disciplina, al clima. Zagabria è una città popolata come Bologna; ma nel centro passano due macchine in un minuto primo, mentre invece alla periferia il movimento degli autocarri non è trascurabile.

I ricchi, com'è noto, non esistono più. Il patrimonio edilizio è stato espropriato solo ai collaboratori del nemico; ma i canoni di affitto delle case — bloccati — sono così bassi, che la proprietà di appartamenti affittati non rende nulla. La crisi edilizia è gravissima; e non si ricostruisce a sufficienza, dopo le ingenti distruzioni della guerra. Costruiscono comunque le grandi aziende industriali e commerciali, gli enti amministrativi, i comuni ecc., per i propri dipendenti! Lo stato concede anche un prestito al privato che voglia costruirsi la sua casetta. Ma tutto questo non basta.

Le industrie sono state espropriate e sono passate allo stato o a chi per esso. Si sono salvate le piccole industrie, che occupavano dieci o venti operai al massimo, in quanto classificate come aziende artigiane. Ma i proprietari si lamentano di essere oberati di imposte. Anche il commercio è stato per la massima parte sottratto all'iniziativa privata. Nel campo dell'abbigliamento e dell'alimentazione vi è oggi un'infinità di spacci appartenenti ad aziende comunali, rionali e cooperative. Sono privati i negozi di parrucchiere, di orologiaio, di tappezziere, di calzolaio (per scarpe su misura) ecc.; tutte insomma le botteghe artigiane. Ma guadagnano poco, e pagano forti imposte.

Per le libere professioni vi è assai meno da guadagnare che un tempo. I medici, ad esempio, hanno da fare col nuovo sistema di sicurezza sociale, che non permette i lauti guadagni. Gli avvocati hanno visto diminuire assai le loro cause, data la scomparsa in molti settori della proprietà privata, la quale, come si sa, sta alla base della grande maggioranza delle liti.

La terra è stata espropriata ai « collaborazionisti », ai grandi proprietari, e in particolare ai grandi latifondisti di origine ungherese ed austrogermanica, che erano i più ricchi del paese. Questa è stata senza dubbio un'opera di bonifica sociale. Oggi esistono grandi aziende agricole di proprietà collettiva su terre espropriate; ma prevale di gran lunga la piccola proprietà contadina, vecchia e nuova. Gli iugoslavi tengono a precisare che le cooperative agricole sono assai numerose; ma l'impressione dell'osservatore obbiettivo è che il processo di cooperativizzazione vada proseguendo assai adagio, sia per la deficienza di capacità tecnico-amministrative nei contadini, sia per l'incapacità dello Stato di procedere agli ingenti investimenti richiesti dalla trasformazione di piccole aziende arretrate in grandi aziende unitarie e moderne. Si cerca così di facilitare la formazione di cooperative volontarie per l'acquisto e la vendita di prodotti.

La Jugoslavia resta un paese, nel quale la maggioranza della popolazione è costituita da piccoli proprietari coltivatori-diretti. E verosimilmente Tito, il quale li sa tutt'altro che filosovietici, andrà piano — anche indipendentemente dalle difficoltà obbiettive — a trasformarli in operai di aziende cooperative, fino a che la minaccia russa graverà sull'orizzonte.

Del resto lo sforzo massimo dell'attuale regime iugoslavo è concentrato nel settore dell'industria. E qui senza dubbio sono stati raggiunti risultati notevoli. La Jugoslavia era nel 1940 un paese con pochissime industrie, costretto ad esportare materie prime per importare manufatti, ma in quantità insufficiente rispetto ai bisogni. In sei anni nessuno fa miracoli, e non li hanno fatti neppure gli iugoslavi; ma è anche vero che si sono costruite più fabbriche in questi sei anni che nei trenta precedenti. A Zagabria ho visitato, ad esempio, la gigantesca fabbrica Rade Konciar, che produce alternatori, trasformatori, motori elettrici. È sorta quasi dal nulla, su un piccolo *atelier* di montaggio della SIEMENS; ed è in via di continuo sviluppo. Deve fornire quanto occorre per il grande piano di elettrificazione del Paese, che si fonda soprattutto sullo sfruttamento delle risorse di energia della Bosnia-Erzegovina. L'arretratissima e pittoresca Bosnia, ricca anche di miniere — in passato scarsamente sfruttate — è uno dei punti sui quali maggiormente si concentra l'azione dell'attuale regime iugoslavo.

Non è stato facile trovare la mano d'opera, per iniziare questo piano di industrializzazione. Non per nulla nelle fabbriche gli operai sono in gran parte giovanetti tra i 17 e i 24 anni. Nelle industrie e perfino nelle ferrovie, abbondano anche le giovani donne. Diversamente non si poteva fare, giacché i lavoratori di una certa età sono quasi tutti contadini, non più trasformabili in operai industriali qualificati. In queste condizioni il rendimento non può essere elevato. Un diret-

tore, al quale stavo formulando l'augurio di riuscire ad aumentare la mano d'opera della sua fabbrica, mi ha interrotto, dicendomi che ne aveva anche troppa. Egli evidentemente puntava sull'aumento di produzione attraverso un maggior rendimento. Non per nulla, tra l'altro, si organizzavano con molta serietà, corsi di specializzazione per operai delle industrie (in tutti i settori della istruzione, del resto, gli iugoslavi stanno facendo sforzi molto notevoli e meritori!)

I russi cercano di ottenere nelle fabbriche il massimo rendimento possibile per due vie: a) attraverso il sopralavoro, truccato sotto l'eroico nome di stacanovismo; b) attraverso una rigida disciplina imposta dall'alto. Gli iugoslavi, che all'inizio parevano avviati ad imitare i russi, seguono oggi una via diversa. Le fabbriche, anziché venir governate dall'alto, sono amministrate dai consigli di fabbrica, eletti dagli operai e dagli impiegati. Il direttore — nominato dai competenti organi di Governo — fa parte del consiglio, del quale deve seguire le deliberazioni; e sorgono non di rado attriti e contrasti da questa specie di diarchia. In queste condizioni è chiaro che, nelle fabbriche, gli operai, si muovono con una certa libertà, e dicono anche la loro parola in ordine alla fissazione delle condizioni di lavoro. Manca pertanto quel clima poliziesco di marca sovietica, nel quale non è lecito sgarrare. In Jugoslavia non è un reato, in fabbrica, battere la fiacca, e c'è chi volentieri ne approfitta: come da noi.

Il salario dell'operaio attualmente (dalla liberazione ad oggi sono mutate più di una volta le disposizioni in materia) si compone di due parti: una fissa, assicurata dallo stato, e l'altra variabile e proporzionata al rendimento, pagata dall'impresa. Si tratta in sostanza di un cottimo; e lo si è introdotto, pensando che, per migliorare il rendimento dei lavoratori — che lasciava desiderare — occorresse un adeguato incentivo. Ma è un cottimo concepito con senso di misura, assai diverso dal sistema stacanovista, che può considerarsi il cottimo spinto alle estreme (e più inumane) conseguenze. I risultati sono in proporzione.

Anche nelle aziende commerciali, dopo i risultati insoddisfacenti dei primi anni, si è sentita la necessità di dare agli impiegati un adeguato incentivo. Ad esempio un gestore di negozio, così come un approvvigionatore di spacci di vendita, oltre allo stipendio, percepisce oggi una percentuale, in proporzione al volume degli affari. E pare che essi ne siano soddisfatti. Anche per gli studenti si è dovuto mutare sistema. Fino a poco tempo fa gli universitari percepivano uno stipendio fisso di 2800 dinari, più 350 buoni. Ma molti approfittavano della longanimità governativa: si mangiavano i quattrini, non davano gli esami, e andavano fuori corso. Marcia indietro, pertanto! Ora si sovverranno solo i bisognosi meritevoli, e fino al 4° anno. Dopo

dovranno arrangiarsi. Solo in questo modo — si pensa — lo studente sarà stimolato a finire gli studi regolarmente.

Il guadagno di un operaio industriale e di un modesto impiegato è, in media, di 4.000 dinari al mese. In più, riceve circa 1200 buoni per acquisti. I buoni dànno diritto ad acquistare con lo sconto dell'80% tutti i generi; e pertanto 4000 dinari diventano effettivamente 8.800. Il potere d'acquisto del salario non lo si può certo misurare sulla base del cambio ufficiale (1 dinaro=10 lire); ma neppure va misurato sulla base del cambio libero della piazza di Trieste (1 dinaro=1 lira). Infatti il dinaro, all'estero, è soverchiamente svalutato, in ragione della scarsa fiducia che questa moneta ispira. Per dare una idea del potere di acquisto del dinaro citiamo alcuni prezzi: pane, 38 dinari al Kg.; una bottiglia di liquore di tipo corrente, 300-400 dinari; formaggio, 375 dinari al Kg.; una saponetta da toletta, 100 dinari; un paio di scarpe tipo Varese, 5000 dinari; zucchero, 250 dinari al Kg.; una cinta per pantaloni (assai modesta) 250 dinari; un caffè, 22 dinari; mezzo litro di birra, 25 dinari; riso (scadente) 450 dinari al Kg.; inchiostro, 45 dinari al Lt.; un farsetto di lana mista (molto scadente) 1500-2000 dinari; un servizio di barba dal parrucchiere, 25 dinari; una corsa in tram, 2 dinari; un appartamento discreto 300 dinari al mese; un francobollo per cartolina all'estero, 3 dinari; un pacchetto di sigarette Drina (le più fumate) 80 dinari.

Come si vede i servizi sono molto più a buon mercato che in Italia (anche la corrente elettrica, anche l'acqua!) volendo calcolare un dinaro uguale a una lira. Viceversa gli alimentari, ma soprattutto i prodotti industriali non costano molto meno, a parità di qualità. Facendo pertanto una media approssimativa, si potrebbe calcolare che con 4000 dinari più 1200 buoni si acquista come con 15.000 lire italiane. È poco, senza dubbio; ma la Jugoslavia è un paese povero.

In compenso, non v'è disoccupazione; basta presentarsi all'ufficio di collocamento — uomini e donne — per avere lavoro. Il che significa che in una famiglia possono guadagnare in due o anche in tre persone, e quindi arrotondare il bilancio familiare.

Le possibilità di risparmio sono, per altro, assai limitate. Infatti le banche contano su modestissimi depositi (anche perché lo Stato pretende sindacare eccessivamente sulle fonti del risparmio); ed è quindi lo Stato, anziché il risparmiatore, che fornisce i fondi per le operazioni di credito agli istituti bancari. Solo i contadini risparmiano, ma con il classico sistema della calza.

Sui mercati di Zagabria e di Lubiana si vedono al mattino contadini e contadine — talune donne anche in costume — con il viso abbastanza soddisfatto. Lo Stato infatti ha finalmente smesso di requisire in campagna al prezzo di 10 il prodotto che valeva 100, per approvvigionare le città, dando in compenso ai contadini dei buoni per l'ac-

quisto di generi vari con lo sconto del 65%; buoni che nei primi anni non venivano neppure utilizzati, dato che nei negozi non vi era nulla di utile da acquistare. Con quel sistema il contadino ammazzava spesso la vacca per non consegnare latte, e ringraziava magari il cielo, se la tempesta gli distruggeva il raccolto dell'uva. Oggi lo Stato, che — sul piano economico — si sente le spalle più sicure grazie agli aiuti occidentali, si avvia a pagare i contadini secondo i prezzi di mercato; e questi respirano. L'esperienza ha insegnato che, per aumentare la produzione agricola, occorre dare un incentivo al contadino. Quest'anno il raccolto è stato ottimo, i contadini hanno incassato e possono nei negozi cittadini acquistare un'infinità di prodotti industriali — sia pure di qualità modesta e non paragonabili con quelli che si trovano sui nostri mercati — che erano prima assolutamente introvabili.

Si nota del resto, in tutti i settori, l'azione che svolge il Governo, con risultati positivi, per adattare alla economia collettivista il meccanismo del mercato (in un primo tempo ripudiato). Tra l'altro i prezzi di vendita dei generi non di prima necessità, nei magazzini, non sono più uniformi e fissati d'imperio dagli organi governativi, ma proposti dai singoli gestori e ratificati dalle direzioni.

* * *

Si è molto parlato all'estero, di persecuzioni contro la Chiesa in Jugoslavia. La realtà è però che chiunque vada — almeno aggi — in quel paese ha modo di convincersi che l'esercizio del culto è libero. In Jugoslavia non esistono musei antireligiosi; né si è pensato di organizzare una specifica pubblica propaganda antireligiosa. La Croazia e la Slovenia sono come è noto, le due regioni cattoliche della Jugoslavia: ebbene, nelle due rispettive capitali, Zagabria e Lubiana, circolano tranquillamente le suore per le strade, pendono gli *ex voto* accanto alle madonnine nelle edicole stradali, le chiese sono aperte e discretamente frequentate. Dico discretamente: giacché anche là, come del resto da noi, gli uomini sono meno praticanti, e la grande maggioranza dei fedeli è costituita da donne.

Si nota, nelle chiese, una scarsa presenza di giovani; e questo è senza dubbio dovuto al fatto che soprattutto ai giovani il Partito dominante, nella sua opera di propaganda, si rivolge, e soprattutto tra di essi raccoglie consensi, adesioni, entusiasmi. Sappiamo anche noi, per esperienza, che i giovani che si gettano con entusiasmo in un partito, il quale si vanta di avere una sua etica e una propria *Weltanschauung,* finiscono per trovare nel partito stesso la propria religione, e ben difficilmente si accostano alle Chiese, indipendentemente dalla propaganda specifica che possono fare, in questo senso, i dirigenti

politici. Questo è ancora più vero quando il partito in questione è comunista.

In Jugoslavia vige il principio della *separazione* tra la Chiesa e lo Stato, presso a poco sulle basi di quello, che era il regime preconcordatario in Italia. All'indomani dell'unità del nostro Paese vennero espropriati enti ed ordini religiosi con grave danno materiale dei medesimi. Ebbene, lo stesso è avvenuto — magari con modi più sbrigativi — in Jugoslavia all'indomani della guerra rivoluzionaria. Ed è questo senza dubbio, ancor oggi, un motivo di attrito tra Stato e Chiesa.

Il principio della *separazione* coinvolge naturalmente, soprattutto nel settore dell'educazione e della famiglia, determinate conseguenze, che non possono essere bene accette alle Chiese, ed in particolare alla Chiesa Cattolica specie se si pensa alla posizione di cui quest'ultima godeva, quando la Croazia e la Slovenia appartenevano all' Impero Austro-Ungarico. Non si può comunque imputare al comunismo, come tale, la responsabilità di questo tipo di politica. Dei socialisti o dei liberali, nelle stesse condizioni, avrebbero potuto agire nella stessa maniera.

È vero, per altro, che subito dopo la fine della guerra e in genere nel periodo in cui gli iugoslavi agivano sotto la suggestione dei russi, molti sacerdoti furono perseguitati. La Chiesa afferma che la ragione di tali persecuzioni fu l'opposizione dei preti all'ideologia e alla prassi comunista, in nome dei principî evangelici. I dirigenti iugoslavi, d'altro canto, sostengono che i sacerdoti e i religiosi colpiti erano dei collaboratori del nemico invasore o dei sabotatori del regime. Si sa, del resto, come vanno queste cose, da quando mondo è mondo. Ogni mutamento di regime implica questi dolorosi conflitti. L'importante è mettersi d'accordo al più presto possibile.

Fortunatamente dal 1948 a oggi, i rapporti tra Chiesa e Stato sono notevolmente migliorati. Con la Chiesa ortodossa ormai lo Stato ha trovato l'accordo. In Bosnia la Chiesa mussulmana vivacchia, senza che alcuno la disturbi, anche se — com'è inevitabile — le giovani generazioni, messe a contatto della civiltà ad opera della politica di industrializzazione che il Governo sta realizzando in quella regione, rompono spontaneamente i ponti con un culto che, nell' Europa cristiana e umanistica, costituisce un anacronismo, e in particolare un avanzo del servaggio turco.

Tra la Chiesa cattolica e lo Stato iugoslavo, viceversa, c'è ancora l'*affare* Stepinac. Tutti sanno a Zagabria che il Governo iugoslavo sarebbe ben lieto di liberare l'ex arcivescovo (che in realtà non è in carcere, ma rinchiuso in un non scomodo appartamento, in luogo isolato), purché si ritirasse in Vaticano o in convento. Ma dall'altro lato si vorrebbe il ritorno del prelato nella sua sede arcipiscopale di Za-

gabria: il che il Governo non è disposto a concedere. È una questione di prestigio dietro la quale si nasconde il contrasto circa la *separazione* tra Chiesa e Stato proclamata dal Governo; ma l'accordo, un giorno o l'altro, si troverà. Questa, almeno, è la generale convinzione degli ambienti croati. È significativo intanto che al recente Congresso di Zagabria abbia auspicato la pace, richiamandosi agli ideali evangelici, Monsignor Ritic, un valoroso prelato, che ha combattuto sulle montagne la guerra partigiana, ed è fedele a Roma, è nello stesso tempo molto stimato dagli stessi comunisti.

I parroci, in campagna, non di rado si mettono in urto con le autorità locali. Criticano certe disposizioni — che essi ritengono ingiuste o errate — del Governo e delle autorità locali; appoggiano i contadini nei loro contrasti... annonari con le autorità. In genere godono di prestigio. Contro i più vivaci lo Stato interviene con energia, e ne insorgono così situazioni delicate. Ma nel 1945-48 era del tutto un'altra cosa! Il che legittima previsioni moderatamente ottimistiche per il futuro.

* * *

Una delle più gravi iatture, anzi la maggiore iattura della vecchia Jugoslavia era costituita dai forti contrasti nazionali fra i diversi popoli che la costituiscono, e soprattutto dal contrasto tra Serbi e Croati. Eppure tra Serbi e Croati non v'è gran differenza. In sostanza essi costituiscono un unico popolo. La lingua è fondamentalmente la stessa (v'è forse tra le due lingue meno differenza che tra bolognese e ferrarese o tra milanese e bresciano); e ben poco importa che i pri[illegible] scrivano con l'alfabeto latino e i secondi con quello cirillico (ma [illegible] essi conoscono anche il latino). L'unica vera differenza è quella re[illegible]giosa, dato che i Serbi sono ortodossi. Ma oggi — la Germania e la Svizzera insegnino — le differenze di religione non giuocano più come elemento di discordia e di divisione.

In realtà il vero motivo di discordia tra Serbi e Croati, nella vecchia Jugoslavia, risiedeva nel fatto che i primi pretendevano imporre il loro predominio; e i secondi forti di una civiltà più evoluta (essi vissero fino al 1918 sotto l'impero asburgico) si ribellavano all'imperialismo di questi loro fratelli meno evoluti, che si erano appena liberati dal giogo turco. E i dirigenti politici del tempo, legati alle cricche locali, si sentivano Serbi o Croati, ma mai iugoslavi.

Il partito di Tito ha espresso la prima classe dirigente non più serba né croata, ma veramente iugoslava. La solidarietà di partito, tra gli attuali dirigenti, costituisce un sentimento infinitamente più forte della solidarietà nazionale. Serbi, Croati o Sloveni che siano, i capi di oggi lavorano insieme, per costruire nel paese un certo tipo di società e una determinata forma di economia, e condannano gli

antagonismi nazionali (in realtà regionali), come residui di una società arretrata.

È perciò che, nel partito comunista iugoslavo, la tendenza dei Serbi a ristabilire un proprio predominio nazionale non è neppure affiorata. Né il fatto che Tito sia croato ha provocato reazioni tra gli elementi serbi.

Il regime attuale iugoslavo può, senza dubbio, andare fiero di una grande realizzazione, di cui anche gli avversari devono lealmente prendere atto: la eliminazione degli antagonismi nazionali attraverso la creazione di un sistema federale, atto a soddisfare le varie comunità nazionali, mantenendo fermo il principio unitario. Già fin dal tempo della guerra partigiana Tito e i suoi amici avevano fissato le basi del loro federalismo: ed è forse anche questo uno dei motivi per cui il movimento partigiano da essi capitanato poté propagarsi in tutte le regioni.

Oggi la Slovenia, la Croazia, la Serbia, la Macedonia, la Bosnia e il Montenegro costituiscono sei repubbliche dotate di larga autonomia, ciascuna con un proprio parlamentino e con un proprio governo. Anzi, dopo la rottura del 1948 col blocco sovietico, il Governo centrale, nella sua ansia di decentramento, ha rinunciato a diverse proprie prerogative, a favore dei sei governi locali. In pratica, se si esclude il settore degli affari esteri, e quello della difesa nazionale, può dirsi che in ogni campo i governi locali delle sei repubbliche federate svolgano una considerevole attività: anche nel campo dell'economia, che è sì pianificata al centro, ma in modo da affidare ampie responsabilità ai governi locali, per la traduzione in atto delle direttive generali.

Come si evolverà il regime comunista iugoslavo e quale giudizio daranno i posteri su di esso è difficile prevedere. Ma una cosa è certa: che esso sarà ricordato per aver risolto una volta per sempre il problema dell'unità nazionale.

È perfettamente vero che oggi il regime titino ha, all'interno, avversari ed oppositori. Ma chi parla di separatismo croato o di cose simili è in mala fede, oppure ignora la realtà.

LUIGI PRETI

LA CRISI ANGLO-EGIZIANA E LE PROSPETTIVE DEL NAZIONALISMO ARABO

La denuncia unilaterale, da parte del governo egiziano di Nahas Pascià, l'8 ottobre 1951, degli accordi anglo-egiziani relativi al Sudan e all'alleanza militare fra i due paesi (1), ha aperto una crisi che potrebbe essere di vasta portata, non solo per l'influenza già precedentemente declinante della Gran Bretagna nel mondo arabo-asiatico, ma anche per gli sviluppi interni e internazionali del moto nazionalistico sviluppatosi in modo nuovo in Egitto e in tutto il mondo arabo in questo dopoguerra. La crisi anglo-egiziana, cioè, potrebbe esercitare sul mondo arabo un'influenza politica ben più rivoluzionaria della stessa crisi anglo-persiana e potrebbe modificare le prospettive internazionali, nel Medio Oriente, in modo molto più drastico di quanto lo stesso intervento materiale sovietico non potrebbe avere in Persia.

I.

La situazione diplomatica dell'Egitto, anzitutto, è assolutamente singolare e non è paragonabile né a quella dei paesi asiatici che hanno riconquistato la loro indipendenza in questo dopoguerra, né a quella degli altri paesi arabi nei loro rapporti con l'Inghilterra o con altre potenze europee. Basti pensare che l'Egitto è indipendente di fatto da oltre un secolo e mezzo e che la sua indipendenza iniziale fu conquistata attraverso un moto di occidentalizzazione, mentre oggi gli ultimi eventi hanno fatto dell'Egitto, forse ancor più della Persia, il campione del moto anti-occidentalista che sembra condizionare la riconquista della sua indipendenza, limitata durante metà del periodo sopraccennato da varie forme di sovranità o d'influenza britannica.

Fino alla fine del '700, anzi fino al 1798, quando fu invaso da Napoleone, l'Egitto faceva parte formalmente dell'impero ottomano, anche se la dominazione dei Mammalucchi e l'inizio della decadenza della Sublime Porta di Costantinopoli gli avevano consentito una certa autonomia. Ma i Francesi furono a loro volta sconfitti dagli Inglesi ad Abukir e con l'appoggio di questi ultimi si insediò al potere, sempre sotto la formale sovranità turca, Mohamed Ali, il fondatore dell'Egitto moderno, che, nello spazio di pochi anni conquistò il Sudan, l'Arabia oggi Saudita, Candia e una parte della Grecia; fu poi respinto da tutti questi paesi fuorché dal Sudan, per trovarsi in

conflitto con la Porta ottomana, ottenendo, al termine di questo conflitto, in un primo tempo, nel 1833, la conferma del suo titolo di Pascià d' Egitto, e, più tardi, nel 1841, la virtuale indipendenza del suo nuovo paese (Mohamed Ali era macedone) e il possesso ereditario del paese, salvo il pagamento di un tributo fisso a Costantinopoli e il mantenimento della sovranità formale turca. Nel suo conflitto con la Porta, Mohamed Ali si appoggiò alle potenze europee e spalancò i confini del suo paese all' immigrazione di tecnici europei, volendo fare dell' Egitto un'appendice dell' Europa.

I successori di Mohamed Ali (morto nel 1849) fecero enormi debiti, sia per le loro stravaganze personali, sia per modernizzare il paese, e questi debiti, assieme allo scavo e all' inaugurazione, nel 1869, del Canale di Suez, spinsero gli Anglo-Francesi a interessarsi sempre di più all' Egitto e a esercitarvi per un breve periodo, nel 1882, un « duplice » controllo, per « tutelare gl' interessi stranieri », seguìto poco dopo dall'occupazione militare britannica.

Questa veniva a creare una situazione giuridica estremamente singolare, in cui si aveva una sovranità superiore turca, ormai priva di qualsiasi contenuto, una sovranità di fatto dei « Khedivé » egiziani, specie di viceré ereditari del Sultano di Costantinopoli, e un controllo militare della potenza britannica nell'esercizio di questa sovranità.

Si aggiunga una quarta sovranità, sia pure limitata, derivante alle maggiori potenze europee dalle cosiddette « Capitolazioni » esistenti in tutto l' impero ottomano, che non solo furono conservate da Mohamed Ali e dai suoi successori per l' interesse che avevano ad appoggiarsi all' Occidente nel loro conflitto permanente con la Sublime Porta, ma che ricevettero una forma più solida e organica nel 1875, poco prima dell'occupazione britannica, con la creazione dei cosiddetti Tribunali Misti (2).

La situazione diplomatica egiziana è stata quindi caratterizzata, anche formalmente, dal 1882 in poi, dal conflitto fra quattro sovranità: turca (spentasi nel 1914), egiziana, inglese, delle potenze « capitolari » (spentasi, quest'ultima, nel 1949, in seguito all'abrogazione delle Capitolazioni concordata alla Conferenza di Montreux del 1937).

Poco dopo l'occupazione inglese dell' Egitto, si scatenava nel Sudan, fin dal 1821 possedimento egiziano, una rivolta capeggiata dal *Mahdi,* Mohamed Ahmed, nel 1885, che durò diversi anni, fino a quando, nel 1898, una formazione mista anglo-egiziana non rioccupò il Sudan, portando agli accordi anglo-egiziani del 1899, per cui veniva stabilito sul paese il condominio dei due paesi, esercitato per mezzo di un governatore inglese.

Con lo scoppio della guerra del 1914, la Turchia si schierò a fianco della Germania e le due sovranità superiori esercitatesi sull' Egitto fin dal 1882, quella formale turca e quella militare britannica, entrarono in conflitto, risoltosi immediatamente con l'estromissione del residuo formale della sovranità turca e con la proclamazione di un Protettorato britannico. In realtà, il Protettorato non poteva avere valore giuridico fino alla conclusione della pace, e difatti non fu mai riconosciuto dalla Turchia fino al Trattato di Pace di Losanna del 1923.

Questo riconoscimento avveniva però dopo che l' Inghilterra, con atto unilaterale (perchè non aveva potuto concludere un accordo con gli Egiziani) aveva concesso il 28 febbraio 1922 l'indipendenza all' Egitto sotto la monarchia di re Fuad e dei suoi successori, riservandosi il diritto d' intervenire negli affari egiziani in quattro casi di notevole importanza: la sicurezza delle comunicazioni dell' impero britannico in Egitto, ossia del canale di Suez; la difesa dell' Egitto contro aggressioni o interferenze dirette o indirette straniere; la tutela degl' interessi stranieri in Egitto e la protezione delle minoranze; il Sudan. Ciò voleva dire, in altri termini, che l' Inghilterra si riservava di continuare l'occupazione militare del paese, di controllarne la politica estera, di assumere essa sola la tutela della permanenza e del rispetto delle Capitolazioni e voleva rendere permanente il controllo anglo-egiziano sul Sudan.

Nessun governo egiziano poteva evidentemente accettare queste condizioni draconiane e, fino alla conclusione del trattato del 1936, approvato da tutti i capi egiziani, compresi i capi del partito popolare del *Wafd*, l' Inghilterra si sforzò di rendere bilaterale il suo rapporto con l' Egitto.

Nel 1924, intanto, in seguito all'omicidio da parte di nazionalisti egiziani di Sir Lee Stack, « Sirdar » dell'esercito egiziano e governatore-generale del Sudan, l' Inghilterra estromise gli Egiziani dall'amministrazione del Sudan e li riammise solo in seguito al trattato del 1936, che ebbe soprattutto per oggetto di precisare col patto d'alleanza i casi in cui l' intervento inglese sarebbe stato lecito, di limitare l'occupazione militare alla zona circostante il canale di Suez e di ottenere l'appoggio inglese all'eliminazione delle Capitolazioni.

Il trattato d'alleanza del 1936 restituiva evidentemente la piena e definitiva indipendenza all' Egitto, era accettato da entrambe le parti interessate e non imponeva agli Egiziani limitazioni di sovranità molto più forti di quelle esistenti fra alleati molto stretti. Contrariamente alla dichiarazione britannica del 1922, esso non conteneva più nessuna « riserva » di sovranità a favore dell' Inghilterra, non era più un atto unilaterale (ma anzi, da parte egiziana, era accettato all'unanimità dai partiti esistenti nel paese) e la concessione della base di Suez alla Gran Bretagna poteva giustificarsi anche agli occhi dell'opinione egiziana più nazionalistica per la minaccia determinata dalla situazione di tensione esistente al momento dei negoziati in seguito alla guerra in corso fra l' Italia e l' Etiopia, che aveva visto l' Egitto schierarsi decisamente a favore dell' Etiopia (3); minaccia che colpiva direttamente l' Egitto, che temeva di cadere facile preda dell' Italia fascista senza un deciso aiuto inglese.

Ma la guerra mondiale del 1939-45 doveva di nuovo creare in Egitto una di quelle situazioni giuridiche ambigue, del tipo di quella determinatasi dal 1882 al 1922. Quando scoppiò la guerra fra la Germania e la Gran Bretagna, l' Egitto proclamò subito la propria neutralità; e in ciò non vi era nulla di strano, poichè geograficamente l' Egitto si trovava distante dalla zona d' interesse strategico della guerra. Ma i preparativi bellici dell' Italia e poi l' intervento italiano, quando

la sconfitta francese era già sicura e quando era altrettanto sicuro l'isolamento della Gran Bretagna, spostarono interamente i termini del problema. L'unico punto di contatto fra l'Inghilterra e l'Asse su terra era ormai l'Egitto, legato alla Gran Bretagna dal trattato d'alleanza militare del 1936 e posto a cavallo sull'arteria più vitale di comunicazioni fra la Gran Bretagna e il suo impero asiatico, il canale di Suez. L'Egitto non poteva evidentemente rimanere neutrale, in quanto il controllo di Suez per ognuna delle due parti in conflitto significava, per l'Asse, forse l'elemento decisivo per piegare l'Inghilterra, per questa, invece, forse l'ultima risorsa per resistere da sola contro la pressione dell'Asse. E difatti il governo fascista si accinse subito a occupare l'Egitto, così come quello britannico a difenderlo.

Che cosa fece l'Egitto in quest'occasione? L'articolo 7 del Trattato d'alleanza del 1936 impegnava l'Egitto a tutto fuorché a una dichiarazione formale di guerra contro i nemici dell'Inghilterra. L'impegnava, cioè, oltre che a concedere, in base all'articolo 8 dello stesso trattato, l'occupazione militare inglese del canale di Suez, anche a « fornire... sul territorio egiziano... tutte le facilitazioni e l'assistenza in suo potere, compreso l'uso dei suoi porti, aerodromi e mezzi di comunicazione. Spetterà quindi al governo egiziano di prendere tutti i provvedimenti amministrativi e legislativi, compresa l'istituzione della legge marziale e una censura efficace... ». L'Egitto fece tutto ciò, ma proclamò la neutralità; una neutralità paragonabile in effetti alla non-belligeranza fascista durata fino all'intervento, poiché oltre l'aiuto militare dato così all'Inghilterra, si comportò con l'altra parte in conflitto come con una potenza nemica, rompendo ogni rapporto diplomatico con le potenze dell'Asse, internandone la maggior parte dei cittadini in età di portar le armi e sequestrandone i beni (4).

L'Egitto applicò dunque il trattato alla lettera, anche se in certi periodi alcuni uomini politici egiziani manifestarono qualche dubbio sulla politica filobritannica e non nascosero una certa simpatia per le potenze dell'Asse. Ma il principale partito egiziano, quello del *Wafd*, avente allora l'appoggio della enorme maggioranza del popolo egiziano, fu sempre coerentemente ostile all'Asse e favorevole alla democrazia, per cui, nel 1942, pur essendo stato il Wafd il più tenace assertore dell'indipendenza egiziana contro l'Inghilterra, il Comando britannico impose praticamente al Re d'Egitto di riassumere Nahas Pascià, capo di quel partito, alla direzione del governo, non fidandosi troppo degli uomini politici egiziani che fino a quel momento avevano diretto quasi dittatorialmente il paese e non ritenendoli abbastanza forti da poter governare il paese, che era loro ostile, in tempo di guerra.

In definitiva, perciò, i dirigenti egiziani si posero durante la seconda guerra mondiale lo stesso problema che si erano posti i paesi arabi allora controllati dalla Turchia durante la prima guerra mondiale: ossia il problema della scelta di quella delle due parti in conflitto che avrebbe permesso loro di raggiungere l'indipendenza dopo la guerra. Così come i capi arabi sobillati dal famoso colonnello Lawrence durante la prima guerra mondiale avevano accettato di

ribellarsi contro la Sublime Porta in cambio di una promessa d’indipendenza da parte dell’ Inghilterra; così pure il *Wafd* ritenne di poter migliorare la posizione dell’ Egitto dopo la seconda guerra mondiale applicando lealmente il trattato d’alleanza durante la guerra stessa.

Il fatto di non aver voluto capire a tempo quest’attesa da parte egiziana e di aver continuato a servirsi dei dissensi interni in Egitto e nel Sudan per rinviare alle calende greche questa revisione dei propri rapporti con l’ Egitto doveva costare all’ Inghilterra l’atto unilaterale egiziano dell’ 8 ottobre 1951 e forse la perdita definitiva di qualsiasi influenza sull’ Egitto. Quest’ influenza del resto si sarebbe dovuta esercitare in termini assolutamente nuovi, perché nel frattempo mutava radicalmente l’aspetto economico e sociale del paese, distinguendolo nettissimamente da ogni altro paese arabo.

II.

Se la posizione diplomatica dell’ Egitto si prestava a un’ abile politica indipendentistica da parte dei nazionalisti egiziani, sia per l’intersecazione di numerosi interessi internazionali, sia per il bisogno che l’ Inghilterra ebbe dell’ Egitto, non appena questo ebbe conquistato metà o tre quarti della sua indipendenza, un secondo elemento doveva venire a dare a questa politica d’indipendenza una fisionomia tutta particolare: doveva confondere, cioè, almeno in parte, le istanze nazionaliste genuine, di tipo indipendentista, dell’ Egitto (istanze paragonabili a quelle di tutti i paesi liberatisi in questo dopoguerra da situazioni coloniali o semi-coloniali, come l’ India, l’ Indone[illegible]ia, la Bir[illegible]mania e perfino la Cina) con istanze nazionaliste di ti[illegible]iovinista tradizionale (accoppiate, cioè, con accessi di xenofobia, [illegible]ntisemitismo, di oppressione di minoranze, e così via, a cui siamo tanto abituati da queste parti), e perfino con istanze nazionaliste di tipo imperialista, come nel caso del Sudan.

La lotta per l’emancipazione nazionale condotta nel secolo scorso, nel periodo di formazione del capitalismo industriale e finanziario, è stata generalmente diretta dalle varie borghesie nazionali contro la borghesia della sovranità dominante, in seguito a un processo ad un tempo di risveglio della civiltà e della cultura nazionale e di lotta per sottrarre ai ceppi feudali l’economia dei singoli paesi europei, sia sotto forma di abbattimento di barriere doganali interne in seno a una stessa unità geografica, sia sotto la forma conseguente della formazione di una grande industria nazionale, sia, infine, più tardi, sotto forma di concorrenza alle potenze già in possesso di un impero per la conquista di mercati coloniali o esteri.

La lotta per l’emancipazione nazionale dei paesi arabo-asiatici del ventesimo secolo ha avuto forma assai diversa: nei paesi arabi, il regime di tribù non essendo ancora totalmente scomparso e le sue conseguenze sociali essendo spesso ancora visibili, la classe che ha diretto e che tuttora in certi casi dirige la lotta di emancipazione è

una classe feudale araba in lotta contro la borghesia di una nazione imperialistica europea, più per il decadimento di quest'imperialismo borghese che per l'ascesa civile ed economica di un movimento nazionale genuino. In India, la situazione, ben più complessa, non è molto diversa nelle sue linee generali, perché la divisione in caste, soppressa sulla carta dopo la concessione dell'indipendenza, fa sì che è solo lo strato feudale superiore che ha diretto la lotta e che oggi cerca di trarne vantaggio; individui isolati, riveriti quasi come profeti, del tipo di Nehru, cercano talvolta di elevarsi al di sopra della storia e delle caste, per modernizzare il loro paese prima che qualche gruppo reazionario del loro stesso partito riesca a far prevalere gli interessi della casta più elevata.

Gli obbiettivi economici della lotta per l'emancipazione nazionale dei paesi arabo-asiatici sono anch'essi diversi, quando addirittura non sono insussistenti: salvo nel caso della Persia, dove la sistemazione economica finale è lungi dall'essere decisa, in generale l'effetto della liberazione non è stato quello di spezzare i vincoli con la vecchia madre-patria europea, ma anzi di conservarli intatti; ciò si è verificato soprattutto nel caso di paesi quali l' India e il Pakistan, dove l'emancipazione è avvenuta quasi di comune accordo fra l' Inghilterra e la popolazione locale, senza che sussistesse un eccessivo astio reciproco, tale da impedire il mantenimento dei rapporti economici; viceversa, in Indonesia, dove la libertà ha dovuto essere strappata a brandelli con la forza all'Olanda, l'effetto è stato quello della perdita di una parte notevole del suo mercato coloniale per l'Olanda.

La situazione egiziana si distingue notevolmente da quella degli altri paesi arabo-asiatici. L' Egitto, per effetto della politica di Mohamed Ali, era diventato veramente l'appendice dell' Europa, sia sul piano culturale, sia su quello economico e sociale. La costruzione del canale di Suez, la politica di grandi lavori pubblici per rendere permanente il regime d'irrigazione delle acque del Nilo, avevano dato origine ad una vasta amministrazione pubblica, che era stata costruita sul modello europeo, da tecnici europei. Fino a pochi anni fa, si potevano vedere ancora cassette postali come quelle esistenti in Italia verso la fine del secolo, divise della polizia come quelle dei *policemen* londinesi, vetture ristorante come quelle dei paesi latini, tranvie come quelle belghe e così via.

Si era così creata una piccola borghesia egizio-europea che si era inserita fra i grandi latifondisti del tipo di quelli esistenti in tutti gli altri paesi arabi (successori, cioè, di capi tribù, stabilitisi sulla terra e rimasti signori di immense distese di terreno) e la massa dei *fellahin,* i braccianti, mezzadri o fittavoli poverissimi che costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione egiziana. Accanto a quella piccola borghesia funzionarile, si era sviluppata una piccola borghesia cittadina, nei grandi centri urbani come Il Cairo (che comprende oggi un decimo della popolazione totale dell' Egitto) e Alessandria (che ne comprende un ventesimo), che aveva in gran parte interessi comuni alla parte socialmente più disagiata della piccola borghesia europea di queste stesse città.

Ma ci volle la guerra del 1914 e lo sviluppo politico ed economico del paese dopo la guerra per dare il primo impulso alla formazione, prima, di una classe sempre più numerosa di professionisti egiziani (che, passando per l'Università, acquistavano tutti un'infarinatura nazionalista) e, poi, di un'industria locale (specie in seguito alla crisi economica del 1929), con la nascita di un artigianato egiziano e di una classe operaia egiziana. La politica nazionalista successiva al 1936 e la seconda guerra mondiale dovevano poi contribuire a egizianizzare sempre di più la classe dirigente economica del paese (con l'imposizione di quote fisse di personale egiziano e di controlli azionistici egiziani nelle imprese straniere) e a sviluppare la classe operaia egiziana fino a farle raggiungere proporzioni tali da conferirle un peso effettivo nel nuovo equilibrio che veniva così a crearsi nel paese.

Alla struttura sociale di tipo nomade, o agricolo-feudale, della maggior parte degli altri paesi arabi, che esisteva anche in Egitto all'avvento di Mohamed Ali, l'Egitto ha visto sostituirsi, fors'anche per la sua precoce semi-indipendenza, una struttura di tipo agricolo-commerciale-burocratico, e oggi una struttura agricolo-industriale-finanziaria, che l'avvicina più alla maggior parte dei paesi occidentali che a quelli arabi.

Fino alla seconda guerra mondiale, anche per la relativa stabilità dell'economia egiziana, legata solidamente a quella inglese (5), la gerarchia sociale di tipo feudale si era mantenuta senza scosse troppo considerevoli, nonostante gli sviluppi sociali rivoluzionari già in corso. Nessuna *jacquerie* si era manifestata nelle campagne, nessuna agitazione neppure del tipo *narodovoltsi* o socialrivoluzionaria come in Russia attorno al 1880 e agl'inizî di questo secolo, nessuna attività organizzativa o agitatoria in seno agli operai, nessuna velleità di reale rivolta nella piccola borghesia cittadina e nei piccoli funzionari. Tutta l'eccitazione di questi ultimi si rivolgeva contro gl'Inglesi e non contro i pascià egiziani, così come i focolai principali d'agitazione, l'Università laica Fuad El Awal e quella religiosa di Al Azhar, rimanevano legati alla consueta agitazione nazionalista contro gl'Inglesi, avversando qualsiasi governo che sembrasse troppo ligio alla potenza occupante.

Con la seconda guerra mondiale, si svilupparono improvvisamente sindacati operai nelle industrie che per l'isolamento economico del paese dai suoi normali fornitori si impiantarono rapidamente in ogni settore, un gran numero di contadini egiziani andarono a lavorare negli arsenali inglesi, trasformandosi in operai e alleviando la pressione demografica sempre più insopportabile nelle campagne; il governo di Nahas Pascià fu costretto, nel 1942, a fissare per la prima volta nella storia egiziana un minimo salariale per i braccianti agricoli, onde permettere loro di far fronte al rincaro progressivo del costo della vita per effetto della guerra, fu seguita una politica di pianificazione nell'agricoltura, stabilendosi un massimo di superficie coltivabile a cotone, fino a quel momento coltura prevalente del paese e di difficile smercio in tempo di guerra per il blocco delle comunicazioni con i paesi alleati, e incoraggiata invece la coltivazione di generi alimentari,

in modo da rendere il paese autosufficiente. Da paese orientale moderno, prima della guerra, l'Egitto diventò quindi, in seguito alla guerra, un paese moderno di tipo occidentale, l'unico di tutto il Medio Oriente.

Ma con la fine della guerra, il Comando britannico dovette licenziare circa mezzo milione di persone, da esso impiegate direttamente o indirettamente. Parecchie industrie sorte o sviluppatesi durante la guerra perdettero ragione d'esistere, quando il loro cliente principale era l'esercito britannico, o si trovarono di nuovo sottoposte alla concorrenza di industrie più progredite di altri paesi. Anche quando tale concorrenza si esercitava dietro la protezione di barriere doganali, la ripresa di rapporti commerciali con l'Occidente doveva indurre il consumatore egiziano a riattivare consumi di merci importate ai quali aveva rinunciato per causa della guerra e a ridurre consumi di merci indigene che avevano assorbito il suo reddito superfluo durante la guerra. La riattivazione della monocultura cotoniera doveva infine mettere in crisi il *fellah*, che invece di trattenere una parte del prodotto di generi alimentari da lui coltivati si sarebbe trovato di nuovo a doverseli procacciare sul mercato col suo reddito monetario svalutato.

Per la prima volta, la classe possidente egiziana non si sentì più sicura contro la crescente pressione sociale, al riparo dei metodi del nazionalismo classico. Non bastava più, cioè, far ricadere la colpa di tutto sugli Inglesi, anche se apparentemente la scomparsa del Centro approvvigionamenti del Medio Oriente costituiva la causa diretta e immediata della riduzione dei consumi e dell'occupazione operaia. Lo stesso ritiro delle truppe britanniche dal Cairo e da Alessandria doveva lasciare faccia a faccia il proletariato agricolo e industriale egiziano, quest'ultimo di recente formazione, con i suoi dirigenti politici egiziani e con i suoi padroni economici egiziani.

A questo punto subentrò perciò una forma di nazionalismo di tipo nuovo e deleterio, il nazionalismo sciovinista e imperialista, più vicino alle forme di nazionalismo degenerato mussoliniano del secolo ventesimo che a quelle classiche liberali dell' '800; un nazionalismo che in parte cercava di ricalcare le orme di quello fatto subire agli stessi Egiziani dai Turchi o dagl' Inglesi, e che in parte cercava di riprendere a suo conto l'imperialismo che aveva visto praticare alle potenze occidentali.

Era la classica valvola di scappamento della classe dominante contro le aspirazioni crescenti di una massa proletaria sempre più turbolenta. Gli operai si erano infatti organizzati, anche se i loro sindacati erano lungi dall'essere uniti e dall'essere dominati da una seria coscienza di classe, essi avevano imparato a scioperare per ottenere soddisfazione dai loro padroni, i contadini per la prima volta avevano cominciato ad agitarsi nelle campagne. A un proletariato che cominciava a lottare per i suoi diritti occorreva offrire un'altra finalità di lotta, la lotta per l'indipendenza nazionale, un altro nemico contro cui lottare al posto dei governanti e dei pascià, lo straniero, un'altra visione del mondo al posto della visione sempre più chiara

di una società egiziana divisa in classi, la visione di un popolo egiziano alla testa dei popoli arabi, in lotta contro gli Europei per la conquista dell' indipendenza araba e del primato della religione musulmana, avente una colonia a propria disposizione nel Sudan, sottrattagli dagl' Inglesi, e, per il periodo della guerra di Palestina, avente la missione di impedire che il suolo arabo di Palestina fosse occupato dall'usurpatore ebraico.

III.

Pochi mesi prima dell' intervento italiano nella seconda guerra mondiale, il 1° aprile 1940, il *Wafd* presentò all'ambasciatore inglese al Cairo un memoriale che, nel protestare contro il controllo istituito dagl' Inglesi sulle esportazioni di cotone egiziano, chiedeva l' impegno di ritirare le forze armate britanniche dall' Egitto dopo la guerra, la partecipazione dell' Egitto alla Conferenza della Pace, e l'apertura di negoziati, al termine delle ostilità, per il trapasso della piena sovranità sul Sudan allo Stato egiziano. Questo memoriale fu respinto dall'Ambasciata britannica che, però, due anni dopo, facilitava il ritorno al potere di Nahas Pascià riconoscendo, su sua richiesta, che l' Egitto era un paese « indipendente e alleato » e che il governo britannico non intendeva servirsi del suo trattato d'alleanza per esercitare una « interferenza negli affari interni dell' Egitto o nella composizione o nei mutamenti del suo governo ». Le richieste di revisione del trattato da parte dell' Egitto dovevano aumentare di tono nel corso della guerra, man mano che i servigi resi alla causa alleata accrescevano i titoli dell' Egitto a una totale indipendenza dopo la guerra.

Occorse l'avvento al potere del governo laburista perché, da parte inglese, in una dichiarazione fatta dal nuovo Segretario agli Esteri, Bevin, alla Camera dei Comuni, il 22 agosto 1945, fosse riconosciuto il principio tante volte rivendicato dai nazionalisti egiziani, della revisione del trattato del 1936. In una nota inviata al governo britannico il 20 dicembre dello stesso anno, l' Egitto chiedeva formalmente la revisione dei « reciproci rapporti » fra i due paesi, ottenendo, dopo una crisi di governo interna, che portò al potere Sidky Pascià, l'apertura formale di negoziati per la revisione del trattato, nel successivo mese di maggio 1946.

I negoziati Bevin-Sidky si svolsero in un periodo in cui la tensione internazionale non era ancora giunta al punto in cui la Russia e le nazioni occidentali si sarebbero considerate nemiche potenziali. Il ricordo dei servigi recenti resi dall' Egitto influiva ancora favorevolmente sull' opinione inglese. Il nuovo governo laburista sembrava ben disposto a riconoscere il diritto all' indipendenza delle nazionalità arabo-asiatiche.

I negoziati sembrarono concludersi favorevolmente, con un progetto d'accordo siglato dai plenipotenziari dei due paesi il 25 ottobre 1946, progetto di accordo che abrogava il trattato d'alleanza del 1936, sostituendogliene uno nuovo, che trattava effettivamente l' Egitto come una potenza di pari diritti e disponendo lo sgombero totale del

territorio egiziano da parte delle truppe britanniche, compresa la zona del Canale di Suez, entro il 1° settembre 1949.

Vi era anche un accordo di massima relativo al Sudan, che costituì il pomo della discordia. Corse voce al Cairo che la Gran Bretagna avesse accettato il principio dell'unità del Sudan con l'Egitto sotto la corona egiziana. Gl'Inglesi avevano sempre sostenuto precedentemente di voler rispettare nel caso del Sudan il principio dell'autodecisione dei popoli e di voler quindi lasciare il popolo sudanese libero di decidere al momento opportuno se volesse l'indipendenza assoluta, l'annessione all'Egitto o il collegamento col Commonwealth britannico sotto forma di Dominion. Le voci corse al Cairo provocarono quindi violente proteste da parte degl'indipendentisti sudanesi, che spinsero immediatamente il Primo Ministro britannico a ribadire il principio che aveva sempre improntato formalmente la politica inglese verso il Sudan.

Occorre ricordare che il Sudan, rivendicato dall'Egitto come parte integrante della zona politica e geografica del bacino del Nilo, era lungi dall'essere unanime, come non lo è tuttora, circa il suo statuto futuro. Gli otto milioni di Sudanesi, che occupano una superficie vasta due volte e mezza quella dell'Egitto, sono infatti musulmani nel Nord e pagani nel Sud, avendo interessi e tradizioni molto diversi da zona a zona. Secondo le valutazioni ufficiali britanniche, non più di un quinto della popolazione sudanese, raccolto attorno al Partito filoegiziano « Ascigga » vorrebbe l'annessione all'Egitto, mentre tutti gli altri gruppi avrebbero oscillato in questi anni fra la rivendicazione dell'indipendenza totale e la volontà di diventare un Dominion del Commonwealth britannico. Gl'Inglesi hanno sempre dichiarato, fin dal 1899, anno della riconquista anglo-egiziana del Sudan, di sentirsi impegnati verso il popolo sudanese a favorire il suo progresso verso l'autogoverno e verso l'autodecisione relativamente al suo statuto internazionale. Quando la Gran Bretagna, in seguito all'assassinio del Sirdar, escluse gli Egiziani dall'amministrazione sudanese, Sir Austen Chamberlain, Ministro degli Esteri britannico, fece questa significativa dichiarazione, il 15 dicembre 1924, alla Camera dei Comuni:

« Il Governo di Sua Maestà ha una diretta responsabilità verso il popolo del Sudan. Esso esercita nei suoi confronti una tutela. Il paese fu riconquistato grazie alla nostra azione, dopo che l'Egitto l'ebbe perduto in seguito alla rivolta del *Mahdi*, conseguenza di cinquanta anni di malgoverno e di oppressione egiziani, e quando, per reciproco accordo, ammettemmo l'Egitto al Condominio, dicemmo contemporaneamente al Sudan che non sarebbe tornato mai di nuovo sotto la dominazione dell'Egitto ».

Il Sudan interessa d'altra parte fondamentalmente l'Egitto per tre ragioni: 1) controlla le fonti del Nilo, che condizionano l'esistenza stessa di tutta l'economia egiziana; 2) è in grado di distrarre una parte delle acque del Nilo per l'incremento della propria agricoltura, sottraendole così all'agricoltura egiziana; 3) costituisce una zona adatta all'emigrazione della mano d'opera sempre più esuberante nell'agricoltura egiziana.

Il primo di questi interessi conferisce un diritto incontestabile all' Egitto di avere serie garanzie da qualsiasi amministrazione governi il Sudan circa il deflusso delle acque del Nilo; è evidente, d'altra parte, che l' Egitto non possa tollerare di avere nel Sudan un governo ostile o il governo di una grande potenza imperialistica che, avendo in mano le chiavi del Nilo, possa continuamente ricattare l' Egitto stesso e dominarne la politica interna ed estera.

Ma è anche evidente che l'interesse del popolo egiziano non può esercitarsi senza tener conto dell'interesse del popolo sudanese. Orbene, finché l' Egitto partecipò con l' Inghilterra all'amministrazione del condominio, fino al 1924, pretese di limitare drasticamente il deflusso delle acque del Nilo nel Sudan. Subito dopo avere escluso gli Egiziani dall' amministrazione sudanese, l' Inghilterra decise di iniziare invece un piano d'irrigazione della zona di Gezira, nel Sudan centrale, che fu eseguito nei dodici anni che precedettero il ritorno degli Egiziani, contribuendo notevolmente ad accrescere la prosperità dell'agricoltura sudanese. Lo scopo evidente di un'annessione di questo territorio all' Egitto è quindi quello di ripartire le acque del Nilo a vantaggio dell'agricoltura egiziana e a svantaggio di quella sudanese, esercitandosi così una forma di sfruttamento coloniale che lederebbe soprattutto gl'interessi della popolazione negra, facendola ricadere in uno stato di assoluta barbarie, impedendo il suo progressivo passaggio da un'economia nomade a un'economia sedentaria e trasformandola in una razza reietta destinata a scomparire. Se le pretese inglesi sul Sudan sono dettate anzitutto dall'interesse della stessa Gran Bretagna, le pretese egiziane minacciano di essere ancor più sfavorevoli all'interesse della popolazione locale di quanto non possa essere in definitiva una politica che porti il Sudan all'assoluta indipendenza.

La questione del Sudan fece quindi bocciare dal Parlamento egiziano, dopo le precisazioni di Londra, l'insieme degli accordi Bevin-Sidky, e fece così perdurare lo status quo nei rapporti anglo-egiziani fino al 1949, quando il governo egiziano al potere non si sentì la forza sufficiente nel paese per riaprire negoziati senza ricorrere a nuove elezioni che, nel gennaio 1950, riportarono al potere il *Wafd*.

I nuovi negoziati si aprirono nel corso del 1950, in una situazione ben diversa da quella dei negoziati del 1946. La situazione internazionale era radicalmente mutata: le potenze occidentali, col Patto Atlantico, erano ormai impegnate in un programma gigantesco di difesa contro la minaccia di un'espansione sovietica. La zona del Canale di Suez era diventata di nuovo una zona di fondamentale importanza strategica. Il governo laburista era stato riconfermato al potere nel febbraio del 1950 con una scarsissima maggioranza parlamentare e temeva la pressione incalzante dei conservatori davanti a qualsiasi concessione fatta ai nazionalismi arabo-asiatici, che fosse stata ritenuta eccessiva dall'opinione britannica. Nel frattempo, la guerra di Palestina aveva notevolmente mutato la situazione interna egiziana.

Al momento dello scoppio della guerra in Palestina, l' Egitto stava attraversando una delle fasi più dure del trapasso da un'economia di guerra a un'economia di pace. L'insofferenza dei ceti popolari

era sempre più forte. La minaccia ai privilegi dei latifondisti e dei capitalisti egiziani si faceva sempre più chiara. Gruppi comunisti si erano seriamente organizzati negli ambienti operai delle grandi città, sotto la guida di dirigenti operai egiziani (6). I comunisti erano uniti ai gruppi nazionalisti più estremi nel denunciare la debolezza dei successivi governi egiziani di fronte all'imperialismo occidentale rappresentato dalla Gran Bretagna ». Poco prima della guerra di Palestina e al momento del suo scoppio, il governo egiziano aveva per la prima volta nella storia del paese iniziato una grande ondata di repressione anticomunista, che aveva colpito indifferentemente tutti i dirigenti operai emersi in quelli anni nella vita politica e sindacale.

La guerra di Palestina costituì perciò una splendida valvola di scappamento per distrarre le passioni popolari dalle rivendicazioni sociali e avviarle invece verso forme di nazionalismo xenofobo e antisemita che, essendo rivolte contro un nemico esterno e fantomatico, consentivano al governo di promuovere una distensione interna attraverso l'eccitazione demagogica contro l'usurpatore ebraico della terra araba. Questa forma di nazionalismo aveva anche presentato il vantaggio di rendere meno visibili gl'insuccessi della politica nazionalista antiinglese del governo, favorendo gl' Inglesi in quel momento la causa araba contro quella dei sostenitori dello Stato d' Israele.

L'alleanza dei paesi arabi contro Israele aveva d'altra parte dato una parvenza di realtà al fantasma originariamente caldeggiato dall'Inghilterra della Lega araba, creata nel 1945 da un gruppo di Stati arabi, ciascuno dei quali pensava di servirsene per favorire i propri progetti d'espansione o d'egemonia, in seno allo stesso mondo arabo.

Quando, nonostante l'alleanza di tutti gli Stati arabi e l'appoggio indiretto dell' Inghilterra, lo Stato d' Israele riuscì ugualmente a sopravvivere e a ottenere il riconoscimento da parte delle maggiori potenze, i dirigenti egiziani, i cui eserciti erano stati clamorosamente sconfitti sul campo di battaglia, si trovarono nuovamente alle prese con un'ondata più violenta che mai di nazionalismo estremo e d'insofferenza popolare.

Mentre, perciò, al momento dell'apertura dei nuovi negoziati con l' Egitto, nel 1950, i negoziatori inglesi si sentirono molto meno liberi di prima di fare concessioni agli Egiziani (nel 1946, in fondo, avevano concesso lo sgombero militare totale dell' Egitto e il riconoscimento virtuale della sovranità egiziana sul Sudan), i negoziatori egiziani avevano bisogno di vistosi successi, sia sul piano dello sgombero già concesso nel 1946, sia sul piano dell'annessione del Sudan. Il governo egiziano al potere, d'altra parte, era considerato l'esponente più estremo del nazionalismo egiziano e non poteva quindi, senza rischiare di perdere una parte notevole della sua popolarità tradizionale, rinunciare alle rivendicazioni classiche dello Stato egiziano.

Fin dall' inizio, gli Egiziani sembrarono disposti a fare qualche concessione sul piano militare, purché gl' Inglesi accettassero di considerare la questione sudanese connessa a quella militare (7). Nelle sue conversazioni con Bevin, tenute a Londra nel dicembre 1950, il Ministro degli Esteri egiziano, Salah El Din Bey, si mostrò comprensivo

per la posizione internazionale dell' Occidente, ma insistette soprattutto per ottenere il riconoscimento dei diritti della corona egiziana sul Sudan.

La tesi inglese sul Sudan distingueva invece due diritti del popolo sudanese — il diritto all'autonomia politica e il diritto all'autodecisione — che l' Inghilterra non intendeva né scindere, né negare al popolo sudanese. Quando i negoziati finalmente furono interrotti, gli Inglesi riuscirono a trovarsi nell'ottima posizione per sottolineare che il punto di dissenso fra la tesi inglese e quella egiziana verteva precisamente sul diritto di autodecisione del popolo sudanese, ammettendo gli Egiziani la concessione di una certa autonomia politica al Sudan nell'ambito della sovranità egiziana, ma negandogli quel diritto all'autodecisione per il quale gl' Inglesi ritenevano di dover continuare a esercitare il condominio fino al giorno in cui i Sudanesi stessi non fossero stati in grado di decidere per mezzo di un'assemblea democraticamente eletta quale statuto internazionale avessero preferito. Un'effimera ripresa di negoziati tra l' Ambasciatore britannico al Cairo e il Ministro degli Esteri egiziano, nel luglio 1951, non riuscì a far superare lo scoglio.

Le cose erano a questo punto quando, l' 8 ottobre 1951, il Primo Ministro egiziano Nahas Pascià sottopose alla Camera dei Deputati i disegni di legge contenenti l'abrogazione degli accordi anglo-egiziani del 1899 e del 1936.

IV.

Leggendo nel Libro Bianco inglese (sulle ultime conversazioni anglo-egiziane) (8) i verbali da fonte inglese sulla serie di conversazioni tenute fra Bevin e Salah El Din nel dicembre 1950 e i rapporti dell' Ambasciatore britannico al Cairo sui colloqui avuti col Ministro degli Esteri egiziano nel luglio successivo si nota una grande differenza di tono da parte degli Egiziani in questi ultimi colloqui, che fa supporre che fin da allora avessero deciso la denuncia unilaterale del trattato con l' Inghilterra e che sopportassero ormai a mala pena i tentativi inglesi di giungere ad un compromesso.

Che cosa era successo, oltre la situazione generale già indicata, per determinare questo mutamento d'atmosfera al Cairo, che doveva preludere al gesto clamoroso dell' 8 ottobre e a tutte le conseguenze che fra poco esamineremo? Vi era stato di mezzo l'affare persiano, che aveva contribuito ad elevare ancor maggiormente il tono del nazionalismo antiinglese e che aveva indicato non solo la via della resistenza a oltranza all' Inghilterra, ma anche due altre cose fondamentali: 1) la possibilità di minacciare un rovesciamento delle alleanze e di passare alla Russia; 2) il tono di rivolta islamica contro la prepotenza occidentale delle agitazioni del popolo persiano. Questi due elementi, per quanto *apparentemente contradittori* fra di loro, dovevano costituire il punto di partenza della nuova politica araba, non solo in Persia, ma anche in Egitto.

Può sembrare assurdo che una classe politica reazionaria come quella dominante in Persia e in Egitto prospettasse seriamente la possibilità, non solo di un'equidistanza fra Oriente e Occidente, ma addirittura di un rovesciamento delle alleanze e di un passaggio al blocco orientale. In verità, fino a poco fa la contraddizione esistente fra il regime politico e sociale interno dei paesi arabi e l'inserzione di questi paesi nella politica estera del blocco orientale aveva determinato le potenze occidentali a considerare questa minaccia solo come un ricatto che nessun governo arabo avrebbe mai potuto portare fino alle sue estreme conseguenze. L'ondata antioccidentale, scatenatasi in questi anni nei paesi arabi e giunta al parossismo con la crisi persiana, doveva a poco a poco rendere popolare in tutti i ceti la tesi apparentemente paradossale che il potente Ministro dell'Interno egiziano definì il 28 ottobre 1951 col motto: « Meglio il comunismo dell'imperialismo, perché l'imperialismo distrugge le nazioni, mentre il comunismo è solo un principio d'esistenza che si può accettare o respingere ». In Egitto, poi, i gruppi comunisti, più o meno abilmente mascherati, non dovevano attendere che quest'occasione per lanciare, su un piano nazionalistico molto più demagogico e spinto del *Wafd*, la loro campagna antioccidentalista.

In quanto al tono di rivolta islamica che già in Persia aveva assunto il movimento antiinglese, esso doveva trovare in Egitto l'ambiente più naturale al suo sviluppo. L'Università di Al Azhar, del Cairo, era già da diverso tempo considerata il centro culturale più importante del mondo islamico, specie dopo che la Turchia kemalista aveva abbandonato le sue pretese religiose ed era diventata uno Stato laico, e in questo dopoguerra si era rapidamente sviluppato un movimento antioccidentalista a sfondo religioso e totalitario, che ben presto annoverò parecchie centinaia di migliaia di aderenti: la Fratellanza musulmana. Quest'organizzazione, che doveva assassinare due Primi Ministri egiziani ritenuti troppo poco intransigenti con gl'Inglesi, ricorda un po', per i suoi metodi e il suo fanatismo antioccidentalista, la *Narodnaya Volya*, che attorno all'ultimo quarto del secolo decimonono combatté lo zarismo russo con la politica degli attentati.

La decisione del governo wafdista di denunciare i trattati con l'Inghilterra è derivata senza dubbio da quest'aggravamento della situazione interna in seguito alla crisi persiana, che per la prima volta, in una situazione di crisi economica e sociale, ha permesso ai comunisti mascherati e alla Fratellanza musulmana di mettersi sulla cresta dell'onda che sale e di trascinare dietro a sé governo e opinione pubblica.

Le leggi approvate dal Parlamento egiziano abrogano completamente il trattato d'alleanza anglo-egiziano e conferiscono al Sudan uno statuto provvisorio in base al quale viene concessa una relativa autonomia al popolo sudanese, sotto la corona egiziana, conservando però il re d'Egitto il controllo esclusivo della politica estera e militare del popolo soggetto.

Questa mossa doveva però rimanere piuttosto platonica, perché

l'Inghilterra, che già occupava la zona del Canale con un piccolo presidio, non avrebbe avuto difficoltà, come difatti fece, a rafforzarlo e a difendere la zona stessa contro qualsiasi pressione egiziana; in quanto al Sudan, già retto da un governatore generale inglese e da una brigata di fanteria inglese, non doveva essere difficile agl' Inglesi di estromettere ancora una volta gli Egiziani e di rimanere provvisoriamente unici padroni del paese. Ma il governo egiziano era costretto ad aprire la valvola di scappamento anche se poi il rivoletto lasciato passare per questa valvola doveva ingrossarsi e minacciare la stabilità dello stesso gruppo al potere.

Inizialmente, la mossa dell' 8 ottobre doveva avere un carattere esclusivamente antiinglese e non antioccidentale in generale. Ma la solidarietà che, diversamente dal caso della Persia, gli Stati Uniti e la Francia proclamarono formalmente nei confronti dell' Inghilterra, data l' importanza strategica dell' Egitto e del Canale di Suez per la loro propria sicurezza, modificò rapidamente le prospettive sia internazionali che interne della crisi.

Pochi giorni prima della comunicazione fatta da Nahas Pascià al Parlamento egiziano, il governo del Cairo era stato avvertito da quello di Londra che entro pochi giorni sarebbe stato proposto un nuovo piano per la sistemazione dei rapporti anglo-egiziani: gl' Inglesi sarebbero stati disposti, d'accordo con gli Stati Uniti, la Francia e la Turchia, a restituire all' Egitto la Zona del Canale, a patto che questo a sua volta la riconsegnasse subito a un Comando alleato del Medio Oriente di cui l' Egitto sarebbe stato chiamato a far parte in condizioni di parità con le altre potenze. In quanto al Sudan, l' Inghilterra proponeva una nuova sistemazione che, pur senza dipartirsi dal diritto del popolo sudanese all'autodecisione, avrebbe offerto una garanzia internazionale ad un regime delle acque del Nilo molto favorevole all' Egitto.

Nella nuova situazione ormai creatasi in Egitto, la proposta di creare un Comando alleato del Medio Oriente fu accolta come un altro tentativo inglese di sostituire al controllo militare britannico il controllo militare ancor più pesante di un gruppo di potenze. Intanto si creava al Cairo un'atmosfera sempre più favorevole a una nuova impostazione della politica estera egiziana e forse di tutto il mondo arabo. Quest' impostazione oscillava fra una posizione di neutralismo dell' Egitto e magari di tutto il mondo arabo fra il blocco occidentale e quello orientale e una posizione di inserzione dell' Egitto nel blocco orientale; posizione, quest'ultima, sostenuta o fatta sostenere ai loro amici per via indiretta dai comunisti.

La prima di queste impostazioni si delineò nella stampa egiziana subito dopo la proposta quadripartita; ma la seconda si ritrova in tono più o meno larvato in quasi tutti i giornali wafdisti e indipendenti di sinistra dal giorno dopo la denuncia del trattato anglo-egiziano.

Il quotidiano *Al Misri,* organo del *Wafd,* ha sostenuto fin dal principio la tesi del rovesciamento della politica estera egiziana. Il 21 ottobre 1951, questo giornale diceva di non vedere « alcuna alter-

nativa se non il cercare una nuova alleata che sia pronta ad avallare il punto di vista degli Egiziani e ad aiutare l'Egitto ad attuare le sue rivendicazioni nazionali ». Un po' puerilmente aggiungeva: « Se la Gran Bretagna, bastione dell'imperialismo, non ha visto alcun male a concludere un'alleanza con la Russia e ha teso la mano alla sua vecchia nemica per salvarsi da una posizione pericolosa, è ancor più necessario che l'Egitto segua la stessa politica ». Il giornale *Al Katib* diceva lo stesso giorno che l'Egitto non doveva alienarsi la simpatia dell'Unione sovietica e privarsi così di enormi vantaggi morali e materiali. Infine la rivista di sinistra *Al Lewa el Gadid* ammoniva gl'Inglesi il 23 ottobre a non servirsi dell'Egitto come base dalla quale spiccare il salto contro la Russia e le altre potenze del blocco orientale, perché gli Egiziani, non solo non li avrebbero aiutati, ma non avrebbero perduto nessuna occasione di sabotare il loro sforzo bellico.

Il tono del nazionalismo di estrema destra è stato ancor più deciso, contrariamente al nazionalismo comunista o criptocomunista, che dimostra in fin dei conti di mirare solo a strappare il paese all'influenza di un imperialismo per sottoporlo a quella di un altro. Il nazionalismo religioso della Fratellanza musulmana, e quello dei gruppi studenteschi che in grandissima parte essa controlla, giunge fino a chiedere, in una serie di mozioni approvate al Congresso tenuto l'11 ottobre dalla Fratellanza musulmana al Cairo, la dichiarazione dello stato di guerra con la Gran Bretagna, la rottura di qualsiasi rapporto economico, commerciale e culturale, la concessione a tutti gli Egiziani di avere armi indosso senza porto d'armi per poter attaccare gl'Inglesi, senza venire puniti in base alla legge penale egiziana, la revoca di qualsiasi concessione a ditte britanniche e il sequestro dei beni britannici in Egitto, la convocazione di un congresso di nazioni musulmane per organizzare un movimento di liberazione islamica come quello iniziato in Palestina.

Contemporaneamente, si son formati in modo più o meno spontaneo gruppi detti « Battaglioni della liberazione », che però il governo egiziano ha dovuto decidere il 28 novembre di prendere sotto il proprio controllo, per l'infiltrazione in questi gruppi di « elementi pericolosi ». D'altra parte, pochi giorni prima, il governo egiziano, prendendo pretesto da una dimostrazione proibita, al Cairo e ad Alessandria, in occasione della festa nazionale egiziana del 13 novembre, fece una retata di centinaia di comunisti, anch'essi ritenuti « elementi pericolosi » per l'ordine pubblico.

È difficile prevedere in anticipo come si concluderà la crisi egiziana: può darsi che a un certo momento sia raggiunto un accordo tra l'Egitto e le potenze occidentali; può anche darsi che Egiziani e Inglesi continuino a guardarsi in cagnesco sulle posizioni attuali per molti mesi. Nell'uno, come nell'altro caso, il problema apertosi sul piano interno non si chiuderà forse più.

Qualunque soluzione adotti il Partito wafdista, esso ha ormai creato una piattaforma per un duplice nazionalismo più estremista del proprio, che potrà svilupparsi sia sotto la forma classica dei na-

zionalismi a sfondo religioso degli altri paesi islamici, sia attraverso la sintesi fatta dai comunisti fra le aspirazioni sociali del proletariato egiziano e la sua avversione al mondo occidentale. Quale che sia lo sviluppo di questa situazione, rimane forse ora da esprimere un giudizio sugli elementi assai complessi che vengono a costituire l'odierno nazionalismo egiziano, elemento, esso stesso, probabilmente decisivo, nell'imprimere questo o quell'altro impulso al nazionalismo degli altri paesi del Medio Oriente.

V.

Il nazionalismo asiatico e il moto per la liberazione delle nazionalità ancora oppresse costituiscono probabilmente il grande fermento politico e sociale del secolo ventesimo (9). Non vi è dubbio che l'emancipazione dell' India e dell' Indonesia e l'abbattimento delle caste militari feudali in Cina, checché si pensi del regime che vi si è impiantato, hanno aperto quello spiraglio per cui le masse asiatiche — metà della popolazione mondiale — saranno responsabili del proprio avvento ad una vita civile.

Quando si pensi che il reddito medio annuo per abitante espresso in dollari americani per il 1949 (10) è stato di 1.453 per gli Stati Uniti, di 773 per la Gran Bretagna, di 482 per la Francia, mentre è stato invece di 25 per l' Indonesia, di 27 per la Cina, di 35 per la Corea meridionale, di 51 per il Pakistan, di 57 per l' India, di 100 per l' Egitto e di 67 in media per gli altri paesi arabi (11), ci si rende conto che questo nuovo tipo di lotta di classe, esteso sul piano internazionale, non alla maniera hitleriana, che tendeva a sostituire un tipo di sfruttamento imperialistico, ben più duro e spietato, ad un altro, ma nel senso di una lotta civile per l'emancipazione politica ed economica, non può essere liquidato con faciloneria come espressione superata di idee ottocentesche o come esigenza di popoli inferiori, di « lumpenvölker », che non hanno ancora diritto di cittadinanza nella storia o nella politica.

La causa del nazionalismo egiziano è quindi sostanzialmente giusta. Ma avendone ammesso la giustezza di massima occorre subito esprimere parecchie riserve che ne limitano la portata o che costringono a sospendere l'applicazione pratica di questo giudizio, almeno in una certa misura.

Mentre le nazioni asiatiche come l' India, il Pakistan, l' Indonesia, la Birmania, che sono passate da una posizione giuridica di soggezione a una posizione d' indipendenza formale in questo dopoguerra vi sono giunte a scatti, l' Egitto godeva fin dall'avvento di Mohamed Ali, nel primo '800, di un'indipendenza di fatto, che fu successivamente limitata o temporaneamente soppressa dall'occupazione britannica.

La mancanza totale d'indipendenza rende difficile la costituzione di una classe dirigente locale e quindi la scelta di un regime politico civile paragonabile a quelli europei, nel periodo del trapasso dei po-

teri; l'esistenza di una situazione di semi-indipendenza o d'indipendenza limitata, come quella in cui si è trovato l'Egitto da ormai una trentina d'anni consente invece non solo la formazione di questa classe dirigente, ma anche la sua corruzione o degenerazione, nelle esaurienti manovre necessarie a estromettere definitivamente la potenza egemonica.

A questo processo di degenerazione è stata sottoposta, non solo la vecchia classe politica dei pascià egiziani, ciascuno dei quali controlla un partito proprio, spesso d'accordo con l'umore del sovrano in quel momento, ma anche il partito più popolare del *Wafd,* che inizialmente, ai tempi del suo fondatore, Zaghlul Pascià, era espressione genuina e onesta della quasi totalità del popolo egiziano (un po' come il partito del Congresso in India alla vigilia dell'indipendenza), ma che oggi, dopo tre o quattro scissioni e dopo l'usura di diversi anni di potere (12), e in seguito alla situazione che abbiamo poc'anzi descritta, in cui, essendo al potere, si è trovato per la prima volta a dover far fronte a forze più nazionaliste di sé, ha una fisionomia sempre più trasformista e reazionaria, anche se vi è sempre alla sua destra, sul piano sociale, una miriade di partiti insignificanti.

Il nazionalismo del *Wafd* ha assunto quindi ormai un aspetto conservatore, che si è andato rafforzando con la struttura economica e sociale sempre più moderna che l'Egitto ha assunto in questi ultimi anni e, da lotta di liberazione, è anch'esso diventato uno strumento per far deviare sul piano esterno l'insofferenza interna dei lavoratori egiziani.

Essendo diventato strumento e non più fine in mano alla principale forza politica egiziana, il nazionalismo ha perduto una parte della sua spontaneità e si presta a compromessi che ne deturpano il carattere finalistico ideale.

La fiaccola del nazionalismo è passata perciò in mano a forze politiche meno sperimentate, più aliene allo spirito occidentale, che in fondo aveva finito per influire sullo stesso *Wafd,* sempre fiero difensore del metodo parlamentare democratico, e ha assunto aspetti sentimentali, settari, religiosi, totalitari, sostanzialmente anti-occidentalisti, che hanno permesso alle forze comuniste di inserire opportunisticamente una propaganda interessata e non più liberatrice, contro l'Occidente, a favore della Russia, sfruttando a vantaggio della lotta imperialistica svolta dall'Unione Sovietica contro il mondo occidentale un'effervescenza popolare mirante a ben altri fini. Lo spirito della « combinazione » estremamente diffuso nell'animo levantino ha completato la loro opera, determinando anche la casta dei pascià e la grande borghesia egiziana, inconsapevoli di quanto avviene al di là della loro *ezba,* ad accogliere allegramente l'idea di cercarsi un nuovo padrone per fare dispetto al primo.

Tutto ciò ha tolto al movimento nazionalista egiziano quella spontaneità che ne aveva caratterizzato le origini e che caratterizza tuttora la maggior parte dei movimenti nazionalisti asiatici; assieme a questa spontaneità, gli ha tolto anche quel rigore nei principi, per cui l'indipendenza egiziana ha finito per essere trattata come una merce di scambio al mercato delle vacche.

Anche se è difficile dire come andrà a finire il litigio fra il *Wafd* e l'Inghilterra, anche se sugl'insuccessi probabili del *Wafd* sul piano dei principi si inserirà probabilmente un'agitazione crescente dell'estremismo totalitario di destra e di sinistra, non vi è dubbio che la maturità politica e sociale cui sta giungendo rapidamente il popolo egiziano finirà per riportare la lotta per l'indipendenza del popolo egiziano su un binario più serio, con effetti che potranno essere considerevoli su tutto il mondo arabo.

PAOLO VITTORELLI

---

(1) I trattati relativi al Sudan, che stabilirono il condominio anglo-egiziano su quel paese, furono firmati il 19 gennaio e il 19 luglio 1899; quello firmato il 26 agosto 1936 fu invece il trattato d'alleanza anglo-egiziano, che fissava le zone d'occupazione militare britannica sul canale di Suez e le modalità di un intervento inglese in caso di guerra.

(2) Le « Capitolazioni » risalgono ai primi rapporti commerciali, nel tardo Medio Evo, fra i Sultani di Costantinopoli e le potenze occidentali. Le prime Capitolazioni, prese poi come modello dalle altre potenze, furono quelle concluse con la Repubblica di Venezia, e fra Francesco I di Francia e Soliman il Magnifico. Le Capitolazioni, destinate a incoraggiare il commercio delle nazioni cristiane con i territori turchi, concedevano ai sudditi delle potenze cristiane una specie di extra-territorialità giuridica sui territori ottomani, grazie alla quale sfuggivano alla competenza delle leggi e dei tribunali turchi e conservavano il diritto di essere giudicati secondo le proprie leggi nazionali e da tribunali propri, generalmente retti dai propri consoli, nel luogo dove era nato il litigio. Le Capitolazioni si applicavano in genere alle questioni riguardanti lo statuto delle persone e la legge penale, costituendo un'esenzione dall'applicazione di leggi, come quelle turche di allora, che avrebbero scoraggiato i mercanti cristiani dal negoziare in quelle terre o che avrebbero accresciuto i rischi e i costi delle contrattazioni. Quando la politica di Mohamed Ali dette origine a un'immigrazione europea stabile in Egitto, con tutte le caratteristiche economiche e giuridiche della popolazione locale, il regime egiziano delle Capitolazioni subì un'evoluzione. La competenza nelle cause personali e penali rimase ai tribunali consolari, ma per le cause civili riguardanti i beni e le obbligazioni, furono creati dei Tribunali Misti, composti di giudici stranieri ed egiziani (in maggioranza stranieri in ogni sezione), amministranti la giustizia in nome del Khedivé e poi del Sultano e del Re d'Egitto, in base a speciali Codici (Civile, di Commercio, di Procedura Civile), che costituiscono addirittura il modello su cui furono poi redatti i Codici egiziani veri e propri. L'esistenza delle Capitolazioni fino al 1937 permise talvolta agli Egiziani di appoggiarsi sulle potenze capitolari contro l'Inghilterra, che non fu affatto dispiaciuta, nel 1936, d'impegnarsi a concedere il suo appoggio per la soppressione delle Capitolazioni, preferendo trovarsi a quattr'occhi nei suoi rapporti con l'Egitto.

(3) Questo « stato di necessità », che aveva imposto all'Egitto l'accettazione dell'occupazione militare britannica della zona del Canale di Suez, fu ripetutamente invocato in tutte le richieste di revisione presentate dal-

l'Egitto, fin dalla nota diplomatica egiziana all'Inghilterra del 20 dicembre 1945.

(4) In una nota consegnata al governo italiano il 15 giugno 1940, il governo egiziano dichiarò che l'Egitto avrebbe dichiarato la guerra all'Italia solo nel caso in cui le truppe italiane avessero profondamente invaso il territorio egiziano, bombardato città egiziane o eseguito incursioni aeree su obbiettivi militari egiziani. In verità, fin dal principio delle ostilità vi furono bombardamenti, sia pure di lieve entità, di obbiettivi militari e non militari e nel luglio 1942 le truppe dell'Asse giunsero fino a El Alamein, a un centinaio di chilometri di deserto da Alessandria, senza che l'Egitto pensasse mai di dichiarare la guerra.

(5) Alla vigilia dell'occupazione militare britannica, nel 1880, 95,4% delle importazioni egiziane veniva dall'Inghilterra, mentre 67,2% del commercio d'esportazione dell'Egitto era avviato verso l'Inghilterra. Ma pochi anni dopo quell'anno eccezionale il commercio egiziano con l'Inghilterra si stabilizzava attorno al 30-40%, salendo notevolmente durante le due guerre mondiali. La monocultura del cotone rese l'agricoltura egiziana praticamente dipendente in modo esclusivo dalle filature inglesi. La nascita e lo sviluppo di un'industria tessile in Egitto, dopo la prima guerra mondiale, ha creato le condizioni economiche per un'emancipazione dell'agricoltura egiziana dall'economia industriale inglese, anche se le tessiture egiziane non hanno ancora raggiunto il grado di perfezione tecnica necessario a sfruttare appieno i cotoni sopraffini prodotti dall'Egitto.

(6) Durante tutta la seconda guerra mondiale l'attività comunista era stata prevalentemente culturale e si era praticamente identificata con la attività degli altri cenacoli intellettuali di sinistra, collaborando perfino i comunisti con elementi trotzkisti e socialisti democratici. Questi gruppi erano costituiti prevalentemente da intellettuali europei o di origine europea, che incontravano enormi difficoltà a penetrare nell'ambiente indigeno, sia studentesco che operaio, il quale si lasciava preferibilmente trascinare da forme di fanatismo religioso o ultra nazionalista. Solo verso la fine della guerra, grazie al prestigio ottenuto dall'Armata rossa, i comunisti riuscirono a penetrare nella classe operaia e a sostituire a poco a poco ai dirigenti di origine intellettuale europea dei dirigenti di origine genuinamente operaia ed egiziana.

(7) Il governo britannico ha pubblicato nel novembre 1951 un Libro Bianco sulle conversazioni anglo-egiziane tenute fra il dicembre 1950 e il novembre 1951, sotto il titolo *Anglo-Egyptian Conversations on the Defence of the Suez Canal and on the Sudan*, Londra, His Majesty's Stationery Office, Documento Cmd. 8419, novembre 1951.

(8) *Ibid.*, Appendici B a E, e J a L.

(9) Quest'idea è stata espressa per la prima volta in termini programmatici in campo socialista nel famoso opuscolo pubblicato da Bevan e dai suoi amici nel luglio 1951. Per quanto l'idea stessa non fosse aliena alle mozioni del partito laburista e ispirasse il piano Colombo, tuttavia i laburisti, e con loro gli altri partiti socialisti, sono ancora ben lungi dall'essersi resi conto del suo valore rivoluzionario per la stessa ideologia socialista. Basta leggere il programma ideologico dell'Internazionale Socialista per rendersene conto.

(10) Questi dati sono tratti dai Documenti statistici delle N. U., Serie E, N. 1, Tabella I. Per l'Italia la valutazione ufficiale è di 235 dollari per abitante.

(11) Se si paragona quest'ultima cifra con il reddito medio per abitante nella Palestina ebraica, che è di 389 dollari all'anno, si è costretti ad ammettere che una politica d'investimenti massicci, quali quelli praticati in Palestina dopo la costituzione del Focolare Nazionale ebraico, dopo la prima guerra mondiale, assieme a un alto livello tecnico dei dirigenti di impresa e della mano d'opera, consente di passare dallo stato ancor primitivo dell'economia dei paesi circostanti, in cui si trovava la stessa Palestina ebraica trent'anni fa, ad uno stato civile come quello odierno. Gl'investimenti nelle zone cosiddette depresse vanno però fatti a quel ritmo e non a goccie insignificanti com'è previsto nel punto 4 del programma di Truman o nel Piano Colombo.

(12) Saad Zaghlul Pascià, fondatore del *Wafd* (che vuol dire propriamente delegazione, dal nome che assunse il gruppo degli amici di Zaghlul quando cominciò a trattare con gl' Inglesi), andò al potere all'inizio del 1924 e vi rimase quasi un anno. Il *Wafd* tornò al potere sotto la presidenza di Mustafa el Nahas Pascià, in coalizione coi Liberali, nel marzo 1928, e fu licenziato da re Fuad tre mesi dopo. Vi tornò da solo per pochi mesi nel primo semestre del 1930 ma si dimise dopo il fallimento dei negoziati col governo laburista di Macdonald. Tornò al potere per due anni nel 1936, al momento della conclusione del trattato con l' Inghilterra, per altri due anni nel 1942 e infine è attualmente al potere dal gennaio 1950.

Nei prossimi numeri:

ARTURO CARLO JEMOLO: *Aspetti della burocrazia.*

ANTONIO SPINOSA: *Il periodo razzista in Italia.*

MARIO FUBINI: *Stile critico del Berchet.*

ERNESTA BATTISTI: *Rievocando Francisco Ferrer.*

GLAUCO NATOLI: *André Gide «tel qu'en lui-même»*

MARIO DELL'ARCO: *Lirica.*

PER UNA RIVISTA MANCATA

con lettere inedite di RENATO SERRA e BENEDETTO CROCE

Chi abbia presente alla memoria, o scorra alla lesta, le pagine della lunga lettera, che Renato Serra scriveva a Luigi Ambrosini nel marzo del 1910 (Ep., 308), si renderà conto facilmente di quelle, finora inedite, che qui sotto si pubblicano. Ambrosini aveva comunicato all'amico di Cesena il disegno, formato con l'editore Bocca di Torino, di una rivista di letteratura, (« letteratura di umanisti o meglio di dilettanti », come diceva Serra, scrivendone al Croce nell'agosto). La rivista, col titolo di « Neòteri », doveva uscire diretta da Ambrosini solo o da Ambrosini e Borgese; e Serra, naturalmente, doveva essere una delle più salde colonne. Ma egli, come si dice, nicchiava un poco, sebbene anche a lui si andasse apprendendo l'entusiasmo febbrile, che era proprio dell'amico nelle ore sue migliori, per quel progetto che stimava buono a ogni modo e che avrebbe dovuto allegare. Tuttavia, conoscendo bene l'Ambrosini, sapeva anche che il fervore improvviso avrebbe potuto sbollire; e però non nascondeva qualche dubbio.

Intanto, gli scriveva la lunga lettera, che abbiamo detto, la quale è un esemplare programma per una rivista che si inizia, e che anche ai giorni nostri, quarant'anni dopo, potrebbe servire di presentazione a un periodico serio che si volesse stampare. « Oggi c'è due tipi di riviste possibili, — scriveva Serra: — il tipo cinematografico, *magazine*, bazar di curiosità senza firma, da una parte: dall'altra la rivista *persona*, che esprime solo e sempre un uomo; o un gruppo, una famiglia di spiriti ben definita » (Ep., 310). A questo secondo tipo mirava Serra; perché la rivista deve essere *qualcuno*, la rivista si deve *fare*, non dirigerla: « esser sicuri di aver tempo e voglia e sangue per empirne tutte le pagine. Se no, è inutile ». E confortava il suo pensiero con l'esame, favorevole o meno, delle riviste italiane e straniere allora in voga: « La Critica », la « Revue des deux

mondes », il « Mercure de France », la « Nuova antologia », la « Rassegna contemporanea », la « Rivista d'Italia ». Quindi, dopo aver fatto una rapida rassegna delle riviste, e dei probabili collaboratori, e delle materie da trattare: rubriche e cronache di critica e di ideologia, episodi fantastici (poesia, novella, umorismo), « che devono rompere a tratti il corpo compatto delle vostre scritture »; chiudeva l'argomento con una confessione tutta serriana: « Amico mio, ecco quanto m'è venuto sulla bocca così in fretta e in fascio. Dàgli quel valore che possono avere le impressioni di un uomo che vive da più anni in fondo alla sua provincia, e che ha più cura di Platone o del Boccaccio o del cielo che sia chiaro o fosco, che di tutto quello si scrive e si armeggia intorno in Italia » (Ep., 314).

Come si svolgessero, dal marzo all'ottobre 1910, le operazioni per la rivista possiamo solo in parte arguire dall'epistolario serriano; perché, purtroppo, non è stata ancora pubblicata la corrispondenza dell'Ambrosini col Serra, e le lettere a me dirette dall'Ambrosini stesso nel 1910, spedite per la trascrizione alla vedova in Torino, nonostante varie sollecitazioni, non sono più ritornate. Sappiamo che, dopo qualche esitazione, anche Serra si era messo di gran lena a preparar materiale per la rivista, e se ne trovano gli schemi e i disegni, le « liste » e i sommari in varie lettere di quei mesi; cose tutte notevolissime, alcune delle quali, o compiute o frammentarie, furono poi pubblicate; altre che vennero prese da Ambrosini che passava per Cesena; altre infine che rimasero idee e propositi inadempiuti.

C'è una lettera del Cesenate, non datata ma certamente del periodo di preparazione dei « Neòteri », la quale rivela con quanto impegno il Serra si fosse dato al lavoro, e come si preoccupasse della presentazione e disposizione del primo fascicolo della rivista. La pubblichiamo senza commento particolare, perché ci sembra di facile intelligenza per chi conosca l'opera del Serra e dell'Ambrosini in quell'anno 1910, che fu di fervida attività per i due amici.

Mio carissimo,

non è stato possibile far di meglio. Alla fine c'è il presentimento di una pagina persuasiva e definitiva, ma la pagina non è venuta fuori; tu mi dirai quanto sia lontana. E se è necessario taglia e acconcia tu: fa' come farei io per te. Ma non mi rimandar più nulla, fino alle bozze.

Non credere che in tutti questi giorni non abbia fatto altro che questa porcheria. Questa è lavoro tutto quanto *di oggi. Ho avuto dei giorni di fiacca, e dei giorni in cui ho lavorato: ad*

altro. Ma anche per noi. All'occasione tutto servirà. Ora finirò i Greci e manderò avanti il resto.

Piuttosto io trovo una difficoltà nel prospetto del I numero. Il mio Carducci Croce non mi pare che possa reggersi come articolo di fondo. La gente dev'esser troppo annoiata di questo confronto. Non si parla d'altro! Io lo amerei meglio stampato in corpo piccolo come appendice. O anche tolto via.

D'Annunzio credo che stesse meglio per cominciare. Pensaci.

Bada che non vogliamo andare nel pesante. Santarosa non è del tutto nuovo, a una parte dei tuoi lettori (a quelli della Voce*; e son molti). Petrone, nel titolo, non interessa nessuno (sebbene, ho letto l'articolo estratto di Tilgher e mi son confortato molto; è una brava persona, proprio parlando fra noi. Ma bisogna anche farsi leggere! Io se non conoscessi la firma per la garanzia del Croce e per la tua, so bene che farei fatica a leggere!). C'è già Gentile, che è acerbetto. Pensaci bene.*

Indicami qualche recensione da fare.

Vuoi delle note — ma pure note — sui volumi Laterza oggi usciti? (poscritto a quel che ti mando?) Impressioni senza giustificazione. Sai che Gozzi e Della Porta sono una gran gonfiatura? Del seicento bisogna parlare a parte.

In fretta.

Rispondimi due righe subito *tuo* RENATO.

Mentre era così bene avviato il lavoro e con tanto entusiasmo, quale non fu il fastidio del Serra per l'improvviso contrattempo del suo richiamo alle armi! Ne dà subito notizia all'Ambrosini con lettera del 30 luglio; nella quale è da notare, tra l'altro, una precisa richiesta d'indole finanziaria, che rispecchia la condizione precaria che attraversava allora Renato; della quale « la colpa è tutta mia, e della mia pigrizia e del mio disordine », come egli affermava (Ep., 347).

Cesena 30.7.10.

Carissimo,

un guaio! mi richiamano alle armi. Ne avrò per tutto agosto, fino ai primi di settembre. Mi secca molto per quei pochi giorni di vacanza al mare che contavo di prendermi, non meno che per il lavoro nostro; e più, che da una settimana gli obblighi dell'ufficio m'avevano costretto a lasciarlo in abbandono. Per fortuna molta roba è già in bozza (i Greci, Croce e Carducci ecc.)*; al mio ritorno cercherò di finire alla svelta. (Una parentesi: io dovrei disdire in questi giorni definitivamente l'impegno di un corso alla Normale per l'anno venturo. Credi tu che la Riv., se*

si farà, mi potrà fruttare un compenso equivalente a quelle circa 35 mensili che avrei di là? Delle quali non posso far senza; perché ancora per tutto l'anno venturo, o quasi, lo stipendio mi va a sconto di vecchie passività. Nota che sei ore settimanali sono una seccatura, ma non mi impedirebbe di lavorare. Rispondimi — senza nessun impegno, s'intende, — ma chiaramente, sopra questo punto.

Ti abbraccia RENATO.

Rassicurato dall'amico che poteva abbandonare definitivamente la scuola, si mostra subito più tranquillo. « Se questo è mese perduto, mi rifarò nei seguenti: mi basta un poco di quiete e il mio tavolino sgombro; le parole scorrono sulla carta come da una sorgente sempre piena. E poi passeranno anche i guai d'*argent*, e allora sarò un altro uomo ». (Ep., 332).

Gli ultimi di agosto, ritornato alla sua casa e alla sua biblioteca, dopo la parentesi militare, riprende la conversazione interrotta con le carte e coi libri che gli giacciono sul tavolino; riprende il colloquio con l'amico lontano, al quale espone di nuovo il suo programma di lavoro; e come della rivista aveva, prima, fatto cenno a Carli, a Croce, a Grilli, a Lovarini, ora annunzia di averne parlato a lungo con Croce stesso in due giornate settembrine, a Cesena. Ma il Croce non sembrava troppo persuaso, e lo dice il Serra, scrivendone a Torino: « Abbiamo parlato molto delle cose nostre, con un interesse da parte sua nobilissimo, sebbene temperato da un sorriso di napoletano che dubita un poco del successo pratico. Egli ha più fede nell'ingegno che nella fermezza nostra » (Ep., 345).

Quanto al « successo pratico » e all'« ingegno » e « fermezza » dei due giovani, il Croce aveva rettamente giudicato. Infatti, sebbene il Cesenate manifestasse, fino al 12 ottobre 1910, all'Ambrosini la sua certezza nella nascita della rivista (« sono convinto oramai che la Riv. sia qualche cosa portata da troppi bisogni e aiutata da troppe circostanze per poter fallire; si farà » (Ep., 346); è da supporre che, nella seconda quindicina di ottobre, l' Ambrosini avesse comunicato al Croce le resistenze all'accordo dell'editore torinese; se, tra l'altro, in una cartolina da Napoli (31.10.1910) diretta al Serra, così egli si esprimeva: « L'Ambrosini mi scrive delle difficoltà incontrate presso il Bocca, e io ho procurato di aiutarlo a risolverle. Ma se mai la rivista non si farà, mandi a me i suoi saggi: ne farò far subito un bel volume dal Laterza e con le migliori condizioni possibili ».

Il giorno dopo, 1° novembre, Serra risponde al Croce che « la rivista di Ambrosini è andata in fumo e insieme con essa

la mia fatica e il mio pensiero di parecchi mesi; ma ho avuto in compenso la sua cartolina e mi basta per esser contento » (Ep., 346). Ma in realtà non era contento, e non era soddisfatto neppure dell'offerta fattagli per la stampa presso Laterza di un volume, che raccogliesse i suoi scritti pronti per la rivista, o, piuttosto, in via di preparazione: « Questa roba nascente all'annuncio improvviso dell'impresa fallita si è disfatta; è venuto meno tutto il calore e la voglia. Ora non saprei più ricominciare. M'aspettavo la notizia; ma non m'aspettavo di dover restar così male » (Ep., 347).

E fu certamente gran danno per gli studi in genere, e per la produzione letteraria del Serra in ispecie, in un momento febbrile di varia attività e di fermenti molteplici nella mente del giovane. Anche il Croce se ne rendeva conto, quando, rispondendo in data 8 novembre 1910 (timbro postale), gli scriveva la seguente cartolina, tutta amabilità e stima:

Mio caro Serra,

Sento da lei che l'Ambrosini non è riuscito a persuadere Bocca, il quale perde così l'occasione di fare una bella e decorosa pubblicazione. Me ne duole per Lei, che avrebbe avuto uno stimolo a compiere e dar fuori i suoi scritti; e me ne duole per la cultura italiana, giacché l'indirizzo, diciamo così, umanistico, rappresentato da un ingegno e da un animo come il suo, avrebbe (perdoni la non umanistica espressione) vaccinato gli italiani contro l'infezione che si preparano a diffondere i letterati da caffè, superficiali di mente e triviali di animo. Ma son sicuro che Lei supererà presto il dispiacere della delusione patita; e ripiglierà i lavori che aveva in mente e in parte avea scritti. Sempre che la mia opera presso il Laterza possa esserle utile, disponga di me. Intanto sono lieto della rinnovata promessa che mi assicura dell'articolo sulla cultura in Romagna.

Un abbraccio con una stretta di mano.

Suo aff.mo B. Croce.

Della fine di ottobre o dei primi di novembre, deve essere anche la lettera, senza data, che il Serra scrive all'Ambrosini. È l'unica che tratti diffusamente della rivista mancata; e in essa Renato ostenta serenità e noncuranza, forse anche per alleviare la delusione e l'amarezza dell'amico. Ma in realtà egli ne aveva sentito dolore grande; non solo per la ragione finanziaria, a cui abbiamo accennato; ma più perché spera che la rivista « conservi sempre un posto per me, dov'io possa fare il mio nido tranquillamente » (Ep., 338).

Mio caro,

a me dispiace una cosa sola: che tu ti prenda pensiero di quel che dirò io, o come prenderò la cosa: che se anche avessi dovuto riceverne qualche sorpresa e danno, non l'avrei sentito, credo, perché tu non lo sentissi. E questo non ci dovrebbe esser più bisogno di ripeterlo, fra noi.

Del resto, nessuna sorpresa. Tu devi aver sempre letto e intravisto fra le mie righe il dubbio; e Croce me l'aveva confermato. Sono lieto che il tentativo non sia fallito per colpa nostra, e basta.

Bocca ha ragione. Come poteva fidarsi di te solo e di me; quando poi vedeva te chiuso, o quasi, nei lavori di storia, e tutta la guerra letteraria che la rivista avrebbe suscitato — o se no, era meglio che non nascesse —, sulle braccia di chi?

Ti dirò che la riv. non finiva di piacermi. Bisognava esser insieme, tu ed io. Ma così, troppo dispersi; e i collaboratori mancavano. Tilgher, Prezzolini, Bignone non potevano supplire; la missione filosofica mi pareva dura.

Se ho qualche rimpianto, è d'altra natura. Penso a qualche bella pagina — bella, dico, per me, come sfogo — che mi muore dentro. In questo mese avevo preparato un'infinità di cose; Pindaro, Omero, Petrarca, i Marinisti, ancora D'Annunzio; e solo da qualche giorno m'ero rimesso a scrivere. Il discorso sui greci — che avevo dovuto interrompere nella prima stesura, troppo larga e greve — mi veniva più filato, molto pulitamente: Mimnermo mi stava davanti come vivo.

Tutto questo si perde. E ne avevo come un presentimento, che mi pungeva nei giorni in cui, nel lasciare il lavoro in abbandono, mi pareva quasi di non doverlo poter supplire mai più: quanti brutti giorni, in questo mese, di gioco, e di malinconia!

Ora ho l'obbligo di far bene i conti con me stesso, e di non lasciarmi più vincere. Ti chiederò consiglio, un poco più avanti, sul modo di guadagnar qualche cosa: sebbene questo è il meno; con un po' di giudizio lo stipendio mi deve, e mi può ancora bastare.

Ti prego di rimandarmi, con comodo, Croce e D'Annunzio: li metterò insieme con le cartelle dei greci, in una busta, come ce n'è tante altre nei miei cassetti. Gli altri appunti voglio bruciarli, perché sono troppo informi; e non mi ci saprei riconoscere, dopo un po' di tempo.

Spero che da questo intoppo non nascerà nessun danno per te. Vorrei che tu badassi ora per un poco a lavorare alla giornata, senza pigliare imprese grandi: ho in mente che qualche

cosa di tuo debba maturarti dentro. Intanto, hai il « Secolo », hai, credo, la « Stampa »: scrivi quel che ti capita, cercando di finir bene. L'articolo sui moderati non mi contentava perfettamente. Ma dimmi che patti hai con Frassati, e che cosa conti di fare. Io ho voglia di fare una chiacchierata lunga con te, come usavamo una volta; e ti riscriverò. Quanto a vederti, non oso sperar molto: a ogni modo, sai che t'aspetto. Or che ci penso, il peggio guaio nel cadere della riv. è il venirmi meno la ragione, e la possibilità, del viaggio designato!

Quanto a me, non ho intenzione di lavorar per Laterza. Il volume, riuscirebbe stonato: quel che ho fatto e pensato fin qui, era per te e non per altri. Certe cose, e certe pose, il pubblico in un volume non le accetterebbe.

Cercherò di fare un contratto con Zanichelli, per il commento a Carducci, che può darmi un po' di guadagno. Lavorerò per La Romagna, seguitando gli argomenti Romagnoli, e il gruppo degli scolari di Carducci: Albertazzi, G. Ricci-Signorini; e poi Oriani (bisogna che tu mi rimandi, o riporti, ché non c'è fretta, il vol. di Trovanelli). Se poi Prezzolini vorrà farne un quaderno, vedremo. Ma la mia voglia proprio è di cavar fuori dai miei scartafacci un quaderno di novelle; fra qualche giorno ne manderò un saggio a Prezz. per sentire. Voglio provare se è venuto il giorno che aspetto da tanto tempo; e pure deve venire il giorno, in cui abbia la consolazione di esprimere senza fatica tante cose che vedo e sento, di cui ho l'anima piena! È la mia debolezza.

A rivederci. Ricordami a tua moglie. T'abbraccia

RENATO.

E così, anche questo vagheggiato sogno della rivista « Neòteri » sfuma: forse vagheggiato più da Serra che da Ambrosini, il quale era volto ad altre imprese e distratto da altre occupazioni. Serra si rinchiude nella sua Malatestiana, ritorna con vari scritti alla vecchia *Romagna*, lascia disordinati molti preziosi appunti dei suoi così detti *Marginali* dettati per la rivista; accenna ripetutamente a un lavoro promesso al Croce sulla cultura romagnola, che non fa; commenta alcuni volumetti della edizione popolare illustrata delle opere del Carducci, e pensa e scrive intorno all'Oriani, volume che dovrebbe preparare con l'Ambrosini, e che rimane incompiuto.

Che dire delle novelle, che, secondo la lettera su trascritta, egli sogna, alle quali aspira, e di cui pare che abbia già pronto qualche esemplare da sottoporre al Prezzolini? Un Serra novelliere sarà per molti un Serra nuovo. Per me non del tutto, poi-

ché, nel giugno dello stesso 1910, mi prometteva, per una mia rivistina letteraria, appendice moderna della *Romagna* storica, « una novella (con uno pseudonimo) », che poi non venne mai. Che sia quella che trovai fra le sue carte, e pubblicai ne « La Fiera letteraria » del 16 aprile 1950? Dimostrerebbe, ad ogni modo, che non era ancor venuto il giorno, in cui egli potesse esprimere, novellando, le molte cose che vedeva e sentiva dentro, e di cui aveva l'anima piena.

Comunque, questo ora non ci interessa. Ci interessa invece conchiudere che della rivista « Neòteri » non si fa più parola; se non vogliamo accettare come accenno ad essa questo passo di una breve lettera ad Ambrosini del 12 novembre 1910: « Per me poi non t'inquietare più: il tuo aiuto mi ha accomodato perfettamente e mi trovo libero e tranquillo come non mai. Un po' stanco. Ma passerà. Oggi leggo del Platone e del Renan per ricrearmi; e c'è un così vivo e chiaro sole! (Ep., 349). Le stesse espressioni, che abbiamo riscontrato sul finire della lunga lettera del marzo, con la quale abbiamo iniziato il discorso!

Cielo e sole; Platone, Boccaccio, Renan... Meraviglioso Serra!... A lui bastavano; e come ne era beato!

ALFREDO GRILLI

POEMA DEGLI SCONFITTI NELL' OPERA DI ANNA SEGHERS

Comunista, e comunista ortodossa, senza tentennamenti e senza deviazioni, Anna Seghers (Netty Reiling de Radvanyi) appartiene a quella larga schiera di intellettuali che accettano integralmente i dogmi e il catechismo di un Partito-Chiesa e a quei dogmi e a quel catechismo cercano di adattare la realtà e la storia. Un liberale, Massimo Salvadori, che la conobbe al Messico, la definisce (1) « un'anima candida, dotata di fede incrollabile nelle virtù taumaturgiche del collettivismo integrale ». Nel suo testamento spirituale la ricorda anche Klaus Mann (2) quale appartenente a « *la crème de la crème* nella *élite* intellettuale ortodossa », e narra con quale entusiasmo la scrittrice gli parlasse di un suo viaggio nell' URSS, esaltando la coltura sovietica e la libertà di cui godono artisti e scienziati e negando persino l'esistenza della censura.

Nel giudicare la creazione letteraria di Anna Seghers, noi dovremo tener conto di questa perfetta ortodossia, che impoverisce così spesso la realtà e uccide l'arte; e, nello stesso tempo, acquista forse maggior valore quanto di più fecondo e di più vivo ci dà l'opera sua, superando le strettoie del conformismo politico e rompendone i facili schemi.

Dal 1928 al 1950 Anna Seghers ha pubblicato otto romanzi e tre raccolte di novelle. Fino al '37 le sue opere escono regolarmente, a intervalli di due anni, in Germania e, dopo la vittoria di Hitler, in Olanda e in Francia. Dal '37 al '42 più nulla. Nel '41, ricercata dalla Gestapo e dalla polizia di Vichy, la Seghers ripara nel Messico e là riprende la sua attività letteraria; è di questi anni (1942) *La settima croce,* il suo romanzo più noto. Torna in Germania nel '47 e pubblica, a ritmo accelerato, tre libri di novelle e il suo più lungo romanzo, *Die Toten bleiben jung* (Berlino, 1950). Inoltre, ci dice la sua nota bibliografica, « lavori sulla Germania, soprattutto sulla gioventù tede-

(1) M. Salvadori: *Resistenza ed azione,* p. 203 — Bari, Laterza, 1951.
(2) Kl. Mann: *La tragedia spirituale dell' Europa* — « Il Ponte », dicembre 1949.

sca, sull'evoluzione della società tedesca nella Repubblica democratica: demilitarizzazione, democratizzazione, costruzione della nuova vita ».

Dal '28 al '50, tutta l'opera è di contenuto politico-sociale: dalla rivolta di un piccolo villaggio di pescatori alla ribellione del proletariato austriaco contro Dolfuss, dalla lotta dei comunisti europei alla rivoluzione cinese, dalla schiavitù negra nelle Antille dell'epoca napoleonica alla sconfitta della repubblica di Weimar: l'interesse storico-politico ispira tutti i libri della Seghers, che, del resto, negli anni universitarî, amava alternare lavori di tipo storico alla produzione più schiettamente letteraria. Né si tratta di un interesse generico; la scrittrice, militante in un partito politico, ha quasi sempre un intento celebrativo e propagandistico; ella vuole indicare una via all'azione e giudicare quanto, per trasformare il mondo, hanno tentato e tentano uomini e partiti.

Arte nata dalla politica, dunque, e arte che vuol esser « di partito ». Ma per Anna Seghers la vicenda politica è suscettibile di espressione artistica solo in quanto elemento emotivo che si identifichi con un ideale etico, al di sopra e al di fuori della propaganda strettamente di parte. Qui è la sua validità e il suo limite di scrittrice: tutte le volte che dalla pittura di una determinata realtà sociale, pittura per lo più commossa e vigorosa, ella passa ad enunciare una determinata prassi politica, fallisce miseramente e naufraga per lo più in affermazioni da catechismo, in formulette da giornale di partito, che contrastano troppo crudamente con tante pagine in cui ella si abbandona alle sue commozioni più profonde e più vere. Per fortuna, la parte dottrinaria si riduce di solito a pagine isolate, talvolta a poche righe o a qualche battuta di dialogo. In un solo romanzo ha una certa ampiezza: *Der Weg durch den Februar,* pubblicato a Parigi nel 1935: è una requisitoria contro i socialisti austriaci, accusati di aver favorito la vittoria di Dolfuss con la loro insipienza. Di fronte al partito socialista, travolto nella sconfitta del '34, sta il sorgente partito comunista, mondo di errori, politicamente più preparato e più agguerrito per l'azione. Il romanzo si contrappone quasi al volume di J. Deutsch: *Der Bürgerkrieg in Oesterreich* (Karlsbad, ed. Graphia), calda ed eloquente difesa dell'azione socialista in Austria. Dal punto di vista politico, *Der Weg durch den Februar* rivela quel semplicismo inevitabile in chi si abitui a usare le stesse formule come definizioni valevoli per tutti i luoghi e in tutti i tempi: non è esatto né giusto addossare ai socialisti austriaci, stretti fra la Germania nazista e l'Italia di Mussolini, le stesse responsabilità e le stesse colpe che si potevano imputare, ad esempio, alla socialdemocrazia tedesca.

Dal punto di vista artistico, la preoccupazione polemica stronca, come sempre, la pur così ricca capacità creativa di Anna Seghers. E

nascono quei dialoghi stereotipati e fiacchi, troppo spesso sequele di *slogans* e di formule da manifesto; scompare quella ricchezza umana, che dà alla scrittrice comunista tanta forza di commozione e di persuasione, e subentra l'aridità di parole, che politica non sono e non sono arte, fredde spoglie prive di qualsiasi vita interiore.

Psicologicamente interessanti, pur se artisticamente falliti, sono i tentativi di spiegare certi aspetti della politica comunista, e proprio quegli aspetti che più facilmente possono turbare la coscienza del militante; questi tentativi sono abbastanza frequenti anche nelle opere più tarde. In *Der Weg durch den Februar* la Seghers tratta con una certa ampiezza uno dei problemi più tormentosi e più scottanti: che cosa giustifica il giudizio infamante con cui il partito comunista bolla tutti quelli che tentano di guidare il proletariato per vie e con sistemi diversi dai suoi, giudizio che sfocia sempre nella denigrazione, individuale o collettiva? sono questi uomini, tutti e sempre, traditori?

La Seghers dedica a Wallisch alcune delle sue pagine più commosse: la descrizione della fuga, ad esempio, sa creare in poche righe intorno alla figura del capo socialista un'atmosfera di profonda e severa dignità: la scrittrice è tesa soltanto a far rivivere una tragedia che è insieme un'epopea. A poche pagine di distanza, troviamo il dialogo fra il vecchio militante comunista e il ragazzo, che la sconfitta ha allontanato dal socialismo:

« Quando si parla dei capi e del tradimento dei capi, compagno « Aigner, e all'obiezione che hanno pur combattuto con noi e dimo- « strato coraggio e versato il loro sangue, si risponde che il loro po- « sto nel giorno della battaglia è soltanto una questione geografica « e non una questione politica...

« Aigner, è vero che non ha servito a nulla che abbiamo com- « battuto con noi e versato il loro sangue; ma, compagno Aigner, a « me non entra in testa, non entra in testa a molti altri giovani, che « sia stata una questione geografica e nient'altro...

« Vedi, Wallisch è stato veramente uno di noi, è stato veramente « un coraggioso ».

Il problema è posto in modo semplicistico, così come semplicistica è la risposta; la Seghers cerca, come può, di giustificare le formule calunniose del partito comunista, salvando nello stesso tempo la grandezza morale dell'individuo cui quelle formule si riferiscono: compito assai arduo, per la logica e la morale come per l'arte. Pure testimonia di una preoccupazione, di un travaglio spirituale che è assai difficile cogliere nell'intellettuale ortodosso. E di questo le siamo grati.

Ma, ripeto, la Seghers è artista solo quando dimentica qualsiasi intento dottrinario e si abbandona alla rievocazione spreoccupata di uomini e ambienti. Forse per questo la sua opera più bella rimane pur sempre il suo primo romanzo: *Der Aufstand der Fischer von*

St. Barbara (Berlino, 1928) (1); romanzo, o piuttosto lunga novella, che le ha valso il premio Kleist e in cui la scrittrice ventottenne riesce a mantenere una purezza stilistica e un'armonia di proporzioni, che nella maturità ritroveremo soltanto in pagine sparse.

La Seghers appartiene alla scuola del Nuovo Realismo, ma *La rivolta dei pescatori di Santa Barbara* risente ancora gli influssi dell'espressionismo nella ricchezza delle immagini, sempre assai poetiche, e nello sforzare il volto normale delle cose in forme fantastiche e in trasfigurazioni simboliche; trasfigurazioni che del resto non mancheranno neppure nelle opere più tarde, contrastando spesso, in modo efficacissimo, con l'evidenza di una rappresentazione immediata, tutta fatti concreti e concrete notazioni visive. Basti un esempio: durante la rivolta di Linz (*Der Weg durch den Februar*) uno dei dimostranti è raggiunto più e più volte dalla figlia, una piccina di cinque anni, che gli si appende alla mano o alla cintura, pietoso impiccio nell'azione, finché egli stringerà al petto un cadaverino e, disperato e libero, potrà ancora unirsi ai compagni e partecipare alla lotta. Proprio nella assurdità di quel continuo ritorno, che dà alla scena un aspetto d'incubo, è l'efficacia del simbolo; e il simbolo tornerà spesso nelle opere della scrittrice tedesca, sempre con un suo particolare carattere di tragica grandiosità. Spesso proprio le scene più crudamente realistiche, scene di strage e di torture, che non trascurano mai il particolare raccapricciante, vengono direi quasi trasfigurate da una potenza fantastica, che mantiene la scrittrice « *auf der Greuze der Wirklichkeit* », in un'atmosfera d'irreale tensione: « Fuori tutto era mutato, il bian-« co cielo splendente era molto più basso, le casupole raggrinzite; vi « eran legati, lungo la via, strani pesanti contadini con lunghi strasci-« chi rossi. Accanto all'uscio i soldati trattennero un gran cavallo sel-« vaggio. La casupola di Sebös tremava e rideva di un riso acuto e « scrosciante, come in un giorno di nozze. Tutte le case gridavano e « fremevano » (*Die Gefährten*).

Nel primo romanzo il simbolo è ancor più frequente e c'è in genere un'audacia poetica che troppo spesso si smorzerà più tardi; difficilmente ritroveremo una così perfetta fusione di lirica e tragedia, difficilmente l'ambiente naturale e le vicende degli uomini avranno una rispondenza così profonda e suggestiva.

Il vento che preme sui velieri degli scioperanti, immoti nella baia, il vento che sparge chiazze di luce sul mare e agita le cuffie delle donne come ali d'uccelli, e in ali d'uccelli tramuta i frontoni delle case sulla piazza, è protagonista della tragedia di Santa Barbara non meno dei suoi pescatori, figure dolorose, tracciate con tanta sobrietà, di una umanità così profonda e amara. E quel paesaggio saturo di pioggia, quello sbadiglio del mare e del cielo fanno una cosa sola con lo squal-

(1) ANNA SEGHERS: *La rivolta dei pescatori di Santa Barbara.* — Torino, Einaudi, 1949

lore di quelle vite senza speranza. Pochi sono gli sprazzi di luce nel grigiore delle tinte: l'impeto gioioso del vento estivo, il soffio della primavera, una striscia luminosa di capelli su un giovane volto di donna; e pochi sono gli sprazzi di luce nei cuori degli uomini.

L'artista non addita ancora una via d'uscita, non sostiene una tesi politica; rievoca soltanto una tragedia, tante volte ripetuta, su cui pesa l'irrevocabilità di un destino che pare segnato per sempre: lo stillicidio di una miseria silenziosa, grigia, sonnolenta come quel mare nordico gonfio di pioggia, una disperazione squallida e sorda che, al primo urto, diventa ansia di lotta, caparbia e irreducibile; la speranza che nasce dal formarsi di una folla e nel suo disgregarsi si spegne; l'eroismo di una resistenza solitaria, stroncata nella violenza e nell'orrore.

Der Aufstand der Fischer von St. Barbara è pubblicato nel '28. Nel '32, un anno prima della vittoria nazista, esce a Berlino, consacrato al rogo, il secondo romanzo di Anna Seghers: *Die Gefährten,* il romanzo che apre l'opera celebrativa della scrittrice comunista. Opera celebrativa, *Die Gefährten,* ma opera che gronda lagrime e sangue e ignora la facile schematizzazione dogmatica, il modello costruito su una norma convenzionale di perfezione etico-politica; l'autrice rifugge dagli squilli di tromba e non ammette dorature né orpelli. La vita del combattente politico, e in particolare del fuoruscito, è posta in luce non solo nei suoi aspetti eroici, ma anche in quelli, più ignorati, di intima angoscia.

Non è lieta la lotta di quegli uomini: è un pesante dovere, che curva loro le spalle e sconvolge quelle povere vite, la cui tragedia più profonda non si svolge forse in un carcere o in una camera di tortura, ma fra le pareti squallide di una stanza d'affitto, o là dove una famiglia trascurata trascina un'esistenza instabile e vuota, gravoso legame con un passato respinto per sempre. E la stessa atmosfera di tristezza e di dignità avvolge chi si ritira, sfinito, dalla lotta e chi continua, altrettanto sfinito, il suo calvario.

Le figure tratteggiate con più vigore e più sensibilità sono quasi sempre i falliti: Steiner, che ripara in una piccola città universitaria tedesca, dove riesce a dedicarsi a un serio lavoro intellettuale e si crea una famiglia, ma non trova più una ragione di vita né sa vincere una disperazione resa tanto più amara dalla perdita del suo ideale socialista (ed è non piccolo merito della scrittrice, non certo sospettabile di eresia, il saper esprimere con tanta efficacia lo stato d'animo di un deluso dal « grande impero d'oriente »); Faludi, condottiero sicuro nella lotta aperta, che non sa rassegnarsi alla minuta, sfibrante attività clandestina, e vive immerso nel passato, finché vien posto in disparte, preda anch'egli di uno sconforto senza speranza; Dudoff, figura quasi leggendaria che riesce più volte a fuggire dal carcere per

riprendere la sua azione nelle montagne bulgare, finché, stroncato dalla tortura, viene mandato in Russia, perché guarisca e « impari ». Ma nel paese del socialismo è anch'egli un disperato e non ritroverà sè stesso se non quando tornerà alla sua terra, al patibolo. Intorno a lui fiorisce la leggenda, e per i bulgari il suo nome diventa un mito. L'elemento mitico ha in questo romanzo un vigore particolare: trasfigura alcune delle scene più desolate e sublima, in un'atmosfera di saga, alcune delle più semplici, istintive creature di quei villaggi sperduti dove alla disperazione della miseria rispondono soltanto le frane della Prutka e i fucili della forza pubblica.

E vorremmo fermarci qui, abbandonandoci a quella commozione che la Seghers ha saputo risvegliare così intensa, rievocando con tanta verità una storia di eroismo e di sacrificio. Ma, proprio per questo, non possiamo leggere senza amarezza l'introduzione che la scrittrice ha premesso alla nuova edizione del 1949; breve introduzione, che conclude la storia dei suoi eroi, intenti, nelle Repubbliche popolari, all'edificazione della società nuova, libera e felice.

Non vogliamo far della polemica; ma l'opera della Seghers ha un valore etico-sociale che non ci permette di passare sotto silenzio quelle che, per noi, sono così tragiche contraddizioni e deformazioni della coscienza individuale. Proprio perché il romanzo appartiene a noi tutti, ed è profondamente nostra l'esaltazione dell'epopea comunista nell'Europa del primo dopo-guerra, proprio per questo non possiamo dimenticare come nelle terre, che videro allora scatenato il terrore bianco, che oggi si chiamano libere repubbliche socialiste, il martirologio comunista non sia ancora cessato e per i Dudoff si rizzino ancora le forche, si spalanchino ancora le porte delle carceri, sotto lo sventolare, ahimè, delle bandiere rosse! Vittime ignorate o, peggio, rinnegate da troppi che pur credono di combattere per un ideale di giustizia e di verità; anche da questa scrittrice, la cui opera è tutta un impegno politico e morale ed è, nel significato più alto della parola, arte militante.

Arte militante; ma la sua sorgente non è mai la gioia di un ideale attuato e neppure la speranza della sua attuazione: l'arte della Seghers ha le sue radici nel dolore e nella sconfitta. Ed è strano che proprio la sua fede politica non sappia ispirarla: in tutte le sue opere, la Seghers ricorda l'U. R. S. S. come la terra in cui si è attuato il socialismo, come la forza più salda, la speranza più vera del proletariato internazionale. Eppure questa certezza, quest'entusiasmo è lì, direi, come semplice affermazione, come un giudizio dell'intelletto; non penetra nel mondo dell'artista come forza vivificatrice e fonte di energie. Il mito russo c'è, ma inefficace; mentre la realtà da cui scaturisce quest'arte dolente e severa è l'Europa del ventennio fra le due

guerre, è la Germania coi suoi martiri e i suoi carnefici, è il movimento operaio con le sue sconfitte.

La tragedia sociale ispira la Seghers soprattutto nei suoi aspetti più desolati e più squallidi; per questo ella torna costantemente al tema della disoccupazione, tema che acquista particolare rilievo in un romanzo scritto nel 1937, *Die Rettung.* (1)

Per quel che possiamo giudicare fino ad oggi, il romanzo appartiene alla piena maturità artistica di Anna Seghers. La bella traduzione italiana, *I sette della miniera,* ha suscitato il consenso della critica più che la comprensione di un largo pubblico, che si rivolge piuttosto a libri come *La settima croce,* (2) più avventurosi e più eccitanti nell'atmosfera del dopo-guerra. Eppure *Die Rettung* ha pagine assai belle, per quanto non sfugga alla solita ineguaglianza psicologica e stilistica.

Nuoce a questo, come a quasi tutti i libri della Seghers, il principale difetto stilistico del non sapersi fermare a tempo, dell' insistere troppo, sia in situazioni ormai sfruttate sino in fondo, sia nella creazione di personaggi che finiscono col rassomigliarsi tutti.

La Seghers di solito vuole ordire troppe fila e non è romanziera di così largo respiro. La tecnica stessa della narrazione, quella molteplicità di storie parallele che l'autrice abbandona e riprende via via, se nelle opere più belle, come *Die Gefährten,* apre prospettive di indubbia grandiosità, si disperde troppo spesso in una serie fastidiosa di bozzetti mal riusciti. È il difetto più sensibile di libri come *Der Kopflon* (Amsterdam, 1933), *Der Weg durch den Februar, Das siebente Kreuz*: per pagine e pagine compaiono sulla scena una quantità di personaggi troppi dei quali non riescono a sopravvivere, ma intristiscono ancor prima di nascere; e a noi rimane un' impressione confusa, una ridda di nomi senza volto.

Anche nel suo romanzo di minatori la Seghers non sa dar vita a tutti i suoi personaggi, anche qui compare e scompare qualche scialbo profilo di cui non ricordiamo neanche il nome. È però certo che i protagonisti, Bentsch, Sadovski, Katharina, e alcune figure secondarie, ispirano pagine degne di un grande romanziere.

Il vero protagonista del romanzo è il dramma della disoccupazione, una vita sempre più squallida, sempre più desolata, in cui si dibatte un'umanità rassegnata o ribelle, cinica o disperata, moralmente sfinita o pronta al sacrificio, ma sempre segnata dalle stigmate di un' inquietudine profonda e invincibile. E la tragedia non è soltanto la miseria crescente, la fame sempre più rabbiosa; è quel grigiore dell'esistenza, è quella stanchezza plumbea che avvolge uomini e cose, e che la Seghers mette in luce con una delicatezza di sfumature e una sensibilità,

(1) ANNA SEGHERS: *I sette della miniera.* - Torino, Einaudi, 1950.
(2) ID. ID.: *La settima croce.* - Milano, Mondadori, 1947.

che con un solo particolare ben colto riesce spesso a creare tutto un ambiente. In questa cornice desolata e cupa quel che interessa e commuove l'artista è, come al solito, l'individuo: l'individuo coi suoi sentimenti intimi, con le sue tragedie, tanto più profonde quanto più lievemente accennate: e ne sbocciano le pagine, bellissime, dell'amore di Bentsch per Katharina, il dramma familiare di Bentsch, il tristissimo idillio di Katharina e Sadovski. Pagine in cui una voluta sobrietà, in cui il dialogo scarno, lungi dal nascondere il vuoto intellettuale e morale, come in tanta parte della letteratura contemporanea, è la facciata nuda di un mondo pieno di intimi travagli.

Mancate sono, invece, le scene di folla, e mancato l'elemento più schiettamente politico. Ma anche nelle pagine più scialbe ci sorprendono finissime osservazioni psicologiche, scevre di qualsiasi tentativo di falsa idealizzazione. Tale, lo schizzo del giovane organizzatore comunista, quel ragazzo sano e dritto, dallo sguardo « sorprendentemente chiaro, davvero senza finzioni, ma anche senza sogni ».

« Albert è un bravo ragazzo. Solo che non conosce né sciocchezze « né dubbi né rimorsi né pentimenti. E perciò non inventerà mai un « pensiero che sia migliore di quello contro cui si è arenato; perché « lui non si arena mai ».

Tale è il giovane dirigente, figura così povera e incolore vicino alla ricchezza morale di un Bentsch, che pur sarà trascinato alla ribellione contro il nazismo da motivi più che altro sentimentali; e anche vicino alla figura tormentata e amara di un Sadovski, che finisce nell'inazione e nel vizio, o alla figuretta di Katharina, apparentemente spenta eppur avvolta di così tragico pathos.

Il giovane attivista è un personaggio che torna costantemente nei libri della Seghers, e per lo più appartiene a quella schiera di *silhouettes* che si direbbe l'artista non riesca a far vivere compiutamente, poiché non suscitano né interesse né commozione.

Per questo è così spesso mancato uno dei dissidi tanto cari alla Seghers che lo troviamo ripetuto in quasi tutte le sue opere, da *Die Gefährten* e *Die Toten bleiben jung*: il dissidio fra giovane e anziano. Il giovane che, facendosi adulto, acquista una sua personalità contrastante con quella dell'antico maestro, e il conseguente conflitto sentimentale, un insieme di triste affetto reciproco, di disprezzo e di ammirazione. Il tema è vecchio e arci-sfruttato; per la Seghers, si rivela sempre sul terreno politico, e naturalmente è il dissidio fra il social-democratico (o, più raramente, l'apolitico), l'uomo del passato, e il comunista, speranza e forza del futuro. Il dissidio in sé è patetico, tanto più che l'uomo del passato è sempre persona di alto livello morale e spiritualmente ricca: appartiene di solito alle creazioni più felici dell'artista. Ma il giovane, al contrario, è privo di vigore, disegnato soltanto alla superficie, arido e vuoto; e certo non possiamo suppor-

re che l'autrice voglia di proposito attribuire una così completa nullità spirituale proprio a quelle fra le sue creature che dovrebbero personificare il suo ideale di lotta e di azione, e in cui d'altra parte non ritroviamo un determinato tipo umano, quale potrebbe essere il funzionario del partito comunista, visto spregiudicatamente nelle sue caratteristiche *di ristrettezza mentale, di aridità, talvolta di cinismo.*

Dal '28 al '50 i libri si susseguono, con caratteristiche uniformi, senza fratture, senza notevoli mutamenti psicologici o stilistici.

Così l'ultimo romanzo, *Die Toten bleiben jung,* conserva tutte le caratteristiche della produzione antecedente, per quanto sia l'opera di più largo respiro che Anna Seghers abbia scritto finora. Per la prima volta l'artista ha più vaste ambizioni: vuol descrivere tutta la società tedesca fra le due guerre; e il fatto stesso che l'opera abbracci un periodo di tempo assai lungo importa una maggior complessità e fa sì che i personaggi e le situazioni siano suscettibili di sviluppi ignoti alle prime opere.

La tecnica della narrazione è sempre la stessa: ne risulta una serie di brevi romanzi giustapposti, alcuni assai belli, altri insignificanti.

Gli avvenimenti politici del tempo sono lo sfondo su cui si svolgono le singole vicende. La politica determina il destino di ognuno, fin da quando le Guardie bianche abbattevano nel sangue le libere repubbliche tedesche e assassinavano gli spartachisti, da Carlo Liebknecht al soldato Erwin, la cui morte è il perno dei vari racconti. La politica entra violenta e inesorabile nelle vite individuali, le domina sin dall'infanzia, le travolge nell'ultima tragedia.

In questa cornice, indubbiamente grandiosa, certi ambienti e certe figure sono del tutto mancate e rispondono a uno scrupolo di esattezza storica più che a una vera esigenza artistica: così gli industriali, che tengono a battesimo il nazismo, così l'ufficiale delle S. S. o il contadino nazi. Come al solito, le pagine più belle sono pagine di morte, di stanchezza, di attesa, pagine che rispecchiano conflitti intimi, nature chiuse in se stesse, sofferenze incomunicate e incomunicabili. Libera da qualsiasi schema e preconcetto politico, la scrittrice indugia, intenta e commossa, a creare le sue figure più care: Maria, cui le Guardie bianche uccidono l'amante, e che invecchierà nell'attesa e nel ricordo, mantenendo intatta la freschezza e il vigore dei sentimenti giovanili anche nell'incalzare delle sventure e nelle quotidiane fatiche di una vita sfibrante; creatura fragile e insieme piena di forza, avvolta d'un alone romantico, per lei la scrittrice ritrova più spesso gli accenti lirici della giovinezza, in quel suo realismo impregnato di nostalgie fantastiche: « Quando mai eran cresciuti i fiori di ghiaccio sulla fine« stra della sua deserta camera di fanciulla, davanti ai suoi occhi « asciutti, bagnati interiormente di pianto? ». E, accanto a Maria, Geschke, l'operaio socialista, personaggio che troviamo spesso nelle

opere di Anna Seghers, disegnato qui con particolare vigore e commozione, in quell'insieme di nobiltà d'animo, di sfiducia e di generosità. E la zia Amalia, la vecchia signorina prussiana, reazionaria e retriva, anti-hitleriana per orgoglio familiare e per una tradizione di decoro borghese; eppure così moralmente sana, così spiritualmente ricca, vicino alla nipote Leonora, persa in desiderî fatui, in fantasticherie vane, in labili impulsi di ribellione, che nascondono soltanto il vuoto dell'animo e della coscienza. Sono figure più varie che negli altri romanzi, su uno sfondo più movimentato.

Con tutti i suoi difetti e i suoi pregi, il lungo romanzo resta per ora il compendio di una produzione ricca, troppo diseguale, troppo indisciplinata, che tuttavia permette di porre la Seghers fra gli artisti veri non per un'esile vena poetica, ma per una capacità creativa rigogliosa e multiforme, che trova i suoi accenti più schietti in quelli che sono i drammi più angosciosi dell'epoca nostra. Non peanà e inni di trionfo, ma il calvario della rivoluzione, personificata nel giovane soldato spartachista che, morente, ne rivive l'inizio: « In una notte « di novembre marcia di pioggia, nella Germania, che stanca e affa« mata attendeva il terzo inverno di guerra, il vento dell'est trascinava « le foglie dell'ottobre rosso ».

CLARA BOVERO

« La Germania riarmata diverrà inevitabilmente una forza che lavorerà per la guerra. La Germania, non riarmata, ma restituita per altri aspetti alla sua indipendenza nazionale, costituirà in modo altrettanto sicuro una forza che starà dalla parte della pace. Poiché i tedeschi, se non dovranno costruire o impugnare le armi, saranno costretti a trovare sistemi di espansione di industrie di pace, il che potranno sperare di ottenere soltanto riprendendo i loro antichi scambi commerciali con l'Europa orientale. La unione dell'Europa occidentale, finché continuerà ad esistere la cortina di ferro, significherà, nel migliore dei casi, la probabilità di una rovinosa concorrenza fra i partecipanti: se invece si avrà una ripresa degli scambi fra l'oriente e l'occidente tale unione diverrà attuabile e avrà mercati abbastanza vasti perché ci sia posto per tutti. Ma il riarmo della Germania occidentale significa la continuazione del blocco reciproco, e questo impedisce in modo permanente la ripresa economica. Così, da ogni punto di vista, dovrebbe opporsi ad esso ad ogni costo ogni buon europeo e chiunque desideri il mantenimento della pace e si renda conto che la pace deve basarsi su mutui accordi e non su un tentativo di imporla con la minaccia della guerra ».

G. D. H. COLE

(New Statesman and Nation, 15 - 12 - '51, p. 697)

VINTO, ALMENO, L'AMORE

Ti ringrazio, Signore, che nel mio stesso sole hai levato
il tuo Tabernacolo, di rendere al vecchio anche questa
aurora d'estate, forse l'ultima, lucida e pia
come ne desti al fanciullo, stupito d'essere vivo
in tanta luce azzurra, con tanta azzurra speranza;
e, come oggi, i campi di olivi, i boschetti di pini,
e le chiese e le case assentivano al sogno suo desto.
In più, questa volta, gli hai dato, di suo, qualche fiore
d'agosto, le tuberose finalmente sbocciate
e, tardiva, una rosa bianca con la sua ronza nera.
In meno, il palazzo magato a dominio di un parco
così vasto e precluso che non ci potevano entrare
il Morbo, l'Indigenza, la Morte.
Non era il fanciullo
che un ospite intruso fra i veri signori, felici,
e magari anche buoni, del mondo felice in quel parco
sconfinato, con tutte le sue creature perfette,
uomini, donne, ragazzi, cani, uccelli, cavalli.
Rinato il cuore gioiva la sua vita nova
in quella lunga estate, che ogni giorno era tutto un'aurora,
e l'ansia leggera, che gli tremava dentro seguendo
i voli pellegrini dei rondòni, era senza sospetto
di mutamento, nel parco chiuso che non ci potevano entrare
il Morbo, l'Indigenza, la Morte.
C'entrò primo l'Amore:
col giuoco infantile che tu inventasti, bambina
appena maggiore, lodata per gli occhi morati
già densi d'ardore, e i riccioli neri scherzanti
sul roseo pallore del volto, più vispa di tutte,
ragazza sfrenata e, a ore, compiuta damina.
Com'era il tuo nome, o Bella dormente nel bosco,
che nella sala a persiane chiuse — era l'ora più calda —
così bene fingesti, distesa sul basso divano,
il sopore incantato della Principessa? Bel giuoco
inventato per me che in quel momento ti piacqui,
in mancanza di meglio, principùculo azzurro.
Riluttava lo sciocco a far la sua parte, la fece
male; col batticuore socchiuse la porta, tremando

avanzò qualche passo nella penombra in cui tu
distesa, a occhi chiusi, tenevi il fiato e aspettavi.
Voleva fuggire, ma tu gli sussurrasti il comando:
— Destami con un bacio —, e il bacio trovò la tua bocca,
umida rosa bruciante. Che tuffo di vampa e di gelo!
che struggimento di vita e di morte nell'ossa!
Sale del desiderio entrato nel sangue innocente,
acre male segreto nella vita nova, predata,
per quel solo bacio, da Amore.
Tu, Bella ridesta
nel bosco, ridevi dai tuoi densi occhi morati.
Ti ridevano uguali quando ti vidi baciare
il collo e le guance da un tuo bel cugino ventenne.
Il giuoco dell'Amore, mio caro ragazzo di allora,
rimase impiombato nel tuo silenzio avvilito.
E quando, con l'autunno, venne presto il mattino di addio,
— pioveva a dirotto — nessuno dei grandi capiva
perché quello sciocco ragazzo scoppiasse in un pianto
così disperato che faceva male. Anche meno
tu Bella ridesta, che mi avevi giocato la fiaba.
Oggi ricevo il tuo nome, che, se non sei morta, lo porta,
nome di amore bruciato fin l'ultimo tizzo,
forse una vecchia signora di faccia vizza, infardata
sotto una parrucchina di ridicoli riccioli neri.
O forse anche a te il Signore rende oggi questa ultima aurora
d'estate, lucida e pia, che così lentamente
di bianca muta in rosa, e non pare che muti.
Sul prato secco indugiano aperti gli occhietti
celesti dei radicchi. È anche per te, se sei viva,
il sole di levata che indora e insapora le pèsche.
Il parco magato, se te ne rammenti, è un possesso
come un altro, a campi e bosco, con dentro un villone
greve e vuoto, attristato dalla vista vicina
d'un cimitero di guerra che pare un vigneto di croci.
Dov'entra l'Amore entra immortale la Morte.
Ma oggi il mio cuore vecchio e fanciullo è ridesto,
con un poco più d'ansia, alla stessa aurora d'estate
— l'ultima? — lucida e pia, senza memoria di baci.
Primo sol di levata dal Tabernacolo santo
che tu vi hai posto, Signore dei vivi e dei morti.
Sii benedetto, o Signore, che nel tuo Figlio vincesti
la Morte, di avere in me vinto almeno l'Amore.

GIULIO CAPRIN

CROCE IN UN VOLUME

Se nel campo degli studi filosofici l'espressione può avere ancora un senso, nessuno vorrà negare che l'avvenimento d'attualità sia, oggi, la pubblicazione a cura di Benedetto Croce del volume dedicato a Benedetto Croce nella nuova collana di classici italiani, organizzata e diretta da Raffaele Mattioli, Pietro Pancrazi e Alfredo Schiaffini. Non a caso quello che nell'ordine di successione doveva esser l'ultimo, è stato, invece, il volume d'apertura: più di 1200 pagine elegantissime, ma fittissime, in cui il filosofo abruzzese dà la sintesi di se stesso e del suo pensiero, e non in una congerie di frammenti giustapposti, ma in un tutto organicamente ed architettonicamente armonizzato (1). Il sottotitolo del volume: *Filosofia, poesia e storia,* non tragga in inganno; solo in apparenza esso indica una tripartizione; si tratta, in realtà, di una vera unità in aspetti vari, o, se si preferisce, di una trinità che rampolla da un'unica radice, poiché, com'è noto, per Croce il filosofare trova la sua concretezza proprio attraverso la creazione del poeta e la riflessione dello storico. Perciò noi abbiamo dinanzi, piuttosto che un florilegio tripartito, un'opera originale, legata da un' intima, profonda ispirazione unitaria. E di proposito l' ho detta opera originale; perché, com' era del resto da aspettarsi, il Croce non ci ha dato una più o meno sistematica crestomazia dei brani salienti dell'opera sua, ordinati per successione cronologica o classificati per argomenti e problemi. Egli ha scritto, anche se con parole già pronunciate, un libro nuovo sui molti suoi libri precedenti; una sua visione di sé che è, quindi, necessariamente, un altro libro, un pensoso libro di sintesi, e talora quasi direi di « memorie » — singolari memorie di filosofo — ove un'attività decisiva in mezzo secolo di cultura italiana è criticamente presen-

(1) BENEDETTO CROCE, *Filosofia, Poesia, Storia.* Pagine tratte da tutte le opere a cura dell'Autore, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli, 1951, un vol. di pp. 1245 (« La letteratura italiana », Studi e testi, Volume 75).

tata come prefazione ideale a un « tesoro » delle *humanae litterae* d'Italia, quale si può comporre oggi, dopo l'esperienza crociana. Un libro, insomma, quale nessun altro, anche se si fosse accinto all'opera, avrebbe mai potuto comporre, perché esso non è soltanto un nuovo contributo di Croce stesso alla critica di sé, e quindi all'interpretazione che egli dà del suo lavoro, ma anche l'immagine che egli vuole consegnata al futuro, l'indicazione delle linee secondo le quali egli vuole operare.

Solo chi si avvicini con quest'animo all'imponente volume ne coglierà il senso e ne gusterà il tema unitario, ed uscirà dalla lettura di pagine ben note, e a tutti noi ognora presenti, con l'impressione di aver meditato un'opera nuova: la « storia » di Croce, e, a un tempo, la personale storia di una propria vicenda interiore. Volta a volta consentendo o dissentendo — ma questo, in fondo, è di secondaria importanza — il lettore partecipe si verrà rendendo conto che uno dei termini del dialogo avviato nel '900 da ogni uomo di cultura in Italia ha avuto Croce per interlocutore. Alcuni, e non certo dei meno importanti, lo hanno magari vivamente combattuto, ma ancor essi, ed anzi essi più di ogni altro, l'hanno avuto presente, hanno discorso con lui, e dal suo contatto sono usciti diversi. E se domani li dovremo storicamente spiegare, non potremo prescindere dal loro crocianesimo, anche se ci si presenti come il più vivace anticrocianesimo. Perché perfino le tesi più ripugnanti al Croce e alla sua problematica, hanno assunto in Italia particolar fisionomia proprio perché hanno dovuto fare i conti con Croce.

Platone che, con buona pace di certi suoi odiernissimi e feroci avversari, resta e resterà il « Filosofo » inesauribilmente aperto, nei dialoghi introduceva sempre Socrate, magari silenzioso, ma ad indicare come, qualunque cosa egli dicesse, fosse pur lontanissima e contrastante con la parola socratica, anch'essa era pur germogliata dall'incontro o dall'urto col maestro indimenticabile. Senza timore di esagerazione può dirsi che ogni pensiero valido in quasi mezzo secolo di cultura italiana ha dovuto impegnarsi con Croce; ed anche chi ha colto frutti fecondi per vie diverse, ha pur egli debito essenziale, perché Croce l'ha costretto certo a discutere, a chiarire, a vedere a fondo, a render conto di sé. E quel criticare sottile, insistente, minuto, talora crudelmente ironico; e quell'andar seguendo, a volte, allusioni, notazioni impensate, e convergenze o divergenza anche d'uomini assai sprovveduti; quella presenza costante, ovunque, umanissima e a un tempo così disumana, ancor essa è testimonianza di questa funzione critica perenne che è poi la natura propria di una filosofia vitale. Chi Croce non l'abbia sentito

così, e l'abbia o ricalcato supinamente o del tutto ignorato, forse merita solo l'epigrafe bruniana d'uomo che ha trascorso da morto gli anni suoi. Col che non si nega che Croce sia uomo insieme da amare e da odiare; e scrittore la cui pagina viene suscitando ora irritazione e scontento, e magari sdegno, ed ora ammirazione altissima e adesione profonda; ma pensatore che non lascia indifferenti mai. Sì che quello sdegno, poi, lavora dentro e si fa, alla fine, persuasione; e quel primo tranquillo adagiarsi in una lucida e chiara definizione si tramuta invece in scontento e inquietudine, e in ricerca appassionata e, talvolta, in un rifiuto finale.

Il lettore di queste nitide pagine andrà ritrovando, io credo, soprattutto cosiffatto maestro, fin nelle notazioni polemiche, nelle punte la cui asprezza non è stata addolcita né dal tempo, né dalla morte degli avversari. Forse perché in questo mondo della vita non v'è morte; e pietà significa solo comprensione, e visione storica degli uomini e delle azioni loro, senza riso né pianto, senza amore né odio. È stato detto, e bene, che ogni filosofo è scolaro di Spinoza che ci ha insegnato le vie di quella visione razionale che è chiara e sgombra da ogni umana passione. In queste pagine crociane uomini e cose si collocano in quella luce intellettuale. A volte, l'animo nostro ancora commosso ritrova, oltre la precisione crudele di un giudizio, un volto amato o odiato; e quasi un brivido ci coglie, come per una nuova morte, più amara della morte del corpo; e vien fatto di pensare all'orrore di un giudizio finale. Ma anche in questo si scopre una verità riposta: che il giudizio della storia è, appunto, un giudizio finale; e che chiunque *se suosque affectus clare et distincte intelligit, Deum amat, et eo magis quo se suosque affectus intelligit.*

S'è ricordato Spinoza: l'umanesimo crociano resta tuttavia ben lungi da quella visione ove l'eterno e il temporale si oppongono come il verace e il parvente; che anzi, per Croce, il temporale è la verità dell'eterno, la sua vivente vita incarnata. Ed ecco che la pagina austera si avviva del ricordo e dell'aneddoto, e sul giudizio di condanna aleggia il sorriso un po' ironico della barzelletta napoletana. « Caporale, è morto l'elefante » — esclama il filosofo, e vogliam credere con accento partenopeo; e si addolcisce la dura frecciata contro Guglielmo Ferrero. Così nell'ultimo quaderno della « Critica » una pagina di rara altezza religiosa — non saprei trovare altro termine — si mantiene tutta sul limite di uno squisito pudore per quell'apertura ironica ritrovata in una risposta epigrammatica del Duca di Maddaloni. E la malinconia consapevole di quella me-

ditazione sulla morte imprime un sigillo di umana austerità a non pochi di questi testi che s'aprono, non a caso, con un discorso del pensatore intorno al proprio lavoro, ov'è, appunto, parola dell'« atroce tristezza del tramonto contornato da stragi e distruzioni di tutto quanto tenevamo sacro e caro al mondo ». Ed il filosofare è, sì, lotta progressiva contro l'errore, e conquista di luce sempre più chiara — *de claritate in claritatem* — ma anche un continuo essere soverchiati dalle onde nuove che sopravanzano. « Quanto alla sorte avvenire di questa — chiamiamola in tale ultimo detto, così per intenderci, mia filosofia — essa sarà, come tutte le altre, un singolo momento della storia del pensiero, sorpassato (io stesso l'ho più volte sorpassata vivendo, e la sorpasserò finché vivrò e penserò) dall'*unda quae supervenit undam*, dal crescere e dall'ampliarsi dello spirito umano, e nondimeno restano e resteranno le verità che le è stato concesso di ritrovare e di stabilire. Piccoli o grandi che siamo, non possiamo cercare e desiderare più di questo ». È una pagina del '45: oggi Croce è ancor là, al lavoro, poiché lavoro è la vita, « e non c'è da fare altro fino alla fine che continuarla, attendendo con zelo e devozione a tutti i doveri che ci spettano. La morte sopravverrà a metterci in riposo, a toglierci dalle mani il compito a cui attendevamo; ma essa non può che interromperci, come noi non possiamo far altro che lasciarci interrompere, perché in ozio stupido non ci può trovare ».

Si richiederebbe forse, ora, da taluno, di dar minutamente contezza delle dottrine e posizioni crociane su cui questo libro vuol richiamar l'attenzione. Ma farlo sul serio sarebbe avviare un ben lungo discorso su alcuni dei temi centrali della più viva problematica d'oggi: e cioè sul carattere della filosofia come storia, ossia come comprensione razionale dell'opera umana; sul primato del fare, ossia sulla creatività o poeticità dello spirito; sulla natura antiteologica ed antimetafisica del filosofare. Sarebbe, questo, non solo un discutere a fondo tutto il pensiero di Croce, ma anche, un poco, un chiamare in giudizio seguaci ortodossi ed esegeti di stretta osservanza, per vedere quale sia davvero il vitale insegnamento del crocianesimo, e la sua posizione storica, così feconda in tutta Europa proprio perché si è inserita con consapevolezza chiarissima fra le più forti esigenze del tempo, che conobbe criticò e approfondì con rara penetrazione ed informazione, della quale, a volte, offre impensati documenti il bell'indice analitico finale, fatica preziosa di Antonello Gerbi. Tuttavia una discussione così ampia non può esser fatta qui, ora: mentre giova, invece, insistere sul fatto che questo libro crociano non ci presenta, né vuol farlo, un siste-

ma ben congegnato, che esaurisca in una trama concettuale chiusa tutto il reale; e neppure ci offre un florilegio di riflessioni edificanti. Esso ci pone innanzi alle conclusioni della visione critica più acuta che l'età nostra abbia dato di sé, e quindi della situazione umana quale si è venuta determinando in questo mezzo secolo attraverso le molteplici forme dell'attività spirituale. Prescindere da quanto in queste pagine è dichiarato, o accennato, non può chi voglia, fra noi, intendere sé e il suo tempo. E quanto poi alla condizione e reazione spirituale di noi e della generazione nostra, formatasi fra le due guerre, con esperienze spesso diverse e così tormentose, giova rileggere le parole che Croce, quasi ammonendo, non a caso, io penso, ha posto al principio dell'opera: « Se nell'amore e nell'amicizia morale la durevolezza invariata e imperturbata è un raro e fugace dono che la fortuna fa talvolta ai fortunati (e l'esperienza viene sempre ad ammonirci che il cuore fedele dev'essere a noi il nostro stesso), non è dato aspettarlo mai nel rapporto coi maestri nostri di vita intellettuale, perché per l'appunto essi aiutano il nostro pensiero ad acquistare la libertà e lo stimolano al produrre indipendente nelle nuove situazioni in cui è o sarà posto, e con ciò, sebbene talora non se ne rendano o non vogliano rendersene conto, ci fanno diversi ed opposti a loro e loro avversari ».

Ma tra gli avversari non sarà mai da annoverare chi, alla scuola di Croce, dissolti gli ultimi e pur dolci sogni metafisici, abbia imparato che filosofare è razionalmente intendere questo umano mondo degli uomini, in ogni sua dimensione, per operarvi dentro e mutarlo, e collaborare in qualche modo, per sé e per gli altri, alla conquista di sempre nuove libertà.

EUGENIO GARIN

LA FESTA DEL GRILLO

(Frammento di romanzo)

I.

Fernando era un ragazzo grande abbastanza da capire che del nonno non si doveva più parlare. « Il nonno accanto a zia Concetta », egli si era detto. Tuttavia, mentre la sua avversione per zia Concetta era un ché di costituito, cresciuto con lui attraverso delle circostanze a lui ignote, e quindi un sentimento che non aveva mai impegnato il suo istinto; al contrario, il suo atteggiamento nei confronti del nonno, gli era stato imposto da una realtà alla quale egli aveva partecipato. La domenica del litigio, egli aveva compreso, d'istinto ancora, che per mantenere l'affetto di suo padre e di sua madre, doveva privarsi di quello del nonno. Fu la prima, grande rinuncia della quale, nel giro breve dei suoi anni, egli prendeva coscienza, ma che gli si rivelò compiutamente soltanto allorché egli poté valutarne il peso materiale, sensibile, che comportava. Era un ragazzo di otto anni e questa circostanza esigé una riflessione. (Del resto, la prima presa di coscienza è sempre determinata da un dolore. Lo stupore, la meraviglia, sono accadimenti successivi, forti nella misura che sarà stata forte la reazione a quel primo dolore. È l'oscurarsi del cielo e il primo tuono che ci insegnano che il cielo è azzurro, il prato è verde, il fiume scorre placido tra le due rive. All'origine della nostra memoria, c'è sempre un grido di disperazione, che tuttavia arretra sovente esso pure nel limbo dell'infanzia e non lo ricordiamo. Ma dopo — dopo, la nostra vita non è che un lento, anche forsennato, anche attivo e libero ripensamento di cotesto grido. Del momento, cioè, in cui siamo rimasti soli ed abbiamo riconosciuto i nostri simili ad uno ad uno, ci siamo accompagnati con loro, li abbiamo amati o odiati, siamo stati giusti o ingiusti verso di loro, ma li abbiamo comunque, sempre scelti noi, mai più ce li hanno dati. Anche nostra madre e nostro padre li abbiamo scelti noi, nell'istante in cui li abbiamo riconosciuti. L'infanzia finisce, appunto, là dove comincia la memoria, è per questo una stagione felice?).

Ora, Fernando era un ragazzo di otto anni al quale l'educazione impartitagli dalla madre aveva impedito fino ad allora di espandersi

e di trovare così, nella propria naturale dimensione, un esito al proprio istinto. Egli dové quindi aprire gli occhi alla conoscenza unicamente comparando il proprio mondo a quello degli adulti che lo circondavano. Nel padre e nella madre, così come in zia Concetta, egli vedeva raffigurati degli affetti costituiti ai quali spontaneamente « applicava » i propri sentimenti: la sua venerazione per il padre; la sua docile, goduta sottomissione nei confronti della madre. Ma era nella sua avventura domenicale con il nonno ch'egli evadeva da cotesta amata prigione per conquistare l'aria e la luce di cui la sua fanciullezza doveva essere nutrita. E, ragazzo sano, naturalmente quieto, ordinato (le doti che esaltavano la madre, che in esse riconosceva le proprie doti) le poche ore della domenica, e la ben diversa intimità ch'egli poteva godere alla luce e all'aria in compagnia del nonno, gli bastavano. Nemmeno si accorgeva di desiderarle, tanto gli erano proprie e indispensabili; cosicché, il gesto di rifugiarsi tra le braccia del padre, il giorno della lite, era stato un gesto istintivo, ma cosciente.

La realtà immediata gli si offerse quale Fernando inconsciamente si attendeva. Dapprima le uscite con la madre per recarsi ai Grandi Magazzini, da Torricelli, dalla sarta che gli confezionava il vestito, e il ritorno in carrozza, l'animazione e la festa che erano subentrate nella casa; e la settimana dei pranzi in trattoria, dei teatri, delle Corse al Galoppo, il giocattolo meraviglioso della « ferrovia », avevano sostituito, in una maniera addirittura più intensa e continuativa, le sue avventure col nonno. Ma nei due mesi successivi, cambiate quasi di improvviso le abitudini dei genitori, presto egli si accorse, materialmente, del bene che aveva avuto e perduto. Questo accadde il giorno dell'Ascensione. Cotesta volta il nonno non gli aveva comperato la gabbietta da appendere fuori il davanzale. Era sera tarda, i genitori usciti, la domestica coricata al di là della parete, nel corridoio, per la prima volta Fernando pensava intensamente al vecchio Erminio. Egli stava in letto, col lenzuolo fin sotto la gola, come lo aveva composto la madre; c'era il riflesso di luna che entrava dalle imposte accostate, i grilli cantavano nelle gabbiette appese fuori i davanzali.

Il grillo deve essere maschio per cantare; e lo si vede, se è maschio, dal collare, egli si diceva. Le femmine non hanno il collare. Cantano, in specie, appena scende la sera. La strada, in questi giorni, è un canto di grilli che copre i rumori e le voci; ci si addormenta così, durante una settimana, fino al Giorno dell'Ascensione. Cullati dai grilli. Anche Vanda Salani, che ormai è una signorina, lo stesso quest'anno ha messo la gabbia al suo davanzale. L'ha messa, dicono, perché è innamorata. E il Giorno dell'Ascensione! Non c'è scuola; il nonno arriva che è appena l'alba, già si è in piedi da un'ora, pronti con la gabbia appesa al dito ora. Il grillo sta in un angolo della sua prigione, coperto dalla foglia d'insalata, ch'è il suo mangiare. Bisogna

scuotere la gabbia perché il grillo si muova e torni a cantare. Fuori, è come se la città intera si muovesse; le biciclette e i sidecar sono infiorati: un annunzio di quello che saranno i Carri, nella sfilata delle Cascine. Là, il nonno ci issa sulle sue spalle, non si perde un particolare; le spalle del nonno sono come un sediolino, e non si stancano mai. « Hai visto bene tutto? Allora, andiamo a bere », egli dice.

Ci sono i banchi ogni pochi metri, con le montagne dei fiaschi, dei panini; e i banchi dei torroni, delle ciambelle fritte allora, dei brigidini, della pasta di caramelle di cui si assiste alla lavorazione. Non c'è che da scegliere e domandare. Davanti ai banchi più importanti, che hanno perfino le sedie e i tavolini, c'è il fornello sul treppiedi, dove cuociono la pastasciutta. Uno strepitio di trombette, di canti e di risate. Ci si dimentica che festa sia, sembra soltanto una festa a cui si va per divertirsi, è come tutte le Fiere di Quaresima messe insieme. La gente affolla i banchi, i viali, dall'ingresso dei Lungarni fino all'Indiano, ma soprattutto invade i prati, a comitive, si portano le chitarre e i mandolini; stendono una tovaglia sull'erba, e in mezzo alla tovaglia ci sono delle grandi frittate, e i fiaschi di vino. E nei prati, malgrado la gente che balla, che fa merenda o sta sdraiata, si può correre, e si fanno delle amicizie. Si incontrano ragazzi e si gioca al calcio con una palla che sempre qualcuno ha portato, o agli « assassini », alle « pede », al « primarrivo ». Ci si fidanza e ci si sfidanza nel giro di un'ora, con le bambine. O si cerca il grillo insieme. Occorre mettersi bocconi e sollevare piano, in silenzio, l'erba con la mano. Dove c'è un foro, lì c'è un grillo, o almeno c'è stato, è la sua casa. Allora, con un fuscello, ma bisogna saperlo fare, lo si stuzzica, e quando è in casa, il grillo viene fuori.

Questi ragazzi e queste bambine, sono diversi da quelli di scuola e da quelli dei Giardini. Del resto, ai Giardini, la mamma non permette mai che, come lei dice, ci si « scateni ». Qui, è diverso: il nonno siede a un banco di vino, il più vicino, e non ci chiama mai, ma alza il bicchiere quando ci voltiamo. E se si litiga con qualcuno, se ci si prende a pugni, resta lì a guardare. Poi, magari, dice: « Ne hai buscate? Tienitele. Era alto come te, perché non gliele hai date? ». Ed è sempre tardi per tornare, le una, le due; la mamma già sta alla finestra ad aspettare. Ma a metà strada s'incontra il Botarelli con la sua carrozza, giusto al momento in cui « la carrozza s'impone »; sempre, come se il nonno gli avesse dato appuntamento.

II.

... Adesso i genitori continuano ad uscire dopocena, o non restano affatto a cena, e ogni sera, ogni notte è sempre più lungo starli ad aspettare. La mamma ha dei vestiti nuovi, lunghissimi fino a terra,

« da società, da sera ». È nuda alle spalle, ed ha i capelli rialzati: è bellissima, e preme la guancia contro la guancia invece di baciare. Vanno al « Circolo dei Commercianti », o a quello dei « Canottieri ». Il babbo è vecchio guerriero e vecchio canottiere: quando ci saranno le regate in Arno avrà il posto riservato nelle tribune. Ed è, anche lui, un altro, come più alto e più giovane senza i baffetti che si è tagliato, e con indosso lo « smoking ». « Tocca qui », gli disse una sera. Il suo labbro e le sue guancie erano rase, lisce, lo si poteva baciare. « E ora, tocca qui, sui risvolti della giacca, non è la stessa seta? ».

Erano vestiti da sera, la vigilia dell'Ascensione, come al solito, pronti per uscire.

« Uno di questi giorni », gli disse il padre. « Ti compro *Cuore* ».

La madre disse: « Lo leggerà ai Giardini, invece di scatenarsi, come Vittoria lo lascerebbe fare... Da domani tornerai ai Giardini con Vittoria, nel pomeriggio, sei contento? ».

« Domani è la Festa dell'Ascensione. Non andiamo alle Cascine? Il nonno mi ci portava ».

Ecco, aveva nominato il nonno, e i genitori non se ne erano risentiti; erano rimasti, anzi, come se non avessero nulla da rispondergli e nulla da dire. Egli insisté:

« Mi ci accompagnerà Vittoria alle Cascine? Oppure ci vado coi Salani? Vittoria mi ha detto che i Salani vanno tutti, domani, alle Cascine ».

« Macché nonno e Vittoria e che Salani », era scattato suo padre. « Domattina ti ci porto io... Noleggeremo un taxi, gli faremo abbassare la « capote » e lo ricopriremo di fiori. Ti ci portava in taxi, il nonno, alle Cascine? Ci vanno in taxi, i Salani? Al massimo, infioreranno le biciclette, come dei cretini ».

Ora Fernando si era coricato; la madre era venuta a sederglisi vicino, e gli aveva fatto dire le solite orazioni.

« Non uscite, stasera? ».

Ella era in vestaglia, coi capelli ancora sciolti che le coprivano le spalle, e il suo profumo di mughetto.

« Usciamo più tardi. Stasera ai « Commercianti » c'è un veglione. Cosa credi, è una serata di ballo come un'altra, soltanto ci sono più persone... Non ti ho mai detto che il babbo ed io ci siamo conosciuti ad un veglione? ».

« Era un bel veglione? ».

« Figurati, c'erano le maschere, siccome eravamo in Carnevale, ma né io né il babbo eravamo mascherati, e allora... Ma ora dormi, domattina il babbo ti condurrà alle Cascine. Senti come cantano i grilli, fuori il davanzale? ».

« Il mio è il più vispo, non ti pare? Vispo lo diceva il nonno. L'ho comperato oggi con Vittoria, tornando dalla scuola... Ma non sai

che ho portato Vittoria fino in Piazza Cimatori, per comperarlo dallo stesso venditore. Mi ha riconosciuto e mi ha chiesto: Non sei con tuo nonno, quest'anno? Che gli dovevo rispondere? Gli ho risposto: No, il nonno è ammalato. Ho fatto bene? ».

La madre, invece di rilevare la sua domanda, gli disse: « Ti piacerebbe qualche volta andare a trovare il nonnino? ».

« Se il babbo vuole ».

« Stasera glielo chiedo. Siamo d'accordo che glielo chiedo? ».

« Oh, sì, mammina », egli esclamò.

Così si era addormentato, senza dover fingere di chiudere gli occhi, quella sera, quando la madre gli tirò il lenzuolo sotto la gola.

III.

Durante la notte, Fernando si era destato. C'era il buio attorno; dalle imposte accostate non filtrava più il raggio lunare. Ecco, la luna aveva lasciato Piazza S. Croce e adesso illuminava le Cascine. Dunque era tardi, anzi era presto, egli pensava. Mamma e babbo, di certo erano rientrati, e tra poco sarebbe stato mattina. Egli era agitato, le coperte gli davano fastidio, ma non aveva paura, non c'erano i mostri contro la parete. Allorché il padre e la madre erano nella loro camera, mai apparivano i mostri alla parete. Egli si alzò e andò ad aprire un poco di più le imposte, per accorgersi di quando albeggiasse, e svegliare suo padre nel caso fosse ancora addormentato. Tornò a letto; e pensava alla Festa, a quella dell'anno precedente e dell'anno ancora avanti, il suo ricordo non andava più lontano. Già quella di due anni prima non poteva dire di ricordarla, ma certo c'era stato. Col nonno. Rivisse ancora, nell'approssimazione che la sua memoria gli consentiva, esaltandosene, la Festa dell'anno precedente, in compagnia del nonno. Questa volta, l'aspettava il taxi infiorato. Sarebbe stato in piedi sul taxi, nella colonna delle auto che seguono le biciclette e le moto e precedono i Carri, durante la sfilata. Meglio che sulle spalle del nonnino. Non più vedere, ma essere visto... Dalla finestra entrava adesso un'aria che lo faceva abbrividire; si raccolse sotto le coperte, ritrovò il tepore, e il sonno, suo malgrado.

Quando si svegliò di nuovo, c'era il sole nella stanza, e c'era ancora il silenzio nella strada. Tese l'udito; il silenzio era tutto della casa e della strada, ma in cotesto silenzio si udivano delle voci dal piano sottostante: i Salani erano già in piedi. Egli scese dal letto; voleva sorprendere suo padre, dirgli: « Sveglia, babbo, sveglia, i Salani stanno per partire ». Si vestì in fretta, sbagliando l'abbottonatura della camicia, ma che poteva importare? Un minuto dopo, bussava alla camera dei genitori; la porta era socchiusa, la spinse e trovò la camera vuota, col letto ancora intatto. Ora si udiva la voce di Libero

Salani chiamare la sorella, dalla strada: « Ci aspettano alle sette, a capo il Ponte », diceva. Fernando era alla finestra della camera dei genitori, in ginocchio sulla sedia della toelette che aveva trascinato.

Libero Salani e Salani padre erano giù con le biciclette; le avevano infiorate e stavano per partire. Le biciclette recavano tralci di edera e rose attorno al manubrio e ai raggi delle ruote. « Ma allora, Vanda », gridò Salani padre, « ti vuoi decidere? ».

« Scendo, babbo », ella disse. Apparve alla finestra sottostante quella a cui Fernando era affacciato. « Non trovavo il fazzoletto per fermarmi i capelli ».

Di lì a un istante, anche Vanda era sulla strada; uscì dalla porta con la sua bicicletta da donna ugualmente infiorata, sostenendola alla altezza della pedaliera. Ora, alla finestra sottostante, c'erano la madre e la nonna Salani.

« Vi aspettiamo al Quercione per le nove », disse Libero. « Siate puntuali ».

« E non dimenticate il vino ». Questo era Metello Salani, il padre, che parlava.

Spinsero sui pedali verso Piazza S. Croce. Fernando gridò:

« Aspettatemi. Vengo anch'io ».

Intanto c'era Vittoria alle sue spalle che diceva ai Salani: « No, non lo mando. I signori non sono ancora tornati dal Veglione ».

« Non è vero, aspettatemi », Fernando ripeteva. « Il babbo mi ha dato il permesso. Voleva venire a dirvelo ieri sera, ma era tardi, c'erano tutte le luci spente giù da voi ».

Non gli sembrava nemmeno di mentire; era così vero quello che diceva.

I Salani, dalla strada, si erano fermati; e le due donne al davanzale, avevano voltato in sù la faccia. Fernando si era sottratto alla mano di Vittoria che gli stringeva il braccio, e scendeva di corsa le scale. Fu in istrada e ripeté la sua bugia: « Davvero », disse.

« È vero o non è vero? », chiese Salani padre alla domestica. « Noi lo portiamo volentieri, ma che non ci siano storie. Ne ha parlato o no, ieri sera, il ragioniere? ».

Vittoria, dall'alto ora della sua finestra, e ancora tra il sonno, scarmigliata: « Ho sentito, sì, ieri sera che si faceva il vostro nome a proposito della Festa alle Cascine, ma... ».

« Avete visto? », Fernando disse. E aggiunse: « Potevo dire una bugia? ».

« Be' », intervenne Libero Salani. « Allora via ».

« Dallo a me », il padre gli disse. « Starà più sicuro. Vieni, Fernando, monta ».

Lo fece salire sul telaio della bicicletta, e partirono. Voltarono l'angolo di S. Croce, e c'era digià un gran sole sulla facciata della

Chiesa, l'aria era fresca e Vanda Salani aveva un fazzoletto rosso che le fasciava la fronte e tratteneva i capelli.

....Ora avevano raggiunto il lungarno; c'era, fino da lì, come un corteo, ma rado, di biciclette e sidecar infiorati; e loro tre Salani già si distinguevano, per via delle rose ch'erano vere, non di carta, e perché, Vanda in mezzo, andavano sulla stessa pedalata, alla pari. A capo Ponte alla Carraia li aspettavano un giovane e una ragazza: erano la fidanzata di Libero, Marina, e suo fratello, Fiorenzo, anche loro con le biciclette addobbate della stessa edera e delle stesse rose. Cosicché, adesso, procedevano in cinque su una fila; Fiorenzo aveva manovrato per mettersi allato di Vanda, e le diceva: « Chi ce lo toglie il Primo Premio per il più bel complesso ciclistico, quest'anno? ».

Superata la Pescaia, oltrepassarono un Carro che andava al raduno e a mettersi al suo posto per la sfilata. Sul carro c'era un grillo enorme e Pinocchio che lo cavalcava sostenendo un martello nella mano alzata. Pinocchio era vestito da Balilla, con la camicia nera, il fez e il fazzoletto celeste attorno al collo.

Libero disse: « Mica male, è allegorico. Il Grillo sarebbe l'Aventino? ».

« Anche troppo », disse Metello. « Non era il Grillo ad avere ragione? Tu, Fernando », e gli dette uno scappellotto sulla nuca. « Chi aveva ragione, Pinocchio o il Grillo... ».

« Il Grillo Parlante », Vanda disse.

« Dunque, Fernando, il Grillo Parlante, aveva o no ragione? ».

Ma il ragazzo non ebbe il tempo di rispondere, siccome Fiorenzo disse:

« È il nostro Carro. L'hanno fatto quelli della Pignone ».

« Ci rovinerà la Festa », disse Metello. « Se anche lo faranno partire. È stato un azzardo da bambini. Vuoi non si capisca? ».

« Io », disse Vanda. « Non l'avevo capito. Anzi, non ho ancora capito che cosa ci trovate. E tu, Marina? ».

Marina guardò il fratello, poi Libero che pedalavano ai suoi lati, sorrideva, disse: « Che devo rispondere? ».

« È meglio », intervenne Metello « che parliate di qualche altra cosa ».

Fernando era lieto e felice, col Salani vecchio alle sue spalle, che lo portava; suonava il campanello della bicicletta, e non c'erano né il padre né la madre a fare da schermo alla sua allegria. Il nonno, nemmeno. C'era la felicità intera, di entrare, ora, finiti i lungarni, nel Viale del Re, tra il gran chiasso digià dei banchi, della gente, dei richiami. E il sole era appena alto; c'era ancora la guazza nei prati e non ci si poteva sedere. Ma erano discesi dalle biciclette, e si avviavano a piedi verso il Quercione, per occupare, posandovi le biciclette, lo spiazzo di prato dove far merenda, quando le donne fossero arri-

vate. I giovani avevano formato due coppie, e Fernando camminava con la sua mano nella mano di Metello. Vanda si voltò e gli sorrise, disse:

« A quale Veglione è andata la tua mamma? ».

« Non lo so », Fernando le rispose.

Non lo sapeva? Non lo voleva sapere.

« Si è messa il vestito da sera, quello nuovo? ».

« Non lo so », ripeté il ragazzo. Poi disse: « Ma anche tu e Fiorenzo siete fidanzati, come Libero e Marina? ». Era una scoperta che faceva: « Fratelli e fratelli », concluse.

Loro risero, Vanda era arrossita, tanto, « fino ai capelli », si disse il ragazzo. Fiorenzo si era portato un dito alle labbra: « Zitto, non lo vedi c'è il suocero e genitore? ».

« Già », esclamò Metello. Diede un altro scappellotto a Fernando. « Io ho gli occhi chiusi », disse.

Giunsero al Quercione, e lì, ancora coi pantaloni neri che gli sbucavano di sotto il soprabito dal bavero rialzato, c'era Giovanni [il padre di Fernando]. Strappò Fernando dalla mano del Salani, dicendo, ai Salani, non al ragazzo: « Ce ne avete messo del tempo per arrivare ».

Metello lasciò cadere la bicicletta, e gli si pose davanti. Era alto quanto Giovanni, ma più grosso, più massiccio; era calmo e tuttavia sembrava lo volesse affrontare. Disse: « Le sembrano queste le maniere? ».

Giovanni era pallido, pareva che la luce del sole gli procurasse freddo, e fastidio agli occhi; invece di guardare in faccia Metello, guardava al di là di lui, verso il Viale. Disse: « Lo so, il bambino ha detto una bugia. Ma potevate anche immaginare... D'altronde, lasciamo perdere, vi ringrazio e vi chiedo scusa ».

I due giovani gli si erano avvicinati. Giovanni ripeté, con una voce ora più cortese: « Vi ringrazio, più che ringraziarvi cosa posso fare? ».

Essi rimasero in silenzio, percui Giovanni, trascinando il ragazzo, passò loro di lato. C'era il taxi, con la « capote » alzata e senza fiori, che lo aspettava sul Viale. Vi spinse Fernando, e appena il taxi si mosse, gli dette due schiaffi, uno per guancia.

« Cosa dirai ora alla mamma, mascalzone? E a me, cosa hai da dire? ».

Si meravigliò che il ragazzo non piangesse ancora.

VASCO PRATOLINI

DOCUMENTI

POLIZIA E MAGISTRATURA
(*Introduzione a un' inchiesta*)

Le recenti cronache giudiziarie ripropongono in termini sempre più imperiosi il problema dei metodi che la polizia usa adoprare per ottenere la confessione dagli arrestati; dei limiti teorici e pratici tra le funzioni della polizia e quelli della magistratura nella scoperta dei reati e nella istruzione dei processi; dei doveri della magistratura di fronte alle rivelazioni che affiorano da certi processi: del comportamento della polizia nella fase istruttoria. Sono problemi che non ammettono differimenti: e la cui soluzione, per la dignità della giustizia italiana, dev'essere affrontata non con campagne scandalistiche e con deplorazioni polemiche, ma colla ricerca ragionata dei mezzi (se ci sono) per arrivare a correggere praticamente almeno alcuni degli abusi più evidenti. Riforma di leggi o riforma di costume? problema giuridico, problema tecnico, problema finanziario, o problema sociale?

Su questi quesiti ci proponiamo di intrattenerci nei prossimi numeri, quando ci perverranno le risposte ad un questionario che abbiamo rivolto a persone particolarmente esperte di materie giudiziarie e penitenziarie; ma intanto vogliamo risponder subito alla domanda che ci siamo sentiti rivolgere da un amico (non particolarmente versato in queste discipline): — «Ma perché, se il bastonare i detenuti è un reato, la magistratura, ogni volta che in un dibattimento vien fuori una di queste accuse, non procede d'ufficio contro i supposti bastonatori?»

Domanda naturale, ma ingenua: alla quale si potrebbe intanto rispondere che è sempre in vigore (forse il pubblico profano non lo sa) l'articolo 16 del Codice di procedura penale, di pura marca fascista, secondo il quale «non si procede senza autorizzazione del ministro della giustizia «contro gli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza, o di polizia giudizia- «ria, o contro i militari in servizio di pubblica sicurezza, per fatti com- «piuti in servizio e relativi all'uso delle armi o di un altro mezzo di «coazione fisica».

«Ebbene, soggiunge l'amico ingenuo, perché i magistrati non chiedono subito l'autorizzazione a procedere?» Si risponde: perché nella massima parte dei casi i magistrati, prima di chiederla, vogliono essere convinti che l'accusa rivolta dal detenuto alla polizia sia in grado di appoggiarsi a qualche prova attendibile: altrimenti, anche quando la magistratura, moralmente convinta che l'accusa è fondata, si induce a procedere, succede che poi nel processo contro l'agente sospettato di avere usato mezzi di

coazione contro un detenuto, l'accusatore si trova isolato, perché nessuno all'infuori degli altri agenti è stato testimone dei maltrattamenti inflittigli in prigione, o perché i testimoni, che son detenuti anche loro, non osano parlare per timore di rappresaglie; mentre in difesa dell'agente accusato vengono dieci agenti a testimoniare in coro che le accuse sono false. E così, assai spesso, questi processi vanno a finire, sì, con una condanna: ma contro l'accusatore, per calunnia.

Come documento della sorte che quasi sempre hanno, per mancanza di prove attendibili, cosiffatti processi, ci sembra interessante questa sentenza di un giudice istruttore in un procedimento che fu aperto nel 1945 contro un commissario di polizia, accusato di aver prodotto gravi ustioni ai piedi di un arrestato, per indurlo a confessare di essere autore di un omicidio (imputazione di cui l'arrestato fu poi assolto). La motivazione di questa sentenza è di per sé così eloquente che ci sembra non abbia bisogno di commenti. (P. C.).

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

«Il Giudice Istruttore presso il Tribunale di Napoli 1ª Sez. ha pronunziato la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale

CONTRO

N. N. Commissario di P. S. in Napoli.

IMPUTATO

di lesioni (scottature) in persona di Savarese Leone fu Francesco detenuto a Poggioreale — guarite in mesi sei. —

Napoli, li 14 luglio 1945

FATTO

«Nella notte sul 9 giugno vennero uccisi, a scopo di furto, nella loro abitazione alla Via Nolana n. 54, Ferrara Francesco ultra ottantenne e la figliola Elena di anni quaranta.

«Le indagini di polizia, iniziate dall'ufficio di P. S. della sezione Mercato, e dirette poi dal commissario N. N. della Squadra mobile, portarono alla denunzia in istato di arresto del portiere dello stabile, Savarese Leone, a carico del quale erano emersi gravi indizi di responsabilità. Al suo ingresso nel carcere giudiziario, avvenuto il 13 luglio 1945, il Savarese, come da referto del sanitario dello stabilimento, presentava una scottatura di terzo grado al piede destro, giudicata guaribile nel decimo giorno s. c. e dichiarava che la lesione gli era stata prodotta da agenti della Questura che gli avevano bruciato il piede con la benzina. Interrogato dal Procuratore della Repubblica, il 18 agosto successivo, il Savarese lamentava di essere stato sottoposto a sevizie e maltrattamenti inauditi da parte di fun-

zionari ed agenti della Questura e additava come autore principale delle sevizie, culminate con le scottature al piede, il dott. N. N. Questi veniva pertanto sottoposto a procedimento penale e, dopo lunga istruzione sommaria, il 22 settembre 1946 il P. M. chiedeva il proscioglimento dell' imputato per non aver commesso il fatto.

DIRITTO

« Osserva il Giudice Istruttore che non può cadere alcun dubbio sulla natura delle lesioni denunziate dal Savarese: esse derivarono da azione termica, e non da foruncolosi, come risulta dai referti del sanitario del carcere, in data 14 e 21 luglio 1945, che segnalò all' Autorità Giudiziaria la presenza di scottature sul piede destro del Savarese, nonché dalla accurata relazione del perito di ufficio che ebbe a visitare più volte il detenuto mentre la malattia era ancora in atto e, infine, dalla stessa consulenza di parte la quale non può escludere che una lesione iniziale, di origine diversa, sia stata aggravata mediante applicazione di una sorgente termica. La presenza di foruncoli sul corpo del Savarese, al momento del suo fermo, anche nella regione del piede sul quale si notarono poi le ustioni, non inficia pertanto il valore probatorio degli accertamenti generici e può, se mai, convincere che l'azione termica fu esercitata proprio dove esisteva già un processo suppurativo da foruncolosi.

« Quella che, al contrario, difetta in modo assoluto è la prova specifica: il Savarese accusa, l' imputato nega. Funzionari ed agenti di polizia hanno escluso categoricamente l'assunto del Savarese; ma codeste testimonianze non possono acquietare la coscienza del magistrato al quale non sfugge che esse sono state rese da chi, ammettendo i fatti, avrebbe dovuto rispondere di concorso nel reato ascritto all' imputato. Né molto credito può concedersi al teste Crocetta Michele, che sarebbe stato invitato, nella sua qualità di infermiere, a medicare il piede del Savarese mentre questi si trovava in Questura, riscontrandogli « un foruncolo con pus a forma di piaghetta », ovvero al teste Fabrizio Piccirillo, un medico che, trovandosi in Questura per denunziare un furto, sarebbe stato pregato di visitare il Savarese ed avrebbe constatato la presenza del foruncolo: a parte che, come si è già detto, il foruncolo non esclude le ustioni, dinanzi alla necessità in cui vennero a trovarsi gli organi di polizia, di richiedere l' intervento di un sanitario, non si comprende perché decisero di rivolgersi ad un infermiere, e non ad un medico, rimettendosi al primo e per la diagnosi e per le cure del caso, fra le quali un' iniezione di vaccino antipiogeno che il Crocetta assume di aver praticato al paziente. Del dott. Piccirillo, poi, non v'è alcuna traccia nel rapporto redatto dalla Questura a richiesta del Procuratore della Repubblica e nelle prime dichiarazioni dell' imputato e dei testimoni, allegate al rapporto stesso: il suo nome spunta soltanto in un esposto difensivo del 16 maggio 1946 e la sua deposizione non può definirsi pertanto, men che sospetta.

« Diversamente da quanto opina il P. M., manca dunque del tutto la prova che l'accusa del Savarese sia calunniosa; ma, nel contempo, difetta assolutamente anche la prova che l'assunto del denunciante risponda a verità.

« Chi abbia qualche familiarità con la vita giudiziaria, ivi compresa l'attività di polizia, non ignora che la più rigorosa sorveglianza può essere elusa e, senza richiamare la rigogliosa letteratura offerta dall'autolesionismo dei detenuti, può ammettersi senz'altro che al Savarese non sarebbe stato impossibile fare uso di ogni mezzo, e quindi anche di sorgenti

termiche — sigaretta accesa, cerini e, più verosimilmente del cotone imbevuto di benzina contenuto in un accendisigari — per aggravare la suppurazione di un foruncolo, trasformandola in una piaga da scottatura. E che il Savarese abbia tale attitudine e tale tendenza, è confermato dalla perizia la quale, nel fissare il termine della guarigione in ben duecento giorni, precisa che questo inverosimile decorso della malattia deve attribuirsi a colpa o a dolo del paziente che comunque ebbe a dimostrare di non avere interesse a guarire presto.

« Resta da stabilire se il Savarese avesse un motivo particolarmente grave per autolesionarsi e per accusare delle lesioni i funzionari e gli agenti che ansiosamente indagavano sul duplice, efferato omicidio. Questo, come risulta dagli atti del relativo procedimento, venne consumato in circostanze tali che il portiere dello stabile non poteva essere ritenuto estraneo al delitto, malgrado le sue proteste di innocenza. Onde i continui, insistenti interrogatorî da parte degli organi di polizia che per molti giorni di seguito, anzi per più settimane contestarono al Savarese la inverosimiglianza della sua protesta di innocenza e l'assurdità delle circostanze che veniva volta a volta riferendo.

« Egli si rendeva conto della gravità delle contestazioni mossegli, le quali lo ponevano di fronte a un dilemma terribile: o ammettere di avere ucciso o comunque partecipato all'uccisione ovvero offrire indirettamente la prova della sua responsabilità, attraverso risposte ora inverosimili, ora evasive, talvolta contraddittorie, talaltra menzognere. Non può dunque escludersi che egli, in preda alla disperazione, si sia cagionate le lesioni al piede al fine di essere trasferito al più presto all'infermeria del carcere, sottraendosi così ai quotidiani, estenuanti interrogatorî.

« Né meno verosimile si manifesta l'ipotesi che il Savarese, preoccupato di dover rendere conto all'autorità giudiziaria delle contrastanti versioni offerte alla polizia, abbia deliberato di giustificarle con le sevizie patite: ed invero, ad analoga contestazione del magistrato, in occasione del primo interrogatorio giudiziale, il Savarese ebbe a rispondere: « Non è vero che alla P. S. dichiarai diversamente... Il vero è che nell'ufficio di P. S. fui maltrattato con percosse di cui serbo ancora le lividure ».

« Gli unici elementi di prova che avrebbero potuto accreditare la gravissima accusa mossa al Commissario N. N., e cioè la impossibilità per il Savarese di procurarsi le ustioni mentre trovavasi in Questura e l'assenza di una causale adeguata sia delle autolesioni sia dell'attribuzione di esse agli organi di polizia, si manifestano dunque del tutto inconsistenti ed equivoci e ne consegue che l'imputato deve essere prosciolto per non aver commesso il fatto.

P. Q. M.

« Visto l'art. 378 C. P. P.

« Vista conforme requisitoria

« Dichiara non doversi procedere a carico di N. N. in ordine al reato ascrittogli per non aver commesso il fatto.

Napoli, li 22 ottobre 1946.

Il Giudice Istruttore ».

RECENSIONI

G. A. Borgese, *Idea della Russia*. — Milano, Mondadori, 1951.

Il pensiero di G. A. Borgese sul contrasto fra Russia e Stati Uniti, visto non soltanto come un contrasto diplomatico, economico e politico fra due grandi potenze quanto come un urto di principî e civiltà è stato espresso in una serie di articoli apparsi in riviste straniere, e specialmente sulla rivista americana diretta dallo stesso Borgese « Common Cause, a Journal of One World » (Causa Comune, rivista per un mondo uno). Questi articoli sono stati tradotti da Giulio Vallese e pubblicati nel giugno di quest'anno nella Collana *Orientamenti* di Mondadori, col titolo « Idea della Russia ».

Dopo aver pubblicato *Golia*, libro che come ha osservato Jemolo non ha avuto la diffusione che merita fra il pubblico italiano benché sia la migliore analisi storico-psicologica del fascismo che possediamo, Borgese sentì negli anni della seconda guerra mondiale di non potere limitarsi all'insegnamento universitario e di dover partecipare alla vita politica sia cogli scritti che coll'azione. Borgese fu l'autore del coraggioso Manifesto Italiano pubblicato dalla rivista *Life* nel 1944, firmato, fra gli altri, da Toscanini e da Salvemini. Scrisse articoli sulle riviste « liberali » americane in cui si discutevano i maggiori problemi politici di quegli anni, e partecipò intensamente alla vita del quindicinale in lingua italiana « Italia Libera » che si pubblicò a New York fra il 1944 e 1945. La posizione assunta da Borgese in quegli anni sui vari problemi internazionali si trova nel volume « Common Cause » che uscì in America nel 1943 nell'inglese personalissimo dell'autore. Ma mancò a « Common Cause » l'ampiezza di prospettiva storica che Borgese aveva avuto nel *Golia* descrivendo un periodo conchiuso della storia del fascismo. « Common Cause » fu un commento, su un piano in cui si faceva convergere tutta l'esperienza culturale dell'autore, degli avvenimenti che si svolgevano giorno per giorno in quegli anni della seconda guerra mondiale.

Finita la guerra, appena si profilò la fine della luna di miele fra i componenti della grande alleanza, e si delineò il contrasto tra i vincitori, e la guerra fredda, Borgese fu uno dei maggiori esponenti di quel gruppo di intellettuali americani i quali dopo ampie discussioni si convinsero che l'unica possibilità di risolvere pacificamente il contrasto fra Russia e Occidente risiedeva nella formazione di un governo mondiale. Il gruppo pubblicò a Chicago nel 1948 un Progetto di Costituzione Mondiale nella cui redazione è visibile la mano di Borgese, progetto che fu anche pubblicato da Mondadori nel 1949 con un'introduzione di Piero Calamandrei. A chi, pur persuaso che unica via di salvezza dell' Europa è la federazione degli

stati europei, non si nasconde che gli ostacoli degli interessi costituiti e le barriere linguistiche e psicologiche, benché non insuperabili, non sono da prendersi alla leggera, il programma dei mondialisti appare di realizzazione ancora più problematica e remota. Non bisogna credere tuttavia che lo stesso Borgese non abbia la sensazione della enorme difficoltà dell'impresa. Ma è la persuasione che non vi sia altra via d'uscita dall'attuale *impasse* internazionale che lo porta ad insistere sulla necessità del governo mondiale. Non avrebbe altrimenti scritto: «Noi sappiamo che il ritmo di battuta della storia è terribilmente rapido. L'orlo tra roccia e abisso è terribilmente esiguo.

Tuttavia questa pausa dell'ultima ora è l'unica fortuna su cui si possa contare. E quell'orlo costituisce l'unico sentiero da percorrere.

Siamo ben lungi dall'esser certi del successo del nostro piano di azione, e ad un tempo sappiamo che il prezzo che esso esige è inflessibilmente alto. Ma siamo certi che tutte le altre risposte che si danno all'interrogativo: Che fare della Russia? sono diversioni ingannatrici, quando non sono trappole per i gonzi.

Le probabilità favorevoli sono, di accordo, poche. Eppure non abbiamo nulla di meglio su cui puntare.

Il pessimismo che entro certi limiti giudiziosi è segno di mente sana ci avverte, tenendo conto delle passate catastrofi, che assai più probabilità stanno per la devastazione che non per la pace, assai più per la tirannia mondiale che non per la libertà.

Tuttavia rinascite vi sono. E quel che cadde potrà risorgere. Pur se il destino è peggiore, si può preferire d'esser ricordati nella compagnia di Demostene, o sia pure di Cicerone, anziché nel seguito di Filippo, o perfino di Cesare ».

In *Idea della Russia* troviamo una parte storico-sociologica in cui il contrasto fra Russia e Occidente è visto come l'ultima espressione di un duello millenario fra principio di libertà e principio di autorità dai tempi della Grecia e della Persia ad oggi. Ridurlo a contrasto fra economia capitalistica e economia socialistica sarebbe, secondo Borgese, immeschinirlo e commettere un errore d'interpretazione storica.

D'accordo con alcune più recenti interpretazioni dell'attuale regime russo che vedono in esso il continuatore dell'eredità bizantina e di quella degli Zar, Borgese sostiene che anche i maggiori scrittori russi da Pusckin a Tolstoi, Dostoevskij e a quelli del Novecento non hanno dato di solito soverchio peso alla libertà individuale, ed hanno piuttosto insistito « sull'aspirazione alla unanimità guidata dall'autorità ». Ciò non esclude che vi siano minacce ed aspirazioni totalitarie in Occidente, come aneliti di liberazione individuale nei territori controllati dalla Russia. Il conflitto fra Oriente ed Occidente, che prima che di Stati è conflitto di idee, non verrebbe risolto con una terza guerra mondiale. «Il solo piano su cui è possibile una mediazione » è lo Stato Mondiale.

Anche chi non segua il Borgese in questa sua conclusione, può condividere le critiche assai opportune che egli muove a diversi gruppi di persone, dagli «accontentatori», i quali sarebbero disposti a fare tutte le concessioni possibili alla Russia pur di evitare un conflitto armato; a coloro che Borgese chiama « submarxisti », in quanto riducono il contrasto ad una serie di rivendicazioni puramente economiche della Russia che vorrebbero fossero soddisfatte, ai « guerrieri preventivi » contro i cui insani desideri non si reagirà mai con sufficiente vigore. Né i piani temporeggiatori di un Kennan (quel funzionario del Dipartimento di Stato che è uno dei principali ideatori della attuale politica di « contenimento » dell'espansione sovietica

attraverso la vigilanza armata) né gli equilibri delle forze sognati da Lippman soddisfano Borgese. La via da seguire è una sola: che « per parere concorde del Congresso e del popolo americano il Presidente degli Stati Uniti prenda immediatamente la iniziativa di richiedere la convocazione di una conferenza generale delle Nazioni Unite, in base all'articolo 109, allo scopo d'istituire una Repubblica federale del Mondo, e di approvarne la Costituzione; e se tale conferenza entro un anno non si convoca o fallisce, il Presidente degli Stati Uniti prenda allora l'iniziativa di radunare un'Assemblea Costituente Mondiale, eletta direttamente dai popoli, allo scopo di approvare una costituzione mondiale e di istituire la Repubblica federale del Mondo ».

In questo volume la procedura da seguirsi nell'elezione della Costituente, e i poteri degli eventuali organi federali non vengono neppure accennati. Ma è sottinteso che Borgese rinvia al « Disegno preliminare di costituzione mondiale » del gruppo di Chicago, i cui lavori hanno avuto per scopo appunto di spianare la via a quegli statisti di buona volontà che volessero mettersi sulla via del federalismo mondiale.

Gli Stati Uniti e l'Occidente — ragiona Borgese — per il fatto che sono più innanzi nella civiltà hanno maggiori responsabilità, e tocca ad essi di fare aperture alla Russia in questo senso (ed ove la Russia le respingesse resterebbe condannata dinanzi al tribunale dell'opinione pubblica mondiale).

Ma per porsi in grado di prendere l'iniziativa dell'unificazione mondiale essi debbono mettere in ordine la propria casa ed eliminare gli scandali dello sfruttamento coloniale e delle discriminazioni a danno delle minoranze di colore, e debbono spingersi molto innanzi sulla via delle riforme sociali, in modo da spuntare le armi della propaganda sovietica che accusa l'Occidente di esasperare le disuguaglianze economiche, di sfruttare le popolazioni di colore, e di escludere dal godimento dei diritti politici grandi aggregati umani.

Ma sorge spontaneo anche nel lettore che condivida in pieno queste aspirazioni il dubbio, che esista un contrasto fra la realizzazione di queste esigenze di giustizia sociale in Occidente (programma che non potrà attuarsi in pochi anni) ed il volere *illico et immediate* la costituzione dello « Stato mondiale, della giustizia universale inappellabilmente sovrana ». Sulla maniera di risolvere la difficoltà sarebbe interessante conoscere il pensiero dello stesso Borgese.

ENZO TAGLIACOZZO

LEO VALIANI, *Storia del movimento socialista*. Vol. I. *L'epoca della prima Internazionale*. — Firenze, La Nuova Italia, 1951.

A un certo punto del suo ultimo libro, scrive Leo Valiani: « La dilucidazione dell'economia di Proudhon ha particolare importanza per noi, perché la storia è sempre storia contemporanea, che ricostruisce il passato alla luce dei problemi vivi del presente ». Questo accenno può sembrare un ovvio richiamo al canone crociano della contemporaneità della storia: ma in realtà ci rivela il senso profondo, l'originalità di questa nuova storia del movimento socialista. Non è difficile accorgersi che Valiani è partito dal Novecento per giungere all'Ottocento. Non si è proposto di ricostruire tutta la storia del movimento socialista, nelle sue lontane scaturigini ideologiche e nei suoi nessi con la realtà sociale che lo alimentò e lo condizionò; ma spinto dall'assillo di alcuni dei più ardui problemi del nostro tempo, e alla luce di questa problematica che in varie forme travaglia le nostre economie, i nostri movimenti sindacali, le nostre politiche di governo, ha ripercorso la

storia dei programmi socialisti e comunisti del secolo scorso. Questa lucida, vigorosa impostazione gli ha consentito di uscire dalle tradizionali classificazioni e dagli schemi entro i quali di consueto s'inquadra questo genere di storia, e d'illuminare di vivida luce, aspetti e momenti del pensiero e dell'azione socialista del secolo scorso, scoprendone l'autentica novità, gli spunti fecondi, i segreti legami col futuro. Sono « problemi vivi del presente », dicevamo, quelli da cui Valiani ha preso le mosse: organizzazione statale dell'economia, nei suoi molteplici aspetti, dalla pianificazione russa alle esperienze laburiste e perfino al *New Deal* rooseveltiano; funzione stimolante di una pressione fiscale regolata in senso progressivo, non solo come strumento di giustizia sociale ma anche come mezzo di espansione della produzione e degli investimenti statali; influenza positiva della politica sindacale per l'aumento dei salari sull'incremento della produzione e dei consumi; e così via.

Si vedano, per misurare il valore storiografico di questa singolare impostazione critica, i giudizi su Saint-Simon e il sansimonismo. Valiani pensa che, a caratterizzare la modernità del socialismo, non basta rivendicare il comunismo delle industrie e auspicarne lo sviluppo per alleviare la sorte dei lavoratori. In fondo, quest'idea è già in alcuni utopisti del Settecento. La novità del socialismo e del comunismo moderno è nell'idea di Saint-Simon del governo dei produttori, e in quella dei suoi discepoli della riforma sociale attuata con la dilatazione della spesa pubblica. Questa concezione antirousseauiana, espansiva del sansimonismo, che ha un suo impensato antecedente ideologico in Quesnay, precorre le teorie e la prassi del futuro statalismo socialista nel campo creditizio, fiscale, salariale, tecnico-organizzativo; ma già la troviamo in molti scrittori e agitatori dell'Ottocento, mescolata ad altre ispirazioni. Valiani coglie con molta finezza la novità e l'efficacia di questi spunti sansimoniani: si vedano le pagine su Blanqui, Proudhon, Lassalle, Mazzini, e, più avanti, su De Paepe. A questa novità Saint-Simon è giunto per primo proprio per via di quel che certi pseudo-marxisti considerano come la sua arretratezza storica: cioè l'apologia del capitale finanziario. Ed è notevole che Valiani concordi su questo punto col recente giudizio di seri storici marxisti, come il francese Dautry. Prova, anche questa, della spregiudicatezza e della larghezza d'idee con cui egli si è accinto a questa storia, che non è affatto legata a preoccupazioni riformiste o laburiste, come è stato detto da qualcuno, ma vuol tener conto, con probità, di tutta la realtà del nostro tempo, senza aprioristiche mutilazioni e avversioni. (Si veda anche qual frutto egli tragga da alcuni acuti giudizi di Gramsci). Direi che è proprio la predominante tematica economicistica a permettergli di spaziare negli opposti campi ideologici e politici e di scoprire profonde affinità tra posizioni in apparenza così distanti, e quasi una superiore conciliazione, che deve farci pensosi, e (perché no?) fiduciosi nell'avvenire.

Da questo carattere dell'opera deriva anche l'impressione di trovarci spesso dinanzi all'ossatura tematica, non anche al vivo corpo del socialismo ottocentesco; che è fatto, sì, di idee e di programmi, ma anche di miti, d'impulsi e aneliti, di movimenti di masse. Già Aldo Garosci ha rilevato sul *Mondo*, con acume, le conseguenze in sede storiografica di questo voluto restringimento di orizzonti. Ma non dobbiamo dimenticare, anzitutto, che questo è solo il primo volume di un'ampia storia, ed anzi come il grande prologo di una storia che, ci sembra, comincia solo con l'ultimo capitolo, quello sugli internazionalisti italiani. E poi, pur nel volgere necessariamente sintetico

di queste pagine, quanti sono, a ben guardare, i giudizi illuminanti, le geniali intuizioni di quella realtà così complessa, così difficile a cogliere, che è il socialismo ottocentesco! Spesso trapela, sotto l'apparente freddezza di un resoconto sommario, un bellissimo fervore critico. Scriveva di recente Valiani, in una recensione su *Movimento operaio*: « Quando si è posseduti dall'audacia che fa pronunciare, spregiudicatamente, giudizi sintetici recisi, bisogna badare soprattutto a convincere il lettore con la *drammaticità* della narrazione. Si tratta, in tal caso, di dar rilievo all'essenziale ». Questa drammaticità dell' esposizione, così caratteristica del miglior Valiani, questo senso acuto dell'essenziale anima molte pagine, come quelle su Blanqui, Lassalle, Proudhon, Mazzini, Weitling, Marx, la *Commune*, Bakunin, Cafiero, Costa, e tocca forse il suo culmine nel passo su Pisacane (acutamente raccostato, per il suo volontarismo fanatico, a Blanqui, e per la sua esaltazione della « propaganda coi fatti » a Bakunin) che vorremmo riportare per intero, se la mancanza di spazio non ce lo impedisse (pagine 104-109). Non potevano certo mancare, in un'opera di siffatta costruzione, taluni squilibri fra un argomento e l'altro, e soprattutto nell'andamento cronologico dell'esposizione; né tutti i giudizi ci sono parsi esaurienti e persuasivi. (Così, per badare alle minuzie, non ci persuade la troppo generica asserzione che « la scuola sansimoniana *avesse* la nozione precisa del valore e dei limiti del romanticismo », o che i dissensi fra i cartisti O' Brien, Harney e Jones fossero di natura più personale che politica. Si tratta in ogni caso di asserzioni che lo spazio non ha consentito a Valiani di sviluppare, e, forse di correggere). Ma in molte pagine di questo libro è già la base di partenza per una *revisione* e *un approfondimento* di molti aspetti, finora storicamente trascurati, del moderno socialismo e comunismo. Chi, come il sottoscritto, ha già fatto qualche limitata esperienza di studi in questo campo, può rendersi conto di quel che valgano, come suggerimento e stimolo a ulteriori ricerche, in molte direzioni, le pagine di Leo Valiani. Del resto, le succose recensioni che da tempo egli viene scrivendo su *Movimento operaio,* nutrite di fatti precisi, meticolosamente vagliati, dimostrano la ricchezza dei suoi studi e la fecondità della sua impostazione storiografica. Anche chi dissente da molte delle sue idee, se è mosso dall'onesto desiderio di intendere il passato e non da un'ostilità preconcetta, dovrebbe essergli grato per quest'opera che mette a fuoco tanti problemi, imposta nuove discussioni, e avvia finalmente a quella storia del movimento socialista che ha da essere ancora scritta.

Ci siamo di proposito indugiati, nel dar conto di questo primo volume di carattere prevalentemente introduttivo, su alcuni dei criteri ispiratori e degli aspetti generali dell'opera. Un più minuto discorso sui suoi risultati storiografici potrà essere meglio fatto dopo la lettura del secondo volume. Altri due volumi dovranno seguire, ai primi due, entro una data che l'alacrità di Valiani ci fa sperare non troppo remota. Non solo il nostro affetto, ma la nostra gratitudine di studiosi lo accompagneranno nel difficile cammino.

Diremo solo, prima di chiudere, che fra le pagine che più ci hanno colpito sono, oltre alle già indicate, quelle su Fourier, la cui vera importanza per la nascita del socialismo moderno non è nel programma falansteriano, e tanto meno nell'assurda, antiquata requisitoria contro il commercio, ma nella critica alla società moderna; sull'economia politica e il radicalismo utilitario in Inghilterra, che integrano il razionalismo settecentesco con l'*osservazione e l'analisi dei fatti,* e scoprono la realtà della lotta delle classi economiche; su Owen, impi-

gliato in contradizioni utopistiche eppure uno dei primi socialisti moderni, maestro di Engels e dei laburisti, per la concretezza dei rimedi prospettati; su Proudhon, Lassalle e Mazzini, che la guerra del '59 pone per *qualche anno alla testa* delle classi operaie e che, pure avversi allo sciopero, suscitano un moto da cui prenderà forma il sindacalismo classista; sulle complesse ragioni della vittoriosa diffusione del verbo marxista in Europa, e su quelle particolari della prima diffusione del verbo bakuninista e della preminenza del libertarismo in Italia; sull'evoluzione di De Paepe; sul significato assunto dalla « dittatura del proletariato » nel pensiero di Marx; sul carattere, le ripercussioni (sul movimento socialista), la eredità ideale della *Commune;* sul passaggio della classe operaia italiana dal campo mazziniano in quello internazionalista: sulle « conversioni » di Cafiero e di Costa; sulla parte di Malon e di Guesde nella fondazione del socialismo nostrano.

Scegliamo, fra le tante citazioni che vorremmo fare, questo brano su Bakunin: « Il destino dei rivoluzionari idealisti è di mancare regolarmente il momento culminante dei moti elementari di massa. Si muovono troppo presto e finiscono in prigione o sul patibolo, prima che la vera rivolta popolare scoppi, o arrivano troppo tardi quando le folle sono già state represse o placate. Aveva ragione Giuseppe Ferrari. Soltanto quando l'ondata spontanea è così potente che le masse sono in condizione di nominarsi i propri capi; costoro possono avere una funzione decisiva. I rivoluzionari che vogliono riuscire vincitori devono saper aspettare quell' istante e coglierlo al balzo... Come Mazzini, così il suo antagonista Bakunin, può essere solo il profeta e non già il capo vittorioso della rivoluzione. Ma è vero che proprio la tragedia giustifica storicamente il metodo, sempre sconfitto sul piano tattico, della loro « propaganda con i fatti », dell'azione ad ogni costo, che vota i militanti al sacrificio. Con quel metodo, introdotto in un ambiente tradizionalista e scettico, Mazzini e poi Bakunin hanno saputo parlare *anche ai sordi, e hanno* destato, il primo la nazione italiana, il secondo il proletariato italiano » (p. 181). Questo è lo stile di Leo Valiani.

ALESSANDRO GALANTE GARRONE

E. C. S. WADE e G. G. PHILIPS, *Constitutional law,* IV ed. — Londra, Longmans, Green and C.

Questa quarta edizione dell'ormai classico trattato di diritto costituzionale inglese a cura dei due insigni AA. presenta un particolare interesse. Nella prefazione si ricorda che dal 1946 al 1950 sono intervenuti molti cambiamenti nel regime inglese: cambiamenti che peraltro non provocano l' impressione di un cambiamento del regime, ma invece provano la continuità di esso, nonostante le tendenze ad una « transition from parliamentary government to parliamentary bureaucracy », tendenza che ha rispettato accuratamente le forme e la tradizione costituzionale inglese.

Il trattato è diviso in undici parti e contiene un'appendice, oltre ad un indice generale, un indice delle leggi e uno delle decisioni giurisprudenziali citate. La prima parte è l' introduzione, che contiene il concetto e le fonti del diritto costituzionale: fra le fonti particolarmente interessante è il capitolo sulle consuetudini costituzionali e sulla loro giuridicità. Segue un capitolo sulla natura della costituzione, che peraltro, secondo il costume della dottrina anglosassone, e diversamente dalla dottrina latina, si limita a descrivere la flessibilità della costituzione inglese e a disegnarne i tratti fondamentali, senza approfondire il valore e l'efficacia giuridica delle norme in relazione al regime. Nella seconda parte si delineano i

princìpi generali: la separazione dei poteri (in un capitolo che fa il punto sulla tanto movimentata questione, stabilendo con molta precisione il significato attuale della formula); la supremazia del parlamento; la intraducibile « rule of law », che è tuttora la base (la *Grundnorm* kelseniana per chi ama questa teoria) della costituzione inglese, nonostante l'aumento dei tribunali amministrativi; le consuetudini costituzionali, fra cui sono sottolineate, accanto alle classiche, che definiscono il governo parlamentare, le più recenti affermatesi nel periodo bellico ed in relazione allo stato di guerra.

La terza parte tratta del parlamento, della composizione delle due Camere, della convocazione, delle funzioni, delle prerogative ad esse proprie; la quarta tratta dell'esecutivo cioè della corona, del consiglio privato, delle prerogative regie, dei ministri, del gabinetto, ed inoltre — ottima idea quella di inserire di tutto ciò un cenno in un manuale di diritto costituzionale — degli aspetti minori dell'esecutivo, la cui trattazione presso di noi è riservata al diritto amministrativo, e cioè dell'impiego pubblico, del sistema fiscale, della polizia. Segue un capitolo sull'*allegiance* e la cittadinanza; sugli stranieri e sulle estradizioni; poi uno sulla politica estera; infine un capitolo particolarmente interessante sui « *public boards and government agencies* », che in una parola sono gli enti pubblici economici creati nell'attuazione del programma laburista.

La quinta parte espone il potere giudiziario; la sesta l' ordinamento degli enti locali; la settima, il diritto amministrativo, cioè le regole di condotta che l'amministrazione è tenuta a seguire, e il sindacato dei giudici ordinari amministrativi; nonché le forme — particolarmente sviluppatesi negli ultimi anni — di legislazione delegata (quali utili insegnamenti potrebbero trarsi per quello che succede da noi!).

L'ottava parte tratta dei diritti fondamentali di libertà e delle facoltà di emergenza in pace ed in guerra; la nona delle forze armate e dei tribunali militari — argomenti di crescente importanza dal punto di vista pubblicistico in ogni stato moderno, e di cui invece ben pochi nostri scrittori si occupano; la decima dell' impero e del « *Commonwealth*, ed è particolarmente interessante nella descrizione dell'evoluzione dei *Dominions* da colonie a Stati sovrani.

L'opera si chiude con una parte undecima sui rapporti fra Stato e Chiesa, e porta in appendice interessanti formule di atti di vario genere.

Il pregio sostanziale del libro è quello di dare, in meno di cinquecento pagine, un panorama completo ed aggiornato non del solo diritto costituzionale, ma di tutto il funzionamento della macchina statale inglese e del *Commonwealth;* il tutto in stile semplice e piano, e con un'aderenza estrema alla realtà concreta dei rapporti. Libro che non solo i giuristi, ma anche i politici dovrebbero conoscere a fondo.

PAOLO BARILE

JOSE ANTONIO GIRON DE VELASCO, *Quince años de politica social dirigida por Franco.* — Madrid, Ediciones O. I. D., 1951.

Il volume, che riproduce il lungo discorso pronunciato dal Ministro del lavoro spagnolo in apertura del I Congresso ibero-americano di sicurezza sociale tenuto a Madrid il 22 maggio 1951, costituisce una fonte ufficiale di informazione sulle realizzazioni dovute al « Jefe del Alzamiento social español Francisco Franco », « que comple los mandamientos de Cristo ». Nessuno metterà in dubbio che il regime franchista si sia preoccupato di fare qualcosa anche in campo sociale, ma pochi, penso, saranno disposti a credere, come qui si pretende, che esso abbia neutralizzato, « sin necesidad

de una estirpación fisica », « la quinta columna comunista » (ma si ricordi che comunista qui vuol dire, come all'epoca del fascismo, antifranchista in genere: non dimentichiamo tra i combattenti di Spagna, gli Orwell e i Rosselli, i Koestler e i Berneri, gli Hemingway, i Calosso, i Malraux), eliminandone la causa, ossia la miseria. Troppe testimonianze possediamo in contrario, e non ultime i recenti scioperi dei lavoratori spagnoli. Del resto, le preoccupazioni sociali della Spagna di Franco non ci sembrano dissimili da quelle della Repubblica di Salò, costretta a fare qualche concessione e a prestarsi una maschera « sociale » in un estremo tentativo di aggiogare al proprio carro delle forze a lei ostili.

Il Ministro del lavoro spagnolo afferma ripetutamente che la politica sociale di Franco è « conforme ai principî universalmente accettati e molto chiaramente formulati dalla Santa Sede », in relazione alla politica del Fronte popolare che « aveva commesso l' imprudenza di attaccare la famiglia e di lasciarla attaccare dal comunismo per tollerare, nel nostro paese, la presenza di elementi così esotici come il maltusianesimo, la pornografia, l'educazione sessuale, la istruzione promiscua nelle scuole e tutta una serie di libertinaggi morali e materiali contro i quali gli spagnoli si sono posti all'erta ed hanno infine reagito con un senso esatto e magnifico della perpetuazione della stirpe spagnola » (!). Continuando a leggere si apprende che « l'unico problema dei nostri giorni, l'adeguamento tra prezzi e salari, può risolversi solo nell'ambito di una solidarietà sociale genuinamente cristiana ». Così, per es., « tutti gli uomini hanno diritto naturale alla partecipazione all' impresa per il fatto stesso di essere uomini dotati di un'anima trascendente » (!). Così lo sciopero e i contratti collettivi vengono considerati « inutili strumenti giuridici escogitati per ingannare i lavoratori con un linguaggio da cavadenti ».

La prima conclusione è che « in questa Spagna (« noble espacio reservado del virus comunista como ningún otro del orbe ») che abbiamo preservato per l'occidente, che abbiamo salvato per la civiltà occidentale e che monta la guardia all'entrata del mare cristiano, incomincia a levarsi il sole della giustizia sociale ». La seconda, che la Spagna ha risolto l'antinomia « comunismo o cristianismo », e per colmo di ipocrisia si aggiunge: « Con espressione ad altri più gradita, ma non altrettanto precisa, si potrebbe dire tra « totalitarismo e democrazia ».

Sin qui il Ministro del lavoro di Franco, il quale conclude: « Invocando a nuestro Dios y a la Virgen de Guadalupe, permetidime las voces que un día sonaron en la Patria de vuestras Patrias, para avisar al mundo un nuevo descubrimiento. Por la Patria, el Pan y la Justicia!; Viva Franco!; Arriba España! »

Poche osservazioni da fare da parte nostra, perché altrimenti bisognerebbe allargare il dibattito di molto, ma con scarso risultato perché le invenzioni di Franco non sono nuove né geniali. Non lo è, per es., la dottrina sociale cristiana, nella quale, come è noto, l'elemento religioso prevale a scapito dell'aspetto economico del lavoro, per cui la difesa della personalità del lavoratore assunta dal cristianesimo viene « neutralizzata da tendenze opposte, dipendenti dalla sua visione troppo trascendente della vita » (De Ruggiero). Lungi con questo dal voler negare l'aspetto etico del lavoro, si deve però ricordare che la massima indipendenza dalle cose esteriori non si conquista con l'ascetismo e con la contemplazione, perché l' uomo quanto più sarà materialmente misero, tanto più dovrà dipendere dalle cose terrene. La dottrina sociale cristiana che non è ispirata all' idea di una dignitosa vita terrena, perché il premio appartiene alla vita futu-

ra, si risolve in sostanza nell'insegnare a saper soffrire; ma questo l'uomo, specialmente quello d'oggi, non ha bisogno di apprenderlo da nessuno! Non è una novità neppure la riduzione, secondo la tecnica delle semplificazioni cara a tutti i dittatori, dell'antagonismo tra franchismo e antifranchismo in quello tra cristianesimo e comunismo, mentre è azzardata, come dimostra anzitutto proprio la Spagna di Franco, l'identificazione di cristianesimo e democrazia. Quante mistificazioni! Viene in mente un « capriccio » di Goya: « El sueño de la razon produce monstruos », ossia il letargo della ragione genera mostri.

ENZO COLLOTTI

EDMONDO N. CAHN, *The Sense of Injustice. An Anthropocentric View of Law.* — New York University Press, 1949, pp. 186.

Quando leggiamo libri giuridici anglosassoni sarà bene, per evitare sorprese, che teniamo a mente la celebre affermazione di Pascal che « trois degrés d'élevation du pôle renversent toute la jurisprudence ». Se mai, con questa chiosa integrativa: che non solo la giurisprudenza muta con lo spostare un po' più in su o un po' più in giù i gradi di latitudine, ma mutano insieme le prospettive sul diritto, i modi di considerarlo e di apprenderlo, in una parola la stessa concezione generale del diritto. Ci si accorge, a leggere quegli scrittori, da Holmes a Pound, da Cardozo a Frank, che quel che tenevamo stretto in pugno come una « categoria universale » è tutt'al più un concetto empirico, valido al disotto di quei famosi « trois degrés », se non addirittura un preconcetto.

La nostra giurisprudenza vive (e prospera) sotto l'impero della concezione legalistica del diritto e della giustizia. La prevalenza che i nostri giuristi dànno alla teoria normativa nelle sue varie incarnazioni è il segno di quella soggezione. Ma fossero solo i giuristi non ci sarebbe di che preoccuparsi; la scienza ha bisogno di ipotesi di lavoro e, a ben guardare, le pretese della teoria normativa non vanno oltre a quella di costituire uno schema di lavoro utile ai giuristi. I quali infatti se ne sono giovati e se ne giovano senza venderle la propria anima. Ma qui da noi anche i filosofi del diritto hanno puntato tutto il loro patrimonio concettuale sopra la identificazione del diritto e della giustizia con la legge, e sono andati a gara in questi ultimi decenni a chi diceva più alto che l'essenza del diritto sta nell'astrattezza, tanto che c'è chi ha creduto di poter affermare che questa scoperta del diritto come momento astratto dello spirito è una caratteristica e un merito della recente filosofia italiana del diritto. Ora, la teoria dell'astrattezza del diritto non è che la cristallizzazione concettuale di una considerazione normativa del diritto, di una considerazione del diritto « sub specie legis ». Provatevi infatti a riguardare qualsiasi attività pratica dal punto di vista delle norme che la regolano, e vi apparirà astratta tanto quanto il diritto; provatevi a considerare il diritto nel processo concreto della sua formazione e della sua applicazione, e la tesi dell'astrattezza del diritto vi parrà un'oscura assurdità.

Ed ora varchiamo i tre gradi. Nel libro del Cahn, che è professore alla « New York University School of Law », della concezione legalistica del diritto non c'è nessunissima traccia. Le norme giuridiche, alle quali la nostra giurisprudenza e la nostra filosofia del diritto riducono tutta la esperienza giuridica, sono per il Cahn puri e semplici espedienti del diritto, che servono quando servono, ma guai a ridurre tutto il diritto entro i loro schemi. Cade così il presupposto stesso della teoria normativa. Vien meno ogni possibilità (e utilità) di considerare l'esperienza giu-

ridica «sub specie legis». Cade e si frantuma la teoria dell'astrattezza del diritto. A leggere il libro del Cahn — scritto con elegante semplicità, con un discorso che non indulge mai alla preziosità ed alla aridità del linguaggio tecnico, non troppo curante del rigore sistematico, ricco di esempi, di riferimenti storici, di richiami alla cultura classica — sembra che non vi sia nulla di più concreto del diritto. Il diritto non è un insieme di formule, ma un umanissimo strumento, delicato da usare, facile da guastare, per la realizzazione di alcuni valori che stanno sommamente a cuore all'uomo, primo fra essi la giustizia. Cade pertanto anche la concezione legalistica della giustizia che cristallizza il giusto e l'ingiusto in una regola immobile (sia essa di diritto naturale, sia di diritto positivo, a seconda delle scuole) e riduce l'azione dell'uomo giusto al comportamento del cittadino conforme alla regola posta. La giustizia infatti per il Cahn è «il processo attivo che tende a rimediare e a prevenire ciò che eccita il senso dell'ingiustizia» (pp. 13-14). Una giustizia in movimento, in azione, considerata dal punto di vista non del legislatore eterno e infallibile (e che si proclama infallibile anche se è tutt'altro che eterno), ma del giudice che lavora su casi concreti, dentro una società che ha i suoi quotidiani problemi da risolvere, le sue resistenze e le sue reazioni, i suoi errori e le sue aspirazioni, i suoi fremiti di ingiustizia.

Appunto il senso dell'ingiustizia è il motore del mondo giuridico, è «una causa operativa del diritto». Senza questo senso dell'ingiustizia, che è un miscuglio di ragione e di immaginazione, non vi sarebbe progresso nelle istituzioni. Ma solo una concezione legalistica e restrittiva della giustizia potrebbe considerare il senso dell'ingiustizia come una reazione alle violazioni della legge, all'atto illecito che contravviene alla legge. Per il Cahn ben diverse, più vaste e meno legate alla contingenza di un sistema giuridico, sono le indicazioni del senso dell'ingiustizia. Ne enumera sei: contro la ineguaglianza arbitraria, contro la punizione dell'innocente, contro l'offesa alla dignità umana, contro la corruzione dei giudici, contro l'abuso del potere, contro la delusione di aspettative normali. Non importa che in questo o quel caso (il Cahn si riporta sempre a fatti realmente accaduti) il giudice abbia deciso secondo la legge. Il senso dell'ingiustizia esplode egualmente. E proprio perché esplode, ad onta dell'eterno ossequio alla legge, è una causa operativa del diritto, che agisce lentamente ma inesorabilmente nella correzione e nella riforma delle istituzioni in cui consiste la storia del progresso giuridico dalla barbarie alla società civile, dallo stato tirannico a quello democratico.

Di fronte all'antitesi fra giustizia e potere, il senso dell'ingiustizia porta gradualmente il potere a coincidere con la giustizia. «Ad ogni fase della sovranità, dalla più bassa alla più alta, esso influenza i pensieri e gli atti degli uomini; anche i tiranni e i loro giudici non possono farsi insensibili, perché anch'essi sono uomini. Quando essi offendono, è il senso dell'ingiustizia che viene offeso, e la coscienza dell'offeso è il primo impeto riformatore. Quando gli uomini sentono che un'azione è sanzionata soltanto dal potere, colui che la compie diventa meno potente, mentre l'azione fondata sulla giustizia acquista in forza. Il senso dell'ingiustizia accompagna ed ammonisce lo stato nel suo lungo cammino verso il potere fondato sul consenso» (p. 49).

Giustizia e potere costituiscono la prima delle tre antitesi, entro cui si svolge la vita del diritto. Le altre due sono: libertà e ordine, sicurezza e mutamento. Quanto alla libertà che non si contrappone all'ordine, ma è regolata e quindi resa possibile ed efficace dall'ordine, il senso dell'ingiustizia contribuisce a darle va-

lore e forza. «L'uomo democratico conferisce dignità alla libertà nella misura in cui il suo senso di ingiustizia è stato raffinato e coltivato» (p. 104). Infatti, sino a che il senso dell'ingiustizia non è stato educato nell'uso quotidiano, sino a che l'abito alla giustizia non è stato appreso, la libertà è soltanto un'inutile e illusoria invenzione. Quello stesso senso dell'ingiustizia che opera come freno del potere è pure custode della libertà. E tutta la storia del diritto, nonostante le negazioni tradizionali degli scettici, è un graduale e sicuro processo di educazione alla libertà, intesa come autonomia, come ordine dato a noi da noi stessi.

L'insicurezza infine significa in generale «paura di cadere»: nel mondo sociale, insicurezza vuol dire senso della mancanza di un sostegno nella società, dovuto all'inevitabile mutamento della società stessa. I mutamenti sociali sono stati così rapidi in questi ultimi due secoli, che il senso dell'insicurezza ha preso pure i ceti privilegiati. Come può contribuire il diritto a dirimere il conflitto tra sicurezza e mutamento? Prima di tutto con la onestà dei giudici; poi con l'istituzione della responsabilità limitata, che segna un reale progresso dalla società primitiva a quella civile; infine venendo incontro alle richieste dell'uguaglianza nella partecipazione dei vantaggi e nella distribuzione degli oneri, del rispetto all'intimità della sfera privata intoccabile e inviolabile, della protezione della dignità personale. Anche qui opera il senso dell'ingiustizia: prima, freno del potere; poi, custode della libertà. Ora si presenta nella sua ultima funzione: rimedio della insicurezza. Sollevino pure i soliti scettici le loro obiezioni: qual vantaggio può offrire il senso dell'ingiustizia in un paese in cui alla maggior parte degli abitanti manca il necessario per vivere? Insieme col Cahn si può rispondere ad essi pacatamente ma risolutamente così: il senso dell'ingiustizia non può da se stesso nutrire chi ha fame, ma può incitare a preparare piani e metodi per soddisfare i bisogni del povero, può servire ad anticipare il risentimento e l'oltraggio degli affamati.

Questo libro del Cahn è stato accolto entusiasticamente da Jerome Frank, che è il più spregiudicato e paradossale giurista americano, il più autorevole portavoce della giovane scuola realistica. Ma, o mi sbaglio, sarebbe bene fosse accolto con gratitudine anche da noi, non foss'altro come forte reagente a certe abitudini di aridità così frequenti fra i nostri giuristi, legati ad una severa tradizione di rigore tecnico e di impassibilità. Ma sotto la crosta del tecnicismo qualcosa si agita, ribolle. Il libro del Cahn è fatto per stimolare gli inquieti, per aiutare a rompere la crosta.

NORBERTO BOBBIO

MIKLOS NYISZLI, *S. S. Obersturmführer Docteur Mengele.* — Paris, «Les temps modernes», n. 65-66; marzo-aprile 1951.

Mai come leggendo questo terribile documento si prova l'umiliazione d'esser uomini, tanta è la ragionata abiezione alla quale può giungere la nostra specie. Molte testimonianze simili abbiamo letto in questi ultimi otto anni, ma nessuna, a mio avviso, supera in orrore la presente nella quale un medico ungherese, scampato per miracolo all'ecatombe dei crematorî di Auschwitz, ci espone i procedimenti «scientifici» con i quali il suo collega tedesco, dottor Mengele, capo del cosiddetti «servizio sanitario» eseguiva gli ordini del suo governo e quelli dell'Istituto di ricerche biologiche, razziali ed evolutive di Berlino Dahlem. Dal primo, come ognun sa, era sancita la soppressione in massa di tutti gli Ebrei; dal secondo l'utilizzazione delle vittime in esperimenti che giovassero all'incremento delle scienze biologiche e ponessero in luce le stigmate degenerative della razza ebraica.

L'Autore, deportato dall'Ungheria nel marzo del 1944 in un convoglio di Ebrei, è sottratto al suo arrivo all'immediata uccisione nelle camere a gas in grazia della sua esperienza di medico-legale, di dissettore anatomico e *alla sua perfetta conoscenza* della lingua tedesca. Per questi meriti la sua sorte (come quella di ogni altro addetto ai lavori del Campo, escluse le S. S.) non è mutata, ma semplicemente differita al momento in cui sarà sostituito da nuovi sopraggiunti o l'esperienza fatta potrà risultare pericolosa. Solamente l'avanzata russa del novembre e la conseguente fuga delle S. S da Auschwitz gli consentiranno di aver salva la vita e di narrarci quanto ha visto durante i mesi di internamento. Apprendiamo così da lui che i metodi di soppressione erano tre: per lo sterminio in massa, cioè dalle 10.000 alle 20.000 persone al giorno, i gas di cloro cyclon diffusi in vasti ambienti truccati da sale di disinfezione dove i deportati, appena giunti, venivano avviati ignudi e donde passavano direttamente, a morte avvenuta, ai forni crematorî; per la soppressione di quantità minori, dalle 300 alle 500 persone, a risparmio di gas, il rogo all'aperto, previo colpo di pistola alla nuca eseguito direttamente dal gerarca Molle, tiratore scelto; per casi singoli da studiare, la iniezione di cloroformio nel cuore, che determinando un pronto coagulo, uccide all'istante senza ledere troppo l'organismo.

Come funzionassero le camere a gas e i forni è troppo noto perché qui vi si insista, ma più, se possibile, dell'orrore che destano le ecatombi di milioni di uomini ivi avvenute (e la descrizione delle vittime accumulate nelle « camere » è semplicemente spaventosa), appare allucinante la perfezione con la quale tutto era stato progettato da menti lucide, che nulla avevano dimenticato che potesse da un lato recare impedimento e ritardo o lasciare tracce dello sterminio, ed evitasse dall'altro alle vittime la sensazione dell'imminente crimine. Una carneficina predisposta con fredda esperienza tecnica, mascherata di riguardosa umanità e condotta in ambienti di poco dissimili da quelli di un placido istituto scientifico o di un'alacre officina. « Vedete, dicevano quei gerarchi, con quale precisione e con quale umanità il governo tedesco compie i suoi doveri ». Perché anche qui, come a Marzabotto, non si parla che di « doveri ». « Dovere patriottico » di sopprimere moltitudini giudicate avverse a un regime in lotta per lo spazio vitale del popolo eletto; « dovere scientifico » di profittare dell'occasione per l'incremento del sapere. Il dovere! Quante volte abbiamo sentito ripetere questa parola dalle labbra di veri mostri, che confondevano la più alta e la più libera espressione dell'animo umano con la supina acquiescenza di gregari non ad altro obbedienti che al comune istinto di conservazione, alla comune viltà e al comune profitto! I « tabù » della patria, della scienza o della giustizia sociale bastavano — e bastano aimè — a narcotizzare innumerevoli coscienze. E non sai quale sia il più feroce.

Dai quotidiani convogli che affluivano al Campo i medici dovevano scegliere tutti i casi di interesse scientifico e tra i più ghiotti erano, ad esempio, le coppie gemellari dal cui studio in vivo e al tavolo anatomico si sperava di apprendere il segreto che consentisse alle madri tedesche di aumentare la loro prole a incremento della « razza superiore ». Migliaia di fratelli gemelli furono perciò sottratti alle « camere », accolti con premura, bene alloggiati, ben nutriti e sottoposti ad ogni possibile, scrupoloso ed estenuante esame clinico, documentato in voluminosi e ordinatissimi incartamenti. Compiuti gli esami erano uccisi contemporaneamente dal sovrintendente in persona riconoscendosi nella fine contemporanea una condizione del massimo interesse scientifico. Dalle autopsie

venivano tratti i pezzi anatomici più interessanti e inviati a Berlino in pacchi postali recanti la scritta « Servizio di guerra - Difesa nazionale - Massima urgenza ».

Le deformità rientravano nel novero dei « casi dimostrativi » e gli storpi, i gobbi, i nani strappavano esclamazioni di gioia dallo scientifico cuore dell' Obersturmführer dottor Mengele. Un padre gibboso e un figlio claudicante, umili e innocui relitti del ghetto di Litzmannstadt, sono, fra i tanti, premurosamente sottoposti ad esame clinico e l'A., incaricato della pratica, non può registrare che segni di rachitismo nel padre e un'atrofia dei muscoli del piede nel figlio. Anomalie banali e riscontrabili in ogni razza. Terminato l'esame, un altro gerarca, Mussfeld, li fredda con due colpi. Ma il capo vuol far buona figura a Berlino e non ne permette la cremazione. I corpi dei due infelici saranno bolliti per estrarne gli scheletri da inviare all' Istituto centrale. Si improvvisa una caldaia e presto il fumo e l'odore attirano alcuni deportati famelici che vi sospettano un banchetto per le S. S. e di soppiatto strappano dal bollore qualche brandello di carne e li divorano freneticamente. Il macabro pasto è interrotto bruscamente dalle sopraggiunte S. S. perché nessuno deve mai sapere quel che accade nel paese dei « morti viventi ». Così non sarà risparmiata una bella e delicata fanciulla quindicenne rimasta miracolosamente viva sotto una piramide di « gassati ». Rianimata, riconfortata dall'A. sarà immediatamente uccisa dal Mengele perché « avrebbe potuto narrare ciò che ha visto ». Così a Berlino non deve giungere notizia di malattie epidemiche sopraggiunte nel Campo. L'ordine tassativo è « la lotta intensiva contro la diffusione delle infezioni », perciò dal Campo C, riservato alle donne ungheresi, *un caso* di scarlattina, facilmente isolabile, determina lo sterminio delle sventurate. Con tre camion di ceneri umane l'infezione è vinta. La Vistola disperderà nel mare ceneri e delitto.

La penna si rifiuta di continuare l'elenco di tante infamie. Veramente eroica può dirsi la resistenza dell'A. nell'assoggettarsi per mesi e mesi all'estenuante lavoro di clinico e di necroscopo sulla carne della sua gente, sorretto dalla sola disperata speranza di poter sopravvivere e di poter denunciare al mondo civile tanta barbarie. La sorte gli ha permesso di farlo e la sua relazione, esente da ogni passione, dettata nel cauto stile di un referto medico, è e rimarrà per sempre un documento terribile dei giorni più tenebrosi nella storia dell' umanità. Varrà essa a scuotere gl' immemori, a persuadere gl' increduli e soprattutto a confondere quanti — piccoli e grandi — speculano ancora, criminosamente, sui fanatismi religiosi e politici e sugli odî di razza? Ne dubitiamo. Più facile è pensare col Manzoni che « omai la terra altra mèsse non dà ».

CORRADO TUMIATI

DARIO FAUCCI, *Storicismo e metafisica nel pensiero crociano*. — Firenze, « La Nuova Italia », 1951.

L'Autore in questo saggio assai meditato dà una interpretazione del pensiero crociano esaminando la posizione che nel sistema del filosofo napoletano di volta in volta viene ad avere quello che con vario significato, il Croce chiama il « sentimento ».

È noto che il Croce nella Filosofia della pratica ha negato l'esistenza di una categoria o forma « sentimento » ed ha assimilato lo stesso ad una delle forme dello Spirito, la economica. Se non che la apparente risoluzione del problema di fatto si ripresenta complicata per la funzione di « concomitanza » con le altre forme dello Spirito che la « economicità » assume. Là dove si può avere una pura espressione « economica » non si ha mai un atto di pensiero,

una espressione artistica una azione morale che non sia anche « utile ». Quindi l'utilità è sì momento autonomo alla pari delle altre funzioni dello Spirito ma è anche ad un tempo concomitante con queste.

Ciò sembra all'Autore che accada solo per questa forma, e non per altre, anche se, ad es., molti scritti del Croce potrebbero far pensare che la stessa funzione di concomitanza sia pertinente alla forma etica.

Nella continuazione dell'esame l'A. osserva come la particolare funzione della forma economica si complichi in rapporto al concetto di « arte ». Ché il Croce fino al Breviario di Estetica non risolve teoreticamente la antinomia desanctisiana del rapporto forma-contenuto ed anzi sembra tendere per certo aspetto a valutare essenziale nell'opera d' arte il sentimento-contenuto, definendo l'arte come « espressione » lirica, tale cioè che in essa è ben manifesta e presente la vita « ... il movimento, il « sentimento » dell'artista », e questo a discapito del carattere gnoseologico-intuitivo dell'arte stessa. Nel Breviario di Estetica però il problema sembra risolto poiché il Croce riconosce che non il « sentimento » (economicità) è determinante della espressione poetica ma l'intera esperienza della vita donde « il carattere di totalità dell'espressione artistica ». Così l'arte ha a suo fondamento la totalità della vita, la prassi che rasserenandosi nella rappresentazione produce l'opera artistica.

La ricerca fin qui fatta porta ad impostare il problema più generale della natura e relazione dei vari aspetti della realtà crociana. E qui l'Autore affronta quello che è per lui il problema centrale del pensiero crociano. Croce riduce la realtà Spirituale alle quattro forme dello spirito nella implicazione e relazione nota. Se non che le forme così come sono concepite nell' Estetica e nella Pratica dànno subito luogo alla difficoltà già vista: una di esse (la economica) è non solo alla pari delle altre, ma è anche a queste concomitante.

Questa duplice funzione della forma economica sottintende una irresoluzione della economicità sul piano dei valori spirituali e la pone quasi *antefatto delle rimanenti;* non solo ma essa serve anche da molla dialettica della realtà presentandosi come rappresentativa del mondo del divenire di contro alla realtà delle forme che è tendenzialmente statica. Donde la distinzione fatta dall'A. di un ripresentarsi nel pensiero del Croce di due logiche, una logica degli opposti e una logica dei distinti prive di effettiva saldatura.

A suo avviso la comunione crociana della dialettica dei distinti è priva di vera dialetticità giacché non è dato per il Croce passare da una forma ad un'altra, da poeta farsi filosofo ecc. altro che reimmergendosi nella vita sì che il passaggio è determinato effettivamente non dal poeta o dal filosofo, ma dall'uomo vivente che esprime se stesso in forme diverse. E la vita, la realtà non è esauribile in termini logici anche se il Croce ha tentato una volta di porre un « concetto » « che esaurisca tutta la realtà come unità organica ». Così accade che il Croce nella più tarda maturità è portato a rivedere la relazione dialettica delle forme e a nuovamente considerare la realtà del divenire, la natura.

Nell'articolo su « Le due scienze mondane » la natura si identifica « col pratico processo dei desideri, appetiti, cupidità, delle soddisfazioni e insoddisfazioni risorgenti, delle congiunte commozioni, dei piaceri e dolori» ed è come forma più elementare delle forme pratiche presente in ogni espressione dello spirito. In tal modo l'economicità torna a ripresentarsi e come forma autonoma e come concomitante delle altre, ma ad un tempo si chiarisce la sua natura poiché quel ritmo dialettico che è proprio solo di esse può espandersi e comunicarsi alle altre in grazia del fatto che l'economicità

è bensì forma pratica ma è anche, ad un tempo, materia, sentimento, oggetto di contemplazione estetica e di giudizio teoretico. Nel duplice aspetto della economicità sta la chiave del problema che tormenta il Croce e la spiegazione delle sue ultime formulazioni speculative.

La forma pratica che funge oltre che da funzione particolare da saldatura dell'intero circolo storico semplifica lo stesso nei termini della sintesi pensiero-azione. E in tal maniera quella che l'A. chiama la dialetticità per opposti si inserisce e modifica quella dei distinti. La modificazione consiste nel sostituire a una soluzione meccanica (le quattro forme dello Spirito) una soluzione organica, nel senso che la realtà si concretizza in espressioni che si pongono come immediata soluzione di un problema. L'ordine delle forme è scardinato: la poesia diviene l'unico momento della stasi, (malinconia e tragedia dell'azione), liberazione dall'angoscia con la costruzione di un mondo di immaginazione, al di fuori della sintesi pensiero-azione; mentre il pensiero è soluzione di un problema nella sua determinatezza, coscienza chiarificatrice. L'etica, che considerata come « volizione dell'universale », non rientra più nel nuovo ordine, è individuata come la condizione di perfezione del fare. La vita che è pensiero ed azione si affermerà con tanta maggiore elevatezza morale quanto più si esprima in opere di bellezza, di utilità, di verità.

Giunti a questa conclusione l'intera realtà crociana sembrerebbe concludersi in una sorta di vitalismo in cui libertà ed eticità, si identificano con la realtà, dando piena attuazione al principio hegeliano della identità di razionalità e realtà. Ma pur essendo presente questa tendenza, permane in Croce l'esigenza di una difesa di valori che non siano riducibili ai termini delle singole particolari azioni. Essa si esprime con la presenza nel circolo passione, pensiero, azione di una idealità che è tutt'una con la vecchia posizione teoretica; sì che lo storico che esamina un problema tanto più e tanto meglio potrà risolverlo in quanto si innalzi al di là dei termini della vita immediata fino « al Dio vivente », esaurendo nella chiarezza la realtà.

All'A. pare che le due impostazioni del circolo-vitalità e del circolo-sintesi (dove figura come essenziale un momento etico) non concordino fra loro, e conclude osservando che in questo consiste il limite di questi saggi del Croce, presentandosi con esso il pericolo di una riduzione della realtà o a monismo etico o a monismo vitalistico. Tuttavia un tentativo di soluzione lo si trova proprio nel chiarimento fatto dal Croce della natura logico-etica del momento della chiarezza; sì che se pure si può parlare di una realtà-vitalità, di una realtà in cui il « creare » sia fine a se stesso, bisogna al tempo stesso porre in rilievo che questo momento indispensabile si rende positivo solo perché portatore di luce, realizzazione di un ideale. È vero che i due momenti della sintesi non si saldano mai fino ad identificarsi, ma è vero anche che non si presentano mai assolutamente divisi. L'A. conclude asserendo che in tal modo il Croce si presenta non come pensatore rivoluzionario ma come erede della più alta tradizione filosofica, poiché permangono in lui i valori dell'intiero pensiero dell'occidente, la verità-bene di Platone ed il sommo bene di Kant, rivissuti e innestati in una visione moderna della vita.

Questa, è, esposta molto sommariamente, la tematica del saggio su cui ci limitiamo a fare poche osservazioni.

Occorre sottolineare anzitutto l'acutezza con cui l'A. ha colto il punto di più vitale interesse speculativo del Croce ponendosi ad esaminare i significati che assume in lui il « sentimento ». L'A. ha anche ben visto la permanenza nella nuova formulazione del giudizio storico di aspetti della antica concezione her-

bartiana della « scienza filosofica » che il Croce accoglieva nella sua prima formazione. Tuttavia non mi sembra che si possa però parlare di una reale distinzione di due logiche. Che in Croce si presenti sovente nello aspetto della distinzione una configurazione statica delle forme è cosa sovente sottolineata e generalmente accolta; minor giustificazione sembra invece avere la identificazione di una logica dell'opposizione, che in Croce non assume formulazione così precisa da consentire di parlare di una vera e propria logica così come se ne può parlare riferendosi ad Hegel. Esiste in Croce piuttosto una « situazione » di opposizione che spesso non si salda con la dialettica dei distinti. Ad ogni modo ciò che più importa è di non considerare questi problemi crociani avulsi dal loro termine risolutore, e cioè dal pensiero del filosofo nella maturità. La nuova sintesi pensiero-azione modifica e risolve i termini della speculazione crociana e questo l'A. lo ha posto in rilievo, anche se, a mio avviso sarebbe necessario caratterizzare con più precisione che cosa venga ad essere nella sintesi il giudizio storico e ricercare, al di là degli stessi « Frammenti », quanto il concetto di etica non come « volizione universale », ma come massima e coerente espressione umana, difesa di « ideali », capacità di instaurazione di « valori » ecc. sia elemento determinante della modificazione delle forme dello Spirito nella più moderna e immanente risoluzione della sintesi pensiero-azione.

MARIO CORSI

GIORGIO PASQUALI, *Stravaganze quarte e supreme*. — Venezia, Neri Pozza, 1951.

Come sa il lettore delle precedenti raccolte — « Pagine stravaganti di un filologo » (Lanciano, Carabba, 1932), « Pagine meno stravaganti » (Firenze, Sansoni, 1935), « Terze pagine stravaganti » (Firenze, Sansoni, 1942) — e come il Pasquali ricorda nella prefazione al presente volume, « l'aggettivo stravagante, comune a tutti questi titoli, significava, nella intenzione dell'amico faceto che battezzò il primo libro, « estraneo alla *attività principale, filologica, dell'autore* »; ma insieme voleva alludere a certa bizzarria di carattere che nemici e più amici, verisimilmente a torto, *gli* attribuiscono ».

C'erano però in ciascuno dei volumi nominati anche pagine poco o punto « stravaganti », rivolte piuttosto a filologi di mestiere che non, come le altre, a lettori aperti a larghi interessi di storia della cultura e della poesia. Ce n'è anche nel libro d'oggi: l'articolo sul proemio della « Odissea » e più ancora quello sulla lingua latina dell'uso e l'altro intitolato « Summum jus, summa iniuria ». Se almeno questi due ultimi fossero rimasti nella rivista speciale per cui furono scritti, pare a noi che né la sostanza, né lo spirito, né la compagine del volume ne avrebbero sofferto. E tuttavia non si vuole consigliare al lettore non filologo — specie se incontra qui per la prima volta lo scrittore Pasquali — di tralasciare quelle pagine: qualche cosa ne ricaverà, se non altro un termine di paragone per giudicare della « stravaganza » delle altre rispetto agli argomenti e ai modi che diremo professionali del filologo, e dunque per meglio osservare la pluralità e la estensione degli interessi spirituali dell'Autore; gli consigliamo invece di leggerle per ultime, quando capitoli come « Il *Cuore* di De Amicis » o « L'educazione di un re » gli abbiano delineato i tratti della personalità dell'Autore.

Il più essenziale dei quali sta nella libertà, anche spregiudicata, anche irriverente, dell' intelligenza e nell'esigente culto, in sé e negli altri, di tale libertà. Pasquali è filologo classico, ma non teme di dichiararsi « anticlassicista » e di avversare il « pregiudizio classicistico » che ancora aduggia — a suo dire —

quella disciplina e falsa i giudizi di valore artistico (di Plauto: « La sua gamma stilistica è incredibilmente estesa; e appunto per questo dispiace ai classicisti » — 71); diffida per istinto delle idee tramandate (esemplare il lungo saggio « Medioevo bizantino », metodica scrostatura dei depositi accumulatisi intorno al tronco della storia di una cultura fino a travisarne l'aspetto genuino); oppugna e deride soprattutto certe forme di irrigidimento scolastico della cultura, l'autorità passivamente concessa alla tradizione. «Tradizione è quella cosa che s'invoca sempre per giustificare ciò che razionalmente non è giustificabile, per esempio l'uso di portare cappello e cravatta o la pronuncia italiana del latino » (173). « Cultura significa spirito, e l'attributo essenziale dello spirito è la mobilità » (117). Come il dotto Lindzbarski, di cui qui presenta l'autobiografia, Pasquali è tutt'altro che uomo soltanto di libri; anzi, l'aggettivo libresco è sinonimo di stupido (184) per lui che tiene bene aperti gli occhi « a osservare condizioni sociali, costumi, anime »: con quel senso della contemporaneità tra il mondo antico, oggetto dei suoi studi, e le cose presenti anche minime, che fu così bene osservato dal Valgimigli (« Pan », n. 5, 1935, p. 125) e giustamente interpretato come un'esigenza e una conseguenza del sentimento storico di lui. E si veda come egli è sempre attento, quando legge e giudica di scrittori, al rapporto tra poesia e vita, e quando osserva uomini e cose del mondo d'oggi, al rapporto tra vita e poesia. Nel duro e amoroso biasimo alla goliardia italiana (bellissime pagine) una valida testimonianza contro la genuinità di essa è colta nel fatto che « non si riflette nella poesia », non ha cioè creato né adattato sue canzoni (234).

Ma rifacciamoci all'inaspettato accostamento di più sopra: l'uso di portare cappello e cravatta e la pronuncia italiana del latino. È un modo tipico di quel « talento combinatorio, altri dice umorismo » che al Pasquali è così proprio: che gli fa dire, per esempio, mentre parla di certe « riviste » messe su da studenti universitari a burla dei loro maestri, gustose in qualche scena ma nell'insieme traballanti: « poco male: ché questo avviene, a dire dei filologi, talvolta anche nella tragedia greca, che pure aveva più alte aspirazioni ed era già ai suoi tempi più considerata » (235).

Sorridere dei filologi e della solennità veneranda di certi argomenti, per Pasquali, si ricordi, è sorridere di se medesimo. Ma appunto egli si definisce « maestro di scuola invecchiato nel mestiere, il quale perfino a lezione preferisce il divertimento alla noia, il quale professa solennemente una verità sola, che è di cattivo gusto esprimere senza scherzo, solennemente, le verità più alte, il quale ritiene difetto gravissimo di uomini, di regioni, di popoli interi la mancanza di *humour*, l'incapacità di sorridere degli altri, di ridere di sé... » (232).

Di accostamenti impensati, di sapidi aneddoti, di frecciatine pungenti è continuamente avvivata la prosa del Pasquali. Anche nella materia più grave egli sparge un pizzico di quella « divina frivolezza » nella quale ha scorto il seme dell'allegria, e della poesia, di Plauto. A volte è una sola parola — un ammicco rapidissimo — inserita in un discorso serio: come in questo brano di un articolo dedicato a rievocare un uomo, un dotto (Mark Lindzbarski) ammirato e proposto alla nostra simpatia: « Il bisogno di leggere una memoria linguistica dell'Ascoli lo indusse a imparare rapidamente l'italiano; ma delle cognizioni acquisite si servì per leggere non solo scritti di glottologia, ma anche i Promessi Sposi e la Gerusalemme, e *ne abusò* per gettare giù un reclamo all'amministrazione ferroviaria italiana

per danni riportati dal soprabito del padre di un suo amico » (177).

Altre volte è una parola dotta o arcaica (es. *irenica, furaci, infaceto*) calata in questa prosa moderna, lucida, veloce, così aliena dai vezzi lessicali e ortografici cari non di rado ai linguisti; la prosa di chi « sente un' avversione costituzionale » per quella specie di eloquenza (che è poi, per lo più, l'eloquenza dei dotti) « sempre ugualmente grave, sempre ugualmente solenne »; una prosa, se si può dirlo senza essere fraintesi, parlata: nel senso che idee, giudizi, impressioni, ricordi, aneddoti, celie vi appaiono non formulati, ma detti, tanta è l'aderenza dell'espressione al ritmo della vita intellettuale e morale dello scrittore. Di lui il Valgimigli (« Uomini e Scrittori del mio tempo », Sansoni, 1943, p. 237) osservò che « basta uno spunto minimo, e i suoi mille poteri di indagine, di induzione, di deduzione, di raccostamento, di raccordo, di sintesi, si mettono in moto l'uno dopo l'altro, l'uno con l'altro, rapidissimamente... ». La prosa di Pasquali riproduce con estrema immediatezza la tensione — talvolta, rare volte, la foga dispersiva — di questo processo interiore.

Ma dunque: scegliere esempi dell'umorismo di Pasquali e staccarli dal testo ci sembra arbitrario ed equivoco, quasi si trattasse di piccole zeppe facete incastrate per espediente retorico nel sodo del discorso. L' *humour* è l'espressione dell' *humanitas* di Pasquali, il respiro naturale della sua prosa: obbedisce all'esigenza connaturata allo storico e al filologo di stabilire le proporzioni esatte di ogni fatto culturale: o meglio di ogni fatto umano, se, come a noi pare, vale anche per lui ciò ch'egli dice del Lindzbarski: « cuore... altrettanto critico quanto la mente ». Il suo *humour* è un segno della generosità della sua intelligenza, non meno che l' incuranza con cui egli lascia cadere nel discorso nozioni di difficile acquisto, idee nuove capaci di sviluppo in lunghi articoli, intorno alle quali altri si affretterebbero ad alzare recinti e segnacoli di proprietà (anche per questo aspetto è esemplare lo studio sul Medioevo bizantino).

Un umorismo, insomma, di natura più complessa, di essenza più sottile che non appaia da certe sue punte o (se ne guardi il lettore!) dalla *tradizione orale* intorno allo spirito e alla bizzarria di Pasquali; a intenderlo aiutano di più queste parole dell'autore su Momsen (o altre simili a proposito del Lindzbarski): « Io credo fermamente ch'egli fosse, come i più dei dotti che conosco, un malinconico. I suoi scherzi sanno per lo più d'amaro. E l'esperienza insegna che le persone più spiritose sono in fondo, appunto, malinconici, che il frizzo a getto continuo è una evasione... » (152). Se ne ha conferma nella prefazione, là dove spiega l'aggettivo « supreme » apposto alle pagine stravaganti qui raccolte.

A questo punto dovremmo parlare dei singoli scritti. Ma il libro è ricco, pullulante di idee; il Pasquali — diciamo ancora con le parole di Valgimigli — ha « il senso storico del particolare, del particolare che gli si frange in altri particolari e i particolari gli diventano innumerevoli e gli traboccano da ogni parte: e questo è il suo naturale istinto, e di qui la sua forma mentale e il suo stile ». Perciò riassumere le sue idee non è facile; né sarebbe utile, perché esse hanno un tono, un ritmo, un colorito stilistico, spogliate dei quali non già che perdano la sostanza, ma sì quella loro particolarissima capacità di eccitamento intellettuale. E, per ciò che s'è detto, ci pare anche inutile la gradazione di questi capitoli in più e meno «stravaganti »: ché la « stravaganza » è l' *humour*, l' essenza inseparabile della personalità di Pasquali. Soltanto, rifacendoci a quanto dicevamo in principio, consiglieremo al lettore non filologo e novizio di cominciare dai capitoli in cui stile e

umanità dello scrittore sono più evidenti: quelli sul Momsen, sul Lindzbarski, sul Barbi, e i già ricordati « Biasimo della goliardia », « Educazione di un re », « Il *Cuore* di De Amicis ». Quest'ultimo sopra tutti: ché in esso il Pasquali, esprimendo le impressioni di un suo nipote fanciullo e comparandole con le proprie nel corso di una lettura in comune del vecchio libro, offre di sé, della sua intelligenza e cultura e umanità un' immagine nitidissima.

FILIPPO ZAMPIERI

MARINO MORETTI, *I grilli di Pazzo Pazzi.* — Mondadori, 1951.

Cominciò Baretti nella « Frusta » a sdoppiarsi in Aristarco Scannabue, per poter dire in pace quello che più gli premeva; poi il trucco innocente è piaciuto un po' a tutti nell' Ottocento romantico come nel Novecento più disincantato. Ieri era Panzini che si ribattezzava in « *Beatus Renatus* »; oggi è Baldini che si firma, anche alla radio, Melafumo; ed ecco anche Moretti, il nostro « buono e mite e dolce e benigno e indulgente e sereno » Marino (gli aggettivi sono tutti suoi), che mi diventa Pazzo Pazzi o Pazzino de' Pazzi, e in qualche pagina persino un « *Petrus Christus* » che però non ha niente mai di mistico o di avvenirista, è sempre un « omicciuolo quanto mai corrente e gentile » che, come Marino Moretti, sta di casa sul canale a Cesenatico, in quella tal casa visitata durante la guerra dai nemici « di dentro e di fuori » spogliata e riconsacrata, con libri molti e senza; e scrive ancora, scrive sempre, libri e libri di libri, ripensando alla gloria che fu e che non fu, con una dolcezza amara, che sta tra l' ironia scanzonata e l'accorato rimpianto, ed è la droga di più di uno degli ultimi libri di Moretti, qui profusa a pienissime mani.

Una specie — verrebbe voglia di dire — di « Divina Commedia » a rovescio, giacché qui il novissimo Marino non incomoda affatto il regno dei morti, non condanna nessuno, non esalta, non vuol né correggere né convertire, ma si contenta di navigare su e giù nel regno dei vivi, per ricreare atmosfera e personaggi di libri già vissuti, già carezzati amorosamente, da cui adesso l'autore vorrebbe staccarsi e non gli riesce. Vorrebbe persino esser stato diverso da quello che è sempre stato, ma poi se ne rimprovera apertamente.

È Pazzo Pazzi che scrive una lettera segreta alla signora Ines, la buona sorella di Marino: « Crede che io non mi sia accorto, signora, che certe geremiadi del suo riverito fratello, certi discorsi lunghi e seri, presi troppo sul serio, la rattristano? Non gli dia retta. Non creda neppure ch'egli abbia avuto troppo scarsa fortuna. Possiamo scusarlo, d'altra parte, pensando che anche grandi e grandissimi artisti del passato, o solo di ieri, che a noi paiono ora circonfusi di una luce di gloria, almeno nelle antologie scolastiche, non finirono in vita di lamentarsi, o perché non abbastanza serviti e non più ammirati da chi trafugò i frutti caduti dagli alberi dei loro giardini e si sfamò con gli avanzi delle loro mense, o perché c'era allora chi sorrideva a sentir rifare in poesia il verso degli uccelli... Non so neppure se suo fratello abbia mai avuto la debolezza di lamentarsi di quelle poche e distratte righe che lo riguardano, mi pare, nel XXIII volume della nostra monumentale Enciclopedia: speriamo di no: speriamo, cara signora Ines, che anche lei preferisca nella sua saggezza di ottima massaia, ch'egli si lamenti piuttosto di non aver scelto un altro mestiere, *benché nessuno dei due sappiate quale*».

Anche più tardi, parlando di Claudel, e della sua improvvisa inimicizia con Gide, affaccia un dubbio angoscioso su tutta l'opera sua. « Que-

sto Claudel mi fa sospettare che io appartenga non a caso a quella classe di scrittori che neppure in una lettera riescono a *noircir le papier* »; qui è Pazzo Pazzi che parla di sé; ma parla proprio di Marino trenta pagine più avanti, quando elencando tutti i difetti di un romanzo giovanile « *La casa del Santo Sangue* » che egli ha scoperto solo leggendolo tradotto in bel francese a Bruges, perché degli scrittori « abbondevoli » egli fa come Pietro Pancrazi, legge « un romanzo sì e uno no », così conclude: « Voi siete di quelli che han molto penato a sostenere il pesante carico del mediocre prima di riuscire a qualcosa che convinca voi, narratore nato, e i pochi nostri attenti lettori ».

I quali attenti e *non pochi* lettori, fedelissimi a Moretti, che dei suoi libri non ne hanno saltato mai nessuno, saranno dunque felici di ritrovarli qui, poco meno che tutti. E più felici ancora, io penso, quando a Marino, fuori o dentro la finzione del Pazzo Pazzi, riesce di raccontare in punta di penna le ultimissime avventure, le ostinate fedeltà, in pieno Novecento iconoclasta, alle nostre ingenuità ottocentesche: alla *penna a tre buchi* con la cannuccia, vale a dire al bisogno di scriver tutto da sé, tutto a mano, senza tastiere di « *cembali scrivani* »; alla libreria che era, nella notte dei tempi remoti, rastrelliera di pizzicagnolo e tornerà tale presto, quando i venti libri « duri a morire » se ne saranno andati; al quadro di De Pisis, non firmato e non datato, ma sicuramente suo, e del maggio 1927, pagato allora con una buona cena e molti tubi di colore e un cavalletto nuovo, e il pittore, riconoscendolo alla prima occhiata con un alto grido di gioia, soggiunge subito che molto gli rincresce, ma « questo no, non ve lo posso dare »; e a quel gatto finalmente, ferito di guerra, che Marino e Ines accolgono nella casa riaperta, col tacito patto che egli non passi nel cortile la « linea dei gerani », e la bestiola la passa ed è perdonata.

Ma la più bella, per me, è la pagina 105: un risvegliarsi di Marino una mattina sulla Piazza di Santa Maria Novella: una boccata di aria fiorentina che fa volar via in un attimo tante vecchie carte *arroncigliate*: lirismo che ha sconfitto l'ironia... Ritornerai poeta, caro Moretti.

GIOVANNI BUCCI

P. A. QUARANTOTTI GAMBINI, *Primavera a Trieste - Ricordi del '45* — Milano, Mondadori, 1951.

Nella tradizione onestamente patriottica degli scrittori giuliani — illustre famiglia, da Italo Svevo e Silvio Benco in primis ad Umberto Saba e Giani Stuparich — non poteva toccare che a uno scrittore triestino, e dei più giovani, segno di vitale discendenza, raccontarci le drammatiche vicende con cui, nella primavera del '45, culminarono in crisi acuta i vecchi e nuovi motivi della *questione di Trieste*. Il racconto, ricostruito con spirito di testimone e sobrietà di linguaggio su appunti di diario, lungo un calendario che dal 29 aprile, (caduta del nazi-fascismo), si arresta al 27 maggio per la fuga del diarista perseguito dai titini (un epilogo informerà però dei successivi avvenimenti), lascia margine anche per un'altra osservazione: che con quest'arte insieme morale e letteraria del diarista e del testimone, i più sensibili scrittori di oggi hanno risposto nel miglior modo, e cioè da veri artisti, a quelle richieste che l'*engagement* pretendeva imporgli per le vie metaforiche della poesia. Già molto bassa ormai sull'orizzonte l'effimera cometa del *s'engager*, vediamo risorgere il diario e il libro di ricordi in chiave moralistica. Un genere scarsamente coltivato da noi come già si osservò a proposito dell'ammirevole *Quasi una vita* di

che piace mettere in rilievo adesso questo memoriale che in tempo di vivace e colorito racconto ubbidisce all' impulso proprio dell' intelligenza di muoversi a testimoniare in favore della verità. E non per nulla si poté parlare, nei casi contrari, di *trahison des clercs*.

Quali pericoli comporti un simile razionale ufficio — ma spontaneo come un istinto — lo dice sobriamente il nostro triestino commentando i suoi preparativi di fuga: « Uno che sa scrivere, e può quindi raccontare tutto ciò che ha veduto e provato, se una volta lo prendono non lo mollano più... ». Frase con cui potrebbe riassumersi il dramma degli intellettuali del nostro battagliato tempo come di altri tempi consimili. Così, a parte l' interesse di cosa si è *veduto* e *provato* in particolare a Trieste, con gli slavi di Tito, dopo i nazi-fascisti, pronti a *prendere per non più mollare*, questi ricordi sono un pro-memoria di ciò che ci toccherà sempre vedere e provare dovunque un oppressore muoverà guerra, con violenza, frode e corruttore malo esempio, alla civiltà e alla libertà. In tale ordine di idee anche il ferventissimo e pugnace nazionalismo triestino, un culto dell' italianità che ci riporta un po' al fermento romantico, ottocentesco e risorgimentale dell' irredentismo, non perde nulla sulla misura di un più esigente sentimento europeo: i sensi privati della nazionalità coincidendo qui con i diritti universali della democrazia; senza poi contare l'involuzione storica che nel caso di Trieste (e quanti altri casi simili nel mondo?) ha riportato forzatamente a questioni di integrità nazionale.

Dopo una breve, mordente *Premessa*, professione di fede, appunto, nella verità e nell' intelligenza, con tutti gli obblighi inerenti — « *Primavera a Trieste* è nata dal bisogno di far chiaro su quel periodo, dentro e fuori di sé; dal desiderio di comprendere » — la narrazione si svolge lungo un seguito di 7 capitoli, dedicati ciascuno ai più salienti momenti della vicenda. Nel primo, l'antefatto alla vigilia di una liberazione dai nazi-fascisti, ormai in piede di ritirata e di rappresaglia: ma i *liberatori*, e cioè gli occupatori militari della città, saranno gli slavi di Tito, attentissimo all'occasione e tramante in molti modi, o gli alleati che intanto tardano? Il difficile per l' insurrezione cittadina è indovinare il momento che apra la porta agli anglo-americani e non invece a Tito, loro alleato solo per comodo. Nel secondo capitolo, insorta Trieste a tempo giusto all'entrata degli alleati, a cui si arrendono ufficialmente i tedeschi, gli slavi, sopravvenuti anch'essi, traggono tutto il profitto della situazione perché gli anglo-americani « stanno a guardare... ». E questo è il dolente tema dei due successivi capitoli, dai titoli significativi, « Ai morti libertà, ai vivi arresto » (il verso di una canzone russa) e « Trst je nas » (*Trieste è nostra*, in iugoslavo); capitoli di centro, con protagoniste, fra l'altro, le *foibe*, dove militari titini e borghesi in *stella rossa* — motivo sinistro di tutto il memoriale — spediscono chi capita, e a quanti non tocca? Gli alleati tutt'al più facendo scattare le loro belle macchine fotografiche e da presa. Ma col V capitolo, *Tito ha fretta*, ormai, e manovra sia con minacce che con astute apparenze di governo democratico da far valere domani, perché le cancellerie di Londra e Washington cominciano a interessarsi a Trieste ed Alexander si muove per Belgrado. La situazione, nel VI capitolo, « Noi arrivammo prima », permarrebbe nondimeno ambigua, per l'abilità del Maresciallo che esautora Alexander forse disposto alle armi, facendo valere presso quelle cancellerie, secondo una clausola-trappola di precedenti, segreti accordi, l'amministrazione civile già stabilita prima dell'arrivo alleato. Se il giuoco visibilmente comunista sotto la ma-

schera anti-russa di Tito, non venisse infine a scuotere la deliberata passività degli alleati, difensori molto meno di Trieste, che avrebbero magari ceduto oltreché a un Tito europeista ad un restaurato re Pietro, quanto del liberalismo occidentale. Lo scampo con la fuga, oltre l'Isonzo di « colui che sa scrivere », nascosto con altri in una camionetta inglese — in cambio soltanto di una macchina fotografica, particolare interessante — è l'argomento dell'ultimo capitolo. Ad Udine, « sorridendo l'autista inglese ci apre la tenda ». Il sorriso della civiltà e solidarietà umana, e infine il motivo per cui gli alleati, anche con tutta la loro particolare politica, escono da questo libro completamente riabilitati. Una riserva ritorna però nell'*Epilogo*, rapido riassunto dei successivi avvenimenti fin quasi ad oggi (il lettore vi aggiungerà da sé le notizie dello scorso ottobre); e cioè, in sostanza, un animoso *memorandum* delle nuove occasioni di passività degli anglo-americani.

« L'Istria attende, ci dicono ancora i pochi che possono avere contatti con la zona B », conclude il nostro. E si domanda: « Sino a quando? »

Domanda che non rimane certo fra le ultime ragioni del diario. Ricco di episodi e figure marginali sullo sfondo di una vivissima Trieste popolare; nonché di pagine particolarmente pensierose. Quelle, per esempio, che ci forniscono il ritratto dell'esercito di Tito — « forza cupa e millenaria malinconia » — con una barbara avanguardia di straccioni e pidocchiosi, nell'acuta psicologia di una razza e di un'ideologia. O le altre sugli equivoci fra nazionalismo e comunismo, buoni per il giuoco delle diplomazie. Infine, circa le speciosissime atrocità iugoslave, tali che i tedeschi non vollero assolutamente arrendersi ai titini, l'amara considerazione che storia e politica sono talvolta solo pretesti per lo scatenamento del sadismo. Abbastanza perché il lettore giunga a domandarsi se, dopo tutto, l'ufficio di capire non resti insieme al più intelligente anche il più disperato e malinconico.

VALERIA SILVI

ATTILIO MACCIONI, *Addio delle sorgenti*. — Milano, Gastaldi, 1951.

Con questo libretto di versi, che segue a un anno di distanza la sua prima raccolta: « Paradiso », Attilio Maccioni mostra di aderire consapevolmente al gusto di tanta poesia moderna, accentrata su un motivo e da questo diramantesi in immagini frondose e sonore, spesso volutamente rare. L'intemperanza verbale tradisce la mano giovanile, l'occhio non ancora sicuro, ma dal colore di certi versi e dall'animosità con cui vengono affrontati alcuni temi sociali, si può trarre un'osservazione consolante, che cioè un contenuto esiste, incomposto e turgido, sì, ma che è buona garanzia per il domani. L'incertezza del ritmo e la genericità dell'espressione non riescono ad immiserire il naturale rilievo di quei periodi in cui si condensa la tristezza della carne, la mortificazione di esserle schiavo, e insieme l'anelito a purificarsi in una visione celeste.

« Sei tu, uomo, mio fratello vicino — sei tu solo il dio che m'ispira ». Posti al principio della raccolta, questi versi ne indicano la sostanza, che è fatta di pena per il travaglio dell'uomo e per le sue inevitabili storture. Si legga *Baccanale*. La sensuale corposità dell'insieme nasconde uno sgomento che nella chiusa si precisa. Qua e là è uno strano misticismo iroso che strappa frammenti di preghiera e fa sbocciare un desiderio dal 'cristallo della carne'. C'è invero qualcosa di rovente, un tono di lamentazione diviso fra la tortura fisica e il richiamo del cielo. La propria tristezza sensuale si riflette in quella della prostituta, che ha pure, in fondo alla sua vita cupa, uno spiraglio onde scorgere aspetti dimenticati di un'altra vita serena. In *Festa* si prolunga

questo motivo amaro del senso e della fatica umana: « È la festa dei poveri — che danzano il vino domenicale — col sapore del sudore terreno — al suono d'una fisarmonica ». In altra parte, invece, la cadenza si nobilita e le seduzioni della vita giovanile traggono accenti di schietta affettuosità: « La tenerezza dei giovani — che accanto a te s'abbracciano — ti pare qualcosa di nuovo ».

Allorché il Maccioni, attraverso la compiutezza dell'uomo, avrà raggiunto un *suo* controllo artistico e, glielo auguriamo, una *voce* uguale solo a se stessa, la sua poesia si ricorderà certo dei leggeri modi evocativi che fanno di *Lettera al fratello* un pezzo interiormente sentito e tradotto in termini di commossa aderenza al ricordo. « La nonna alta di legno di ulivo — nera come la cucina nera, — fumosa come il traliccio, — gemente come il centìmolo — che cigolava nell'angolo » e, più sotto, il sonno che « stringeva nel suo abbraccio — ronzando api di parole », sono al centro d'una rievocazione lievemente trasognata, la cui rustica vaghezza vorremmo che il Maccioni conservasse anche per il futuro, onde inserire in un'aura propria le immagini della sua poesia.

Enzo Mazza

Jeanne Terracini, *Chroniques de l'usure*. — Roman. Paris, Gallimard, NRF, 1951.

« Cela commença par un silence terrifiant. Juan ne parlait plus. Il restait du matin au soir assis sur le banc, adossé au mur d'une villa pauvre et regardait passer les trams, les voitures et les gens qui allaient à la ville ou montaient au village, non loin ».

Con questo inizio, le *Croniques de l'usure* ci portano direttamente nel loro clima caratteristico, indicando dei motivi che andranno sviluppandosi nelle pagine seguenti ove, in un brulichìo miserabile di vite, la speranza si perde e tutto si risolve in un ineluttabile consumo dell'esistenza umana.

La folla dei personaggi che incontriamo, appare e scompare alternativamente senza permetterci di tracciare né l'inizio né la fine della loro storia: brevi momenti nei quali essi si presentano, svelandoci manìe, disperazioni, miserie, infine i loro problemi insolubili.

Sembra che anche la morte non possa calmare questo flusso enorme d'impossibilità. Invece d'una distensione, essa segna sui volti un'ultima smorfia satanica che si rivela attraverso l'immobilità.

Generalmente, per essi, l'avvenire si scolora, perde ogni senso, nell'attesa dell' *usure complète*. Quelli che conservano ancora una speranza, la vedono lentamente svanire, svuotarsi d'ogni ragione nell'attesa stessa d'attuazione perché, come l'autore ci dice, il tempo appassisce le ambizioni, secca le speranze e cambia la sostanza stessa dell'esistenza. Quando la purezza d'un sentimento sembra sollevare dalla massa una di queste creature, nobilitandola, il contrasto tra lo spirito e la materia diventa stridente e tutto è amaramente ridicolizzato: « Parfois pendant des silences, ses yeux rencontraient ceux de l'homme, Maria s'abandonnait tout à fait dans ce regard. Il ne restait plus d'elle qu'une flaque sombre et gluante ».

Così questi esseri vivono, agiscono, morendo ogni giorno un poco di più, impossibilitati a comprendersi, a stabilire tra loro una felice corrispondenza.

Solamente il sole algerino, che domina la scena di questo mondo, sembra riunire e amalgamare l'esistenza degli uomini. Un sole che annienta ogni volontà, che brucia e solleva gli odori più esasperanti i quali si agitano e vivono e penetrano attraverso le mura e le finestre chiuse delle case.

Jeanne Terracini, algerina, è la consorte di Enrico Terracini. Pub-

blicò nel 1946 una raccolta di Novelle, *Un enfant mort*. Di lei segnaliamo, al pubblico italiano, la versione francese di *Agostino*, del Moravia.

MARIO MATUCCI

MICHELE SAPONARO, *Carducci*, nuova edizione riveduta e ampliata. — Milano, Mondadori, 1951.

A questa nuova edizione (prima della Casa Mondadori, ma undecima se si contano le dieci edizioni che dal 1940 questa fortunatissima opera ha avuto presso altro editore) è premessa una prefazione, dettata nel febbraio 1951, nella quale l'autore spiega perché, dal 1936, si sentì attratto a scriver biografie, e perché scelse, per narrarle, proprio le vite di questi uomini e non d'altri: Foscolo, Carducci, Leopardi, Mazzini, Michelangiolo. Fu, prima di tutto, in tempi di asfissiante servaggio politico, bisogno d'aria e di libertà: rifugio e respiro, al disopra di quella palude, nella compagnia consolante ed esaltante degli alti spiriti trapassati. Ma, oltreché un modo di evasione, fu anche un modo pratico di agire contro quella realtà, facendo risuonare dall'alto dei cieli, protesta e condanna irraggiungibile dalla censura dei tiranni, le grandi parole rese incancellabili dalla storia.

Mai come in quegli anni di consunzione morale i lettori, anche quelli che non sanno teorizzare di storia e di filosofia, sentirono nella esperienza pratica quanto sia vero che la storia fermenta ed agisce nel presente e che i grandi morti del passato operano, consolando e stimolando, a crear l'avvenire; e per questo non sapremo mai essere abbastanza grati a Michele Saponaro che in quegli anni, pur rimanendo fedele biografo e vivace narratore, seppe essere a modo suo coraggioso uomo d'azione (per questo altra volta io dissi che queste biografie di Michele Saponaro possono avere degnamente il loro posto nella letteratura della resistenza antifascista, in quella che si potrebbe dire letteratura dell'antifascismo *per allusione*) quando aiutò migliaia di italiani brancolanti nell'angoscia a ritrovare sé stessi e la patria nell'esempio vivificante di quelle ombre, da lui rievocate.

Ma questa nuova edizione della biografia carducciana, dimostra che il favore dei lettori per queste letture non si è spento col ritorno alla libertà: dal luglio del 1944, quando uscì la ottava edizione, si susseguirono la nona nell'agosto del 1945, la decima nel maggio del 1949, fino a questa undecima del 1951. La fortuna di questo libro ha dunque una sua ragion d'essere che tuttora perdura: che è non soltanto nel valore storiografico ed artistico dell' opera, ma altresì nell'attenzione che ancora sul grande pubblico dei comuni lettori continuano ad esercitare la poesia e insieme la figura di Giosuè Carducci. Se esistessero da noi statistiche aggiornate ed attendibili sulla vendita dei libri e sugli autori più richiesti alle biblioteche pubbliche, sarebbe straordinariamente interessante seguire la fortuna del Carducci nelle preferenze dei comuni lettori: e forse ci si accorgerebbe che, nonostante i disgusti di certa critica, che lo dichiara superato, o come oggi si dice, « non valido » (c' è chi lo disdegna perché la sua non è « poesia pura »; e chi lo accantona perché la sua è arte « borghese »), il Carducci, un po' com'è accaduto in Francia per Victor Hugo, è ancora ben vivo nel grande popolo dei lettori, composto non solo di vecchi nostalgici, ma anche di giovani che ricominciano a cercar nella poesia qualcosa di più profondo dell'arido giuoco verbale.

Certo la continuata fortuna di questa biografia scritta da Michele Saponaro è un buon sintomo; perché dimostra che il popolo che legge si appassiona ancora non soltanto alla poesia del Carducci, ma anche alla sua figura di maestro e di cittadino: e

sente i suoi versi come inscindibili dalla sua vita. Si ha un bel dire che la biografia dell'artista non ha niente a che vedere colla valutazione critica dell'opera d'arte, la quale, al pari della farfalla che vola via nel suo cielo, lascia dietro di sé, come il bozzolo vuoto, l'inutile peso della biografia. Questo è certamente vero sotto l'aspetto filosofico; e tuttavia, se prendiamo in mano l'opera del Carducci ci accorgiamo che tutto quello che viene da lui, non solo i suoi versi, non solo i suoi saggî letterari, ma anche le sue polemiche, i suoi epistolari, perfino i suoi gesti familiari ed i suoi corrucci, hanno uno stesso inconfondibile accento, che ci tocca e ci commuove: quell'accento di schiettezza e di impegno morale dietro il quale si riconosce, — poeta o maestro, letterato o uomo politico — la coscienza di un uomo integro e sano che crede alla serietà della vita.

Per questo il Carducci è ancor vivo: non solo per la sua poesia ma anche per l'esempio della sua vita; non solo come artista, ma anche come educatore. Le sue intransigenze contro il costume della classe politica del suo tempo valgono ancor oggi, senza cambiare una virgola, contro il costume del tempo nostro. Se durante il ventennio fascista ci avvenne di trovar nelle sue pagine la condanna inesorabile di quel regime, ciò fu perché in quelle pagine vi era la denuncia di un male ereditario più profondo, di cui il regime di quel ventennio fu la manifestazione acuta ed appariscente. L'eruzione epidermica è passata; ma l'infezione cronica non è guarita. Mi è capitata sott'occhio in questi giorni, opportunamente rievocata da un giornalista, una frase scritta dal Carducci nel 1885: « Questa gente bi-
« zantina non si prepara né si pre-
« parerà mai a nulla, si trasformerà
« sempre in peggio. Sparirà, senza
« lume né di canto nè di pensiero,
« senza eroismo né di lotta né di
« sacrificio, sparirà frantumata sotto
« la valanga della vendetta plebea ».

Questa gente bizantina è ancor qui: per questo la voce del Carducci è ancor viva. Chi ha detto scioccamente che il Carducci non fu un poeta, ma soltanto un letterato? Se letterato vuol dire maestro di metodo e di serietà negli studi letterari, che insegnò ai giovani col suo esempio come solo attraverso il lavoro onesto ed oscuro delle ricerche di archivio le vecchie carte si decidano a parlare a chi ne è degno e a trasformarsi in vitale nutrimento della coscienza civile, il Carducci fu certo un letterato: lo studio e l'insegnamento delle lettere fu il suo lavoro quotidiano e prediletto; fu il primo impegno, che egli adempié con quella sua scrupolosa probità, fedele al dovere perfino nella minuziosa osservanza dell'orario. Il Carducci volle essere prima di tutto, per i giovani che gli erano d'intorno, un professore che faceva lezione: un lavoratore che guadagnava con puntuale fatica la sua giornata, uomo tra uomini, uno del suo popolo. Non fece professione di poesia; prima fu uomo d'azione (anche fare scuola è un modo, e come efficace, di agire!) e la poesia fu per lui un premio nascosto riservato alla solitudine: una visione che ogni tanto appariva da sé accanto a lui, visitatrice segreta e non cercata, a carezzare dolcemente la fronte di quest'uomo chino al lavoro tra i libri aperti della sua biblioteca.

Ma noi conosciamo un altro tipo di letterato, quello che il Carducci non fu: quello per il quale la vita degli uomini, il lavoro degli uomini, le loro lotte ed i loro dolori sono soltanto spettacoli e giuochi, posti al servizio di ciò che per lui solo conta nel mondo, che è la sua propria « pagina »; e gli uomini che lottano e soffrono son lì solo per dare argomenti alle favole di lui che li guarda dal di fuori e che non vive egli stesso se non per guardarsi vivere e per raccontarsi. Di fronte a questo tipo di letterato al-

lo specchio, il Carducci è per eccellenza l'antiletterato: tutta l'opera sua è dentro la vita, al centro della mischia, non fuori; e gli uomini che soffrono lo sentono accanto a loro, fratello e partecipe dei loro stessi dolori.

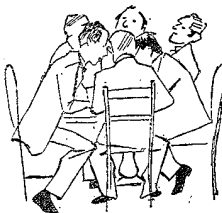
C'è in una delle ultime pagine scritte da André Gide una rievocazione di Giosuè Carducci che non si può leggere senza pena: pena per il rievocatore, non per il rievocato. Prossimo alla morte, Gide descrive con sconsolata crudeltà lo squallore disgustoso di certe decadenze senili: le « vieillesses déshonorantes » di Musset e di Lamartine. E poi aggiunge un suo ricordo carducciano: Gide giovane, a Roma, più di cinquant'anni fa, mentre è seduto a un tavolino di Piazza di Spagna, vede entrare « un majesteux vieillard dont « le visage admirable était comme « auréolé de cheveux blancs. Un peu « court peut-être; mais tout son être « respirait la noblesse; tous les gar- « çon du restaurant s'inclinaient à son « passage... ». Ma quando il padrone si avvicina al tavolino per prendere l'ordinazione, quella bella faccia solenne, cambia espressione: « nous... « pûmes remarquer, aussitôt qu' il « eut en main la carte des plats, une « extraordinaire altération des traits « de ce beau visage. Pour faire sa « commande, il était redevenu simple « mortel ». Era Carducci: e il giovane Gide si scandalizza della attenzione con cui quel vecchio ordina il suo pranzo, e della avidità con cui poi divora le pietanze di suo gusto che gli sono servite. Gide trova in ciò un « pénible spectacle de décheanche ». Decadenza senile? Ma no: semplicemente un vecchio ancora gagliardo, che ha lo stomaco sano e che riesce ancora a mangiare di buon appetito, come i semplici mortali.

Perché Carducci era proprio questo: un uomo normale che quando era a pranzo badava a gustar le vivande, e non, come altri faceva, ad assumer pose letterarie col proposito di registrarle immediatamente, per i posteri, sul proprio *journal* intimo (la cui « intimità » non era, anch'essa, altro che un trucco da letterato).

Carducci « simple mortel » e non letterato: questa è la differenza. E questa è la ragione per la quale ancora ci attrae e ci appassiona la narrazione, così schietta e aderente, che Michele Saponaro ha fatto della vita di questo che fu un grande poeta, ma anche un uomo semplice e sano; ripensando al quale ci torna in mente, quasi come glossa anticipata al ricordo conviviale del vecchio Gide, il giudizio dato da Benedetto Croce sulla ostentata repugnanza di certi critici per il Carducci: « repu- « gnanza di stomachi infermi per ci- « bi onde si nutrono gli organismi « sani; fastidio dei sub-uomini, i « quali sopportano, sì, l'immagine in « realtà non troppo differente dalla « propria del cosiddetto superuomo, « ma non quella, pura e semplice, « dell'uomo ».

PIERO CALAMANDREI

ERRATA-CORRIGE: Nel n. di dicembre, a pag. 1520, col. 1, linea 36, invece di "pretendeva", leggi "*protundeva*"; alla linea 53, invece di "sfruttarono", leggi "*sfruttavano*", a pag. 1521, col. 1, linea 37, invece di "la vittima", leggi "*la vittoria*"; a pag. 1522, col. 2, linea 15, invece di "Gaetano", leggi "*Giuliano*".

RITROVO

«POCO MALE?» — *Il corsivo* «A fil di logica», *pubblicato sul nostro numero di novembre 1951 (pag. 1479), ha dato occasione a una risposta di Roderigo su* «Rinascita» (*novembre 1951, pag. 557*), *che merita una pacata replica. All'autore di quel corsivo* (*P. C.*) *era sembrato che la spiegazione data dall'*«Unità» *dell'esito delle elezioni inglesi* («I laburisti pagano colla sconfitta la politica imperialista e borghese di Attlee») *facesse ai cozzi colla logica: e si era chiesto se questo metodo, ormai comune a tutta la stampa di partito (di tutti i partiti), di deformare tendenziosamente la verità per farla servire ai fini della propria polemica, sia fatto per agevolare quella «distensione» di cui tanto si parla, e che dovrebbe voler dire prima di tutto possibilità di reciproca comprensione, cioè disposizione a cercar di comprendere le ragioni dell'avversario e insieme buona volontà di farsi comprendere da lui attraverso un linguaggio comune.*

Evidentemente, se tra due contabili che discutono di un conto, uno parte dalla premessa che $2+2=3$ e l'altro dalla premessa che $2+2=5$, è difficile che riescano a mettersi d'accordo sulle somme; ma se tutt'e due ammettono che $2+2=4$, qualche speranza di arrivare a conclusioni concordi può esserci. È inutile discutere, se non ci sono certe regole del giuoco dialettico che tutt'e due le parti si impegnano di rispettare.

Ora in quella spiegazione data dall' «Unità», *l'autore di quel corsivo credeva di trovare qualcosa di contrastante colla logica elementare e perfino col senso comune: o, diciamo meglio (poiché l'autore di quel corsivo non pretende di essere infallibile), con quel modo di ragionare che egli ritiene corrispondente alla logica elementare e al senso comune.*

Difronte all'esito delle elezioni inglesi, come ragiona il lettore medio, che ha ancora la dabbenaggine di cercare sui giornali informazioni corrispondenti alla «verità?» Nell'ultima lotta elettorale inglese, egli dice, erano in lizza due grandi partiti, dei quali, se si vuol adottare la contrapposizione molto approssimativa tra destra e sinistra, i conservatori rappresentavano la destra e i laburisti la sinistra. Gli elettori inglesi hanno dato la maggioranza dei seggi ai conservatori: il che dimostra che gli elettori inglesi, in maggioranza, si sono pronunciati per una politica di destra, ossia

più di destra di quella finora seguìta dai laburisti; i quali dunque (parrebbe) sono stati sconfitti non per aver fatto una politica troppo di destra, ma proprio, al contrario, per aver fatto una politica troppo di sinistra, o non abbastanza di destra... Così conclude il comune lettore non iniziato, che crede, nella sua semplicità, di ragionare a fil di logica.

Ma l'« Unità », che si intende di politica, insegna tutto il contrario: la sconfitta dei laburisti è derivata dal non aver fatto una politica più decisamente di sinistra: se i laburisti avessero fatto una politica più conforme a quella sostenuta dai comunisti, gli elettori inglesi, quelli che alla moderata sinistra del laburismo di Attlee hanno preferito la destra dei conservatori, avrebbero dato la vittoria all'estrema sinistra di un laburismo apertamente filocomunista... Lo stesso Roderigo si rende conto come tale affermazione possa sembrare un paradosso (più che un paradosso, direi uno scherzo); ma subito aggiunge: « può sembrare un paradosso, ed è invece la logica inesorabile delle masse elettorali ». E la spiegazione di questa « logica inesorabile », è data in quattro e quattr'otto: « se non esiste, in questo caso, un forte e radicato partito di sinistra, i voti cadono a destra, o si disperdono ».

Ora si comincia a vedere, noterebbe Faust, il nocciolo del cane. Questa è una tesi di propaganda, o meglio, si direbbe, di pedagogia politica, che si tratta di accreditare; la interpretazione data dall'« Unità » all'esito delle elezioni inglesi non mira a ricostruire quali sono stati in realtà i veri moventi che hanno determinato la scelta degli elettori inglesi, ma a trovare argomenti per confermare a tutti i costi, fuori dall'Inghilterra, certi postulati dogmatici dell'azione politica comunista. In verità la tesi che Roderigo enuncia appare, anche nei termini apodittici in cui è posta, malamente adattabile alle ultime elezioni inglesi. Essa si basa su tre affermazioni: a) che in Inghilterra non esista un forte partito di sinistra; b) che, per questo, i voti siano andati dispersi; c) o che, per questo, i voti siano caduti a destra. Tre proposizioni di cui nessuna mi par convincente. Infatti:

a) In Inghilterra esiste « un forte e radicato partito di sinistra », che è appunto il laburismo: lo ha riconosciuto lo stesso on. Togliatti, nel suo articolo Regimi democratici e regimi reazionari (pubblicato su « Rinascita » dell'ottobre 1951: articolo molto importante, che apre una discussione, la quale merita di esser continuata) nel quale si legge che « il movimento laburista è essenzialmente movimento degli operai inglesi » e che nelle ultime elezioni inglesi era « impegnata la classe operaia inglese, raccolta intorno al laburismo, nella lotta contro la borghesia, raccolta intorno al partito conservatore ». Lo hanno riconosciuto anche i comunisti inglesi, che hanno votato per i candidati laburisti e hanno fatto propaganda per essi.

b) Proprio perché esisteva questo forte e radicato partito di sinistra, i voti delle masse non sono andati dispersi, e le masse operaie si sono schierate ancor più compatte che nelle precedenti elezioni dietro questo partito: tant'è vero che i voti complessivi dati ai candidati laburisti hanno superato quelli ottenuti nelle precedenti elezioni e hanno superato di trecentomila quelli dati, in queste stesse elezioni, ai conservatori. Dunque:

maggior compattezza delle masse, e maggior impegno combattivo che nelle elezioni precedenti.

c) *E neanche è vero (o verosimile) che la vittoria (apparente) dei conservatori sia derivata dal fatto che siano caduti a destra i voti di coloro che hanno votato per la destra solo perché è sembrato ad essi che i laburisti non fossero abbastanza a sinistra. È comunemente ammesso, anche da corrispondenti comunisti (cfr. in* « Rinascita », *novembre 1951 pag. 508) che il fattore determinante della sconfitta laburista è stato lo spostamento a destra di circa due milioni di elettori, per lo più appartenenti alla piccola borghesia intellettuale, che nelle ultime elezioni avevano votato per i liberali. Il 55% di questa massa oscillante tra la destra e la sinistra ha dimostrato col voto di preferire questa volta la politica di destra dei conservatori, e ha dato ad essi la vittoria: e tutto fa ritenere che in questa parte degli elettori abbiano agito di spinta verso la destra proprio quei motivi di più accentuato pacifismo facenti capo a Bevan, che hanno attirato sui candidati della sua corrente maggiori consensi degli elettori operai. Il supporre che se tutto il partito laburista fosse diventato comunista, anche i liberali avrebbero in queste elezioni votato per esso, mi sembra una supposizione un pochino, come dire?... diciamo sforzata.*

Tutto questo in realtà ha ormai scarso interesse, perché appartiene al passato: e in politica più che questi scandagli retrospettivi sui « futuribili », valgono i propositi di azione per il domani. Proprio in vista di questo domani, mi lascia pensoso la conclusione di Roderigo; il quale in sostanza, più che dimostrare, si limita ad affermare: — Questa è l'interpretazione che diamo noi comunisti alle elezioni inglesi; questa è la vera e l'unica, e peggio per voi se non la capite. — Tra coloro che non l'hanno capita c'è anche P. C., l'autore di quel corsivo: « P. C. sul Ponte *non lo capisce;* e poco male ».

« Poco male? » Questo è, soprattutto, il punto su cui non riesco ad esser d'accordo. Se uno non capisce, sì, poco male: si tratta di uno, e un solo imbecille... non fa primavera. Ma il male è che a non capire non è soltanto P. C., ma sono milioni di elettori italiani: che vorrebbero veder chiaro e che continuano a dare un senso alla parola « verità » (senza aggettivi) e che, per servire ad essa, non rinunciano a ragionare col proprio cervello: e che invece, quanto più sono disposti a lasciarsi convincere dalle buone ragioni, tanto più cozzano, di qua e di là, contro questa muraglia costruita a forza di « verità utili » e di « logiche inesorabili », sulla quale sta scritto: « credo quia absurdum ».

Distensione, va bene: ma come si fa a discuter tra noi, se non riusciamo a incontrarci neanche nelle premesse logiche della discussione, e neanche nel vocabolario? Mi torna in mente un pensiero di Gramsci (Passato e presente, *pag. 75) sulla difficoltà in cui possono venire a trovarsi nella lotta politica uomini e masse che, pur essendo concordi o vicini nell'apprezzare la sostanza di certe questioni, non riescono più a comprendersi perché non esiste più tra loro « identità nel modo di ragionare e quindi rapidità di intendersi per operare ».*

« Poco male? » Ma, caro Roderigo, proprio qui, in questa terribile frattura tra due modi di ragionare, è tutto il male! (P. C.).

L'ESERCITO E LA « MARCIA SU ROMA ». — Illustre Direttore, ho letto con molto interesse l'articolo pubblicato su cotesta pregiata rivista nell'ottobre del 1951 dal titolo « Il 28 ottobre al Quirinale » dove è ripetuto un drammatico colloquio fra re Vittorio e l'on. Cocco Ortu.

Quale comandante della Divisione di Roma nell'ottobre 1922, forte di 28.400 armati concentrati nella Capitale, da tutta Italia — circa i due terzi della forza allora sotto le armi — (e non già di 8.000, quanti furono dal caotico servizio informazioni Ministeriale e di Casa Reale segnalati al Re, e dal Re stesso ritenuti incapaci di difendere Roma),

ritengo doveroso di precisare quanto segue. E ciò, sulla base esclusiva della documentazione ufficiale relativa, che trovasi dal novembre 1922 presso l'allora Ministero della Guerra e di cui io conservo gli originali estensibili a chi voglia.

Documentazione che ritengo necessario di riassumere qui, in contrapposto alle menzogne, che il fascismo, mediante il grande bluff della cosidetta « marcia su Roma » seppe radicare nell'opinione popolare, e *far credere purtroppo al Re*. E cioè:

Prima, durante e dopo la famigerata marcia:

1) azione dell'Autorità Militare limitata ai risibili reticolati dentro la Capitale.

2) Travolgente marcia trionfale su Roma delle quadrate legioni fasciste (100.000 uomini, secondo quanto fu segnalato erroneamente al Re).

3) Azione dell'Esercito *pretorianamente* solidale col fascismo.

Ciò premesso, preciso.

Risponde pienamente al vero quanto il Facta disse all'on.le Cocco-Ortu, di avere cioè riferito al Re, circa la garanzia data dal Generale Pugliese di impedire l'entrata dei fascisti a Roma.

E questo il Generale Pugliese disse all'Onorevole Facta nella riunione, *da tutti ignorata,* che ebbe luogo, nella notte sul 28 ottobre 1922, fra le ore 3 e le 5, presso il Ministero della Guerra, presenti gli onorevoli Facta, Taddei, Soleri, il Comandante della Divisione di Roma e il Capo di Gabinetto Colonnello Carletti.

Nella quale analoga riunione alla stessa ora, presso il Palazzo Reale, i Generali Diaz e Pecori Giraldi, (secondo quanto il Generale Bencivenga, per comunicazione fattagliene nel 1925 dal Pecori Giraldi, scrisse nella sua lettera pubblicata, in appendice, sul libro del Ferraris: « *La marcia su Roma vista dal Viminale* »), risposero alla domanda ansiosa rivolta loro dal Re, circa il presunto contegno delle Forze Armate, nel caso di un conflitto col fascismo:

« *Maestà, l'Esercito farà il suo dovere, però sarebbe bene non metterlo alla prova* ».

Nell' altra riunione, invece, presso il Ministero della Guerra, il Generale Pugliese, dopo avere dimostrato la necessità della maniera forte per dominare l'azione illegale del fascismo, rispose alla domanda fattagli dall'On. Facta, circa il presumibile contegno dell' Esercito:

« Come ho precedentemente e ripetutamente dichiarato al Ministro

della guerra, On. Soleri, garantisco che l'Esercito, fedele al giuramento, eseguirà qualsiasi ordine del Governo, e che i fascisti non entreranno in Roma ».

Dopo tali parole del Divisionario, infatti, l'On. Facta indisse il Consiglio dei Ministri per le ore cinque del 28 ottobre; alle ore sei preannunciò a tutta Italia, per le ore 12 del 28 detto, il decreto dello stato d'assedio, e diramò quindi al Comandante della Divisione, prima, con lettera; poi, a tutte le Autorità Militari e Politiche d'Italia, mediante telegramma cifrato (il tutto esistente in atti), ordini draconiani contro il fascismo. Ciò che dimostra come il Facta, dopo le incertezze dei giorni precedenti, avesse intuito, attuandola, la necessità doverosa di difendere la legalità contro l'illegalità.

Alle ore dieci del 28 detto, invece, il Re negava la firma al decreto dello stato d'assedio, in contrapposto al fatto che, secondo quanto l'Onorevole Paratore, (nel 1922 Membro del Governo Facta) ha scritto nel 1949 a « La Politica Parlamentare » (V. fascicolo luglio 1949): « .... *nella notte sul 28 ottobre 1922, il primo Aiutante di campo del Re, presente al Viminale, aveva affermato dinanzi alla perplessità di qualche Ministro che, non deliberando lo stato d'assedio, il Capo dello Stato avrebbe abbandonato l'Italia* ».

È da ritenersi quindi che successivamente, nella notte sul 28 ottobre 1922, le parole del Generale Diaz e Pecori Giraldi ed i Consiglieri di Casa Reale seppero convincere il Re:

a) Roma non essere difensibile, perché forte di soli 8.000 uomini armati, compresi i Carabinieri e le Guardie Regie, non sicuri;

b) i fascisti invece essere più di centomila;

c) la maggior parte dell'Esercito essere fascista (V. Silva: « *Io difendo la Monarchia* », pag. 62, e Canevari: « *Retroscena della Disfatta* », Vol. I, pp. 77 a 84);

d) Non potersi pertanto il Re fidare dell'Esercito. E questo il Re avrebbe creduto, senza neppure interpellare in proposito il Comandante della Divisione di Roma, nei riguardi del quale l'On. Facta con la frase detta all'On. Cocco-Ortu: « Essere il Generale Pugliese bene conosciuto, quale amico del Re », probabilmente ha voluto riferirsi a ciò che il Re stesso in Racconigi aveva detto al Ministro Soleri, il 18 ottobre (e il Soleri ciò disse al Pugliese, il 19 detto) *avere cioè il Re piena fiducia nel Pugliese stesso* ».

Aggiungo. Chi legge ciò che il Re avrebbe risposto all'On. Cocco-Ortu, alle ore 14 del 28 ottobre 1922:

« Facta mi ha detto che non è sicuro che Roma non possa essere occupata da un momento all'altro », e che all'osservazione di Cocco-Ortu « potersi cioè aspettare per la formazione del Ministero l'arrivo di Giolitti, il quale sarebbe arrivato il 29, avrebbe (il Re) risposto: « Chi assicura che lo si sarebbe lasciato entrare in Roma? » è tratto a domandarsi:

« Ma i 28.400 armati dell'Esercito nella capitale che cosa facevano? Avevano per caso inalzato bandiera bianca? »

Ma di fronte a chi? — domando io.

Havvi infatti questo di inconcepibile. I Consiglieri suddetti avrebbero

convinto il Re che, nella notte sul 28 ottobre, « le camicie nere, più di centomila, avanzavano sempre più ed erano ormai presso Roma pronte all'assalto » (V. Silva: *Io difendo la Monarchia,* p. 62). Notizia questa che il Silva presumibilmente attinse dalle risposte date da V. E. III al questionario del Silva stesso, sottoposto nel 1945 al Sovrano, nel rifugio Partenopeo, dall'Ammiraglio Garofalo (V. « Italia Nuova »: *Il silenzio di Re Vittorio,* 5 novembre 1946, All. 1).

Quelle camicie nere, invece, che formate su quattro colonne, costituite complessivamente *non già da centomila armati, ma da 26.000 guerrieri improvvisati,* in piccola parte male armati, e per la massima parte muniti di bastoni e pugnali, i quali *guerrieri,* dalle ore 8 del 28 ottobre 1922 alle ore 11 del 30 ottobre, in cui il Governo Facta definitivamente sconfessato dal Re diede l'ordine in contrario, erano stati *bloccati, incapaci di ogni reazione, dalle interruzioni ferroviarie fatte attuare dall'Autorità Militare alle stazioni ferroviarie di Civitavecchia, Orte, Avezzano, Segni, presidiate complessivamente da soli 400 carabinieri.* (Tale era l'importanza nulla attribuita dall'Autorità Militare alla famigerata marcia!).

Perché questa è la verità storica *documentata,* che nessuno conosce o vuole conoscere. La travolgente marcia delle quadrate legioni fu bloccata definitivamente, a 100 chilometri da Roma, da soli 400 carabinieri, impostisi senza uso delle armi colla sola energia del loro contegno, ai 26.000 fascisti suddetti.

E di ciò, fatto ancora più inconcepibile, il Re non fu in alcun modo informato. È da domandarsi conseguentemente:

Avrebbe V. E. III negato la firma al Decreto dello Stato d'Assedio, come fece, se alle ore 10 del 28 ottobre, quando oppose tale diniego, avesse saputo che la cosidetta marcia su Roma era stata bloccata e incapace di reazione, a cento chilometri da Roma, fin dalle ore 8 del 28 detto?

Interruzioni ferroviarie, quelle inoltre, che secondo il piano della difesa lontana e vicina della capitale, distribuito stampato dall'autorità militare a tutti i comandi dipendenti fin dai primi giorni del settembre 1922 dovevano, tosto che fosse proclamato il preannunciato stato d'assedio, costituire *le pedane di partenza,* di dove quattro reparti già predisposti, come da ordini in atti, formati di un battaglione e di una batteria ciascuno, colà trasportati da Roma per via ferroviaria su treni preparati che avrebbero in poche ore, e presumibilmente senza spargimento di sangue, paralizzate e disarmate le quattro passive colonne fasciste, togliendo loro inoltre con le armi la possibilità delle tanto temute, eventuali, successive reazioni fasciste in Italia.

Riassumendo. In contrapposto alla sfiducia nell'Esercito, ingenerata nel Re dai suoi consiglieri, l'Autorità Militare, (impersonata nel Comandante della Divisione di Roma, essendo il Comandante del Corpo d'Armata in licenza), previde il fatto sin dal settembre 1922, con progetto poi non accolto ma inoltrato *il 27 settembre detto* al Ministro della Guerra, e destinato a stroncare all'inizio la marcia su Roma; successivamente prevenne, e infine operò l'impossibile per salvare l'Italia dalla dittatura fascista. Ciò, fino all'ultima possibilità consentitale dal dovere dell'obbedienza agli ultimi ordini del Governo.

E precisamente.

L'Autorità Militare, mediante le interruzioni ferroviarie da tutti o quasi ignorate, che arrestarono definitivamente, a cento chilometri da Roma, la vantata travolgente marcia su Roma stessa, e mediante l'azione della ferrea Divisione di Roma, (la quale diede magnifica prova di automatica disciplina, obbedendo, senza discussione come sempre, agli ordini dello stesso Governo Facta, tramutatisi in 48 ore, *a fronte rovesciata,* e interponendo in secondo tempo detta Divisione, con notevoli perdite, i corpi dei propri Ufficiali e soldati (senza uso delle armi vietato dal Governo), fra i *guerrieri fascisti e comunisti, sparanti all'impazzata, e dominando essa così tali conflitti,* l'Autorità Militare, dico, conservò nei giorni 28, 29, 30 ottobre 1922 al Governo Facta il completo dominio militare sulla situazione consentendo in tal modo libertà di decisione al Sovrano, che invece non fu in alcun modo informato di tale azione fattiva dell'Esercito.

Tutto questo è testificato dalla suddetta documentazione ufficiale e fu da me riportato e commentato nel mio libro, *esaurito:* «*Io difendo l'Esercito*» (giugno 1946), donde tale documentazione è quasi completamente riprodotta.

E il Silva che aveva nel suo libro: «*Io difendo la Monarchia*» (p. 67), accusato implicitamente l'Esercito di *pretorianismo,* scrisse per contro, con illuminata onestà storica, su «Italia Nuova» (5 settembre 1946), in una lettera dal titolo: «L'Esercito e il fascismo», dopo avere letto il libro «Io difendo l'Esercito» quanto segue:

«... *Al momento della marcia su Roma, l'Esercito fu il solo organismo integro dello Stato, il quale operò in modo che, qualora non fosse stato impedito dal Governo Facta, avrebbe stroncato all'inizio e successivamente paralizzata e disarmata, durante il suo svolgimento, la famigerata marcia su Roma e salvata l'Italia dal fascismo*».

Distintamente ossequio,

EMANUELE PUGLIESE

Gen.le di Corpo d'Armata Super-Invalido di Guerra
(già Comandante della Divis. di Roma nell'ott. 1922)

FU PROPRIO UNA «BUFFONATA». — *Il trafiletto pubblicato dal «Ponte» del luglio 1951 sulla «buffonata» che fu celebrata nella cattedrale di Asti il 1° maggio 1951, quando il sindaco comunista e un canonico, probabilmente cattolico, si abbracciarono, ha sollevato nel «Ponte» del novembre* (p. 1471) *una obiezione, che merita di essere rispettosamente considerata.*

L'abbraccio avvenne — su questo non c'è dubbio —. Ma «da tre secoli è tradizione» che il sindaco e la giunta di Asti assistano nella insigne cattedrale di San Secondo a una messa in onore del patrono della città, e il cerimoniale porta che alla fine della messa vi sia «un abbraccio simbolico» fra il sindaco e il sacerdote, a ricordare la pacificazione avvenuta fra autorità civile e autorità ecclesiastica dopo gravi controversie accadute nel 1650.

Capisco che se i comunisti russi sono tornati ad ammirare Ivan il

Terribile, i comunisti di Asti possono risalire a una cerimonia nientemeno del 1650. Il rispetto alle tradizioni «nazionali» è diventato uno dei canoni della condotta comunista, come è dimostrato anche dal concordato assorbito, grazie a loro, nella costituzione italiana.

Ma a un pezzo da museo archeologico quale è il sottoscritto dovrebbe essere lecito osservare che, cerimoniale o non cerimoniale, 1650 o non 1650, un uomo che, essendo comunista, si suppone non sia più cattolico, se è un uomo che si rispetta, deve astenersi dall'abbracciarsi, per quanto simbolicamente, — ci mancherebbe altro! — con un canonico, e non deve assistere a messe in onore di nessun santo. Non si tratta di violare il sentimento religioso dei cattolici; si tratta di lasciare andare a messa chi vuole andarvi; e nello stesso tempo di rivendicare la integrità del proprio pensiero contro ogni imposizione cattolica e quindi non andare a messa. Il sindaco comunista di Asti doveva mandare a dire al canonico che la messa se la dicesse lui, e doveva rimanere nel municipio a sbrigare le pratiche di ufficio.

Capisco quel che mi si può opporre. Se il sindaco avesse fatto così, avrebbe perduto chi sa quanti voti nelle elezioni amministrative; e quando si tratta di voti, nessun sindaco, comunismo o non comunismo, scherza. L'argomento, in fondo, equivale a dire che, dato lo stato di coscienza comunista a cui è arrivato «il proletariato organizzato e cosciente» di Asti, la «buffonata» dell'abbraccio simbolico era necessaria per motivi elettorali.

Riconosco la validità dell'argomento. Ma esso non toglie che la «buffonata» rimanga tale, per quanto elettoralmente necessaria. Non neghiamola. Bisogna bene una buona volta chiamare pane il pane e vino il vino, se non si vuol rimanere per tutta l'eternità al sicut erat *e non cominciare mai a educare a un minimo di serietà questo popolo-carnevale.* (G. S.).

Polemiche sul manifesto. — Il Manifesto per la libertà della cultura pubblicato anche sul *Ponte* (dicembre) ha suscitato, come doveva suscitare, accese polemiche. Nell'*Unità* del 13 dicembre Bianchi Bandinelli in una lettera aperta a Carlo Antoni conclude che il manifesto è «niente altro che una cattiva azione sul terreno politico e sul terreno culturale». Si può osservare, prima di tutto, che, per ora, si tratta di una creatura appena nata, e che come è difficile mettersi a discutere sulle virtù o i vizi di un lattante senza attendere che abbia potuto agire in modo responsabile, così è assai accademico mettersi a discutere, ora, sul significato del manifesto; bisogna attenderlo all'opera, bisogna aspettare cioè che, sul terreno dei fatti, giustifichi la sua ragion d'essere, sia legittima o illegittima la sua nascita. Ma, con tutte le riserve per il suo avvenire, è davvero illegittima la sua nascita come pensa Bianchi Bandinelli?

Si può discutere e approvare più o meno la formulazione del testo, ma il suo significato è chiaro: esso rappresenta un impegno personale dei firmatari a dire quello che pensano e a lasciar dire quello che pensano gli altri, anche in momenti difficili, di lotta, di tensione. Data la situazione

nel nostro paese e nel mondo non pare che tale impegno sia inutile o superfluo. A favore di chi e contro chi esso è diretto? Secondo B. B. esso non è diretto contro il pericolo clericale. Ma perché non può essere diretto contro questo pericolo? Alcune delle firme sotto il manifesto testimoniano di una vita tutta dedita a denunciare le inframettenze clericali nella nostra cultura e nella nostra politica. Ma il ragionamento di B. B. è questo: il manifesto non è rivolto a lottare contro il pericolo clericale perché esclude i comunisti. Concretamente, dice B. B., la libertà di cultura, nel nostro paese, si può difendere soltanto schierandosi uniti contro i pericoli dell'oscurantismo clericale, pericolo che in varie recenti manifestazioni governative, dal divieto di lasciar rappresentare *Mutter Courage* di Bertolt Brecht a quello di tenere a Roma un congresso internazionale di storia delle religioni hanno trovato la loro tipica espressione.

Cerchiamo di vedere quel tanto di vero che c'è in quel che dice B. B. Che la posizione dell'intellettuale comunista sia difficile e divenga sempre più difficile in Italia è un fatto innegabile. E difficile non soltanto in quell'attività che è in rapporto diretto con l'attività politica (anzi, in questa, appoggiata com'è da una stampa e da un'organizzazione forte è assai più facile di quella di tanti intellettuali indipendenti), ma difficile talvolta nell'àmbito più propriamente culturale, o anche tecnico. Accade che certe iniziative, di studio, o di ricerca, o di teatro, o di critica, vengano rese più difficili a intellettuali di valore unicamente per il fatto che sono comunisti. Manifestazione tipica di intolleranza o di illiberalità. Contro queste manifestazioni è evidente che i firmatari del manifesto per la libertà della cultura devono sentirsi solidalmente impegnati a reagire. Ma è altrettanto evidente che l'identica reazione essi devono avere contro altre manifestazioni di intolleranza e di illiberalità, avvengano in Italia o fuori d'Italia. La compagnia di intellettuali comunisti metterebbe questi ultimi in grave imbarazzo. Può un intellettuale comunista sottoscrivere un impegno come quello indicato dal manifesto? Un impegno di tolleranza anche nei confronti dei dissenzienti e delle minoranze? Evidentemente non può. Ha un'altra *allegiance*, altri impegni. Siccome la disciplina di partito gli vieta di dire certe cose, è costretto ad affermare che le approva integralmente o che non sono quello che sono. Scendiamo a particolari, anche se sia di cattivo gusto il farlo. A volte è meglio dire cose di cattivo gusto, ma essere chiari. Dopo che B. B. è stato in Russia ha, come è consuetudine, fatto la solita conferenza sulla Russia, ma non ha detto o scritto una parola che suonasse critica, per esempio, alla politica in materia di arti figurative che viene praticata in Russia. Se B. B. approvasse una tale politica non sarebbe quel finissimo critico che è. Ma egli si guarderebbe dal discutere questo problema, dal manifestare un suo eventuale dissenso. *Majora premunt.*

Si ritorna sempre al punto di partenza. La libertà di critica esercitata in una sola direzione, non è più libertà di critica, ma rinuncia alla libertà. Guardiamoci pure dal giudicare i motivi individuali che possono condurre a una tale rinuncia, siano essi buoni o cattivi resta il *fatto* della rinuncia che è *incompatibile con la volontà di mantenere la propria e l'altrui indipendenza di giudizio e di espressione*, è incompatibile dunque con l'impegno assunto dai firmatari del manifesto. Quel dirci continuamente: ma

che cosa vi occupate di quel che succede negli altri paesi, guardate quel che accade nel vostro e basta, questo è concreto, il resto è astratto, è un così chiaro invito a non pensare che, in verità, alla fine stanca. I comunisti — o alcuni comunisti — credono che una maggiore libertà si può raggiungere solo attraverso la vittoria politica del comunismo, ma non sono *oggi* per la libertà della cultura, cioè per una ricerca individuale della verità chiunque colpisca, a chiunque giovi, o chiunque danneggi.

E che vuol dire affermare che: «... il ruolo di uomini veramente liberi e veramente impegnati nella vita della cultura dovrebbe essere quello di adoperarsi a superare le divisioni politiche...? » Quando mai l'*embrassons-nous* è stato il segno della cultura e della libertà? Il ruolo di uomini liberi e impegnati nella vita della cultura è se mai quello di approfondire le posizioni distinte e non di confonderle in un falso consenso universale.

Il fatto che anche da parte cattolica attraverso l'autorevole voce di monsignor Barbieri (*Idea*, 9 dic. 1951) si sia assunta una posizione critica contro il manifesto basata sul ragionamento che la verità non è quella che pensano gli uomini, ma quella che insegna la Chiesa, non dice proprio nulla a B. B., non gli fa provare uno di quegli istanti di dubbio a cui, dicono, perfino i credenti più accesi sono, per istigazione di Satana, esposti? (*E. E. A.*).

P. S. - *La calda risposta di Carlo Antoni a Bianchi Bandinelli* (Il Mondo, *29 dic. 1951*), *così umana e drammatica nello stesso tempo, viene ora, ci sembra, a chiudere la discussione. La divisione, è vero, appare non già meno grave, ma più grave. Vorremmo che il dolore di constatarlo fosse, almeno quello, sentito da tutti.*

INCITAMENTO ALL'AMORE E AL PERDONO... — *Vorrei chiedere ai signori Bargellini e Lombardi Lotti, compilatori dell'antologia* Il centiloquio *per il Ginnasio superiore e il 1° biennio del Liceo scientifico (ed. Le Monnier 1951) se la loro coscienza ha proprio taciuto quando hanno incluso nel suddetto testo il brano di Jeoffrey Chaucer*: Il miracolo della Vergine per il suo piccolo cantore. *Io non discuto affatto sulla necessità che venga conosciuta dai nostri studenti l'arte del trecentista inglese, ma mi rivolto al fatto, e ne sono profondamente addolorata, che, pur volendo pubblicare tale racconto, non si sia compreso che bisognava eliminare frasi che devono suonare offesa all'orecchio di chiunque, cristiano o maomettano, senta e desideri l'uguaglianza e la fraternità degli uomini, da qualunque ceppo provengano.*

Non sono certo atte a spegnere ogni eventuale pregiudizio contro gli Ebrei, anzi servono a farlo sorgere dove non c'è, le seguenti frasi stralciate dal racconto di Chaucer: «... quel serpe velenoso di Satana che nel cuore dei giudei ha nascosto il suo nido di vespe... » «... O razza maledetta! O Erodi novelli! Quale sarà il frutto del vostro malvagio talento? Voi andrete certamente incontro al supplizio, poiché il sangue che avete versato grida vendetta, affinché Dio sia glorificato sempre più ».

Sono certa che qualunque insegnante di coscienza si rifiuterebbe di far leggere tali frasi ai suoi allievi, e ciò indipendentemente dal fatto che si ricordi o no (è così facile dimenticare per chiunque ne ha solo sentito parlare!) delle stragi a cui ha portato la persecuzione razziale. Dico indipendentemente, perché, se anche le note atrocità non fossero mai avvenute, è contro il diritto di vita delle genti, provocare un senso che, nelle menti dei giovani, può diventare facilmente di antipatia e di repulsione. (E. J.).

UN'ARA PACIS. — Fra le iniziative dirette a creare nelle menti e nel cuore degli uomini il senso della fraternità al disopra delle divisioni nazionali e della guerra, che ha profondamente inciso, con i suoi incancellabili ricordi, sul senso di fratellanza, vorremmo che anche sul « Ponte » si segnalasse la cerimonia che si è conclusa con l'inaugurazione di un'*Ara Pacis* a Medea carsica. L'idea e la realizzazione di questa cerimonia si deve a Tito Zaniboni, il quale, dopo la sua lunga sofferenza, tenta di operare in ogni modo per l'affratellamento umano senza distinzione fra amici ed ex nemici. Così in tutti i cimiteri di guerra italiani e stranieri esistenti in Italia sono state raccolte zolle di terra con il nome di ogni caduto e in ogni cimitero di guerra italiano all'estero, a Mathausen, a Bligny e nei cimiteri di Russia sono pure state raccolte da madri e vedove di guerra straniere zolle di terra delle tombe di italiani. Queste zolle chiuse in urnette sono state raccolte a Roma dove sull'Altare della Patria avrebbe dovuto svolgersi una cerimonia alla presenza dei ministri di ogni culto. Il 6 maggio, sul Carso Tito Zaniboni ha potuto inaugurare l'*Ara Pacis* con un discorso invitante alla fraternità di tutti i popoli. La cerimonia e il trasporto delle urnette hanno lasciato un lungo strascico di sincera commozione. Speriamo che frutti. (*A. L.*).

« IL FESSO DI TURNO ». — *Quel giorno che alla Camera il ministro Vanoni, nel dar le prime cifre statistiche sulle dichiarazioni di reddito, disse che un solo contribuente aveva dichiarato un reddito superiore ai quattrocento milioni (per l'esattezza quattrocentosessantadue), una voce lo interruppe: « Il fesso di turno! ». La voce veniva dall'estrema sinistra.*

Interruzione sintomatica, di valore freudiano. Voleva esser di biasimo contro tutti gli altri miliardari che hanno denunciato meno: avrebbe dovuto dire: « L'unico onesto! ». Invece, involontariamente, si risolse in una irrisione contro l'unico imbecille galantuomo (o quasi...) e in un tacito omaggio alla furberia degli altri farabutti. Si può sedere all'estrema sinistra ed essere internazionalisti; ma in fondo alla coscienza continua a parlare il vecchio vocabolario nazionale. Si legge nel « Dizionario » *del Panzini:* « Fesso... *Voce napoletana che ormai ha cittadinanza italiana. Vale* stupido, *di* buonafede, *e poi* galantuomo ». *Diceva Sancio: « Meglio povero che morto ». In Italia si può dire: « Meglio ladrone che fesso ».* (P. C.).

CHURCHILL E MUSSOLINI. — Ancora una volta Churchill ha ripetuto nell'ultimo volume pubblicato delle sue memorie che il solo errore commesso da Mussolini — «fatale errore» — fu quello di dichiarare la guerra alla Francia e alla Gran Bretagna nel giugno 1940. Se se ne fosse stato buono, tutti si sarebbero messi ai suoi piedi, e non ci sarebbero oggi in Italia e nel mondo marmi sufficienti per monumentarlo.

Già. Ma perché commise quell'errore? Se lo commise, doveva nella sua testa mancare qualche mattone, senza dubbio. Ma quel mattone non gli venne a mancare solo nel giugno 1940. Non ce l'aveva mai avuto. Con tutto questo, fu l'idolo di Churchill — sissignori! — di Churchill prima di quel giugno fatale.

In quei ventun'anni di dittatura, ripete Churchill, Mussolini «sollevò il popolo italiano dal bolscevismo, nel quale avrebbe potuto cadere nel 1919 da una posizione che l'Italia in Europa non aveva mai avuto prima». — Se Churchill avesse attinto le sue conoscenze di affari italiani a fonti migliori che alla «propaganda» della stampa conservatrice inglese che traduceva la «propaganda» fascista metodicamente, avrebbe saputo che: 1°) nel 1919 Mussolini contribuì meglio che poté a quella eccitazione che caratterizzò i postumi della guerra mondiale in Italia (come in Inghilterra) e che fu chiamata «bolscevismo» e dalla quale un movimento rivoluzionario dalle apparenze bolsceviche avrebbe potuto essere scatenato, se gli Italiani avessero preso sul serio Mussolini; 2°) il bolscevismo, in cui il popolo italiano avrebbe potuto cadere, ma non cadde, nel 1919, aveva perduto ogni virulenza pericolosa alla fine del 1920, due buoni anni prima che Mussolini alla fine dell'ottobre 1922 marciasse da Milano a Roma in vagone letto; e 3°) la posizione che l'Italia non aveva mai avuto in Europa prima della vittoria nella prima guerra mondiale, fu dissipata da Mussolini come vede oggi chi ha occhi per vedere.

Fra le grandi imprese di Mussolini, Churchill mette «l'Impero italiano nell'Africa del nord». Se avesse preso cura di far rivedere il suo manoscritto da persona meno ignorante, anche se meno intelligente, di lui, Churchill avrebbe imparato che l'impero italiano nell'Africa del nord — non discutiamo se impero sul serio o per burla, utile o inutile o dannoso — fu creato prima della prima guerra mondiale, quando Mussolini eccitava le donne di Forlì a svellere le rotaie delle ferrovie per impedire che i soldati fossero mandati in Tripolitania e Cirenaica a costruire quell'impero. Nel retroterra di quei territori conquistati nel 1911-12, Mussolini aggiunse una buona mèsse di deserti. Nessuno parlò mai di «Impero» per l'Africa del nord. L'Impero nacque con la conquista dell'Abissinia.

Per l'Abissinia, Churchill dice che «il Duce soverchiò colla forza della sua volontà la Società delle Nazioni» — cinquanta nazioni comandate da una, cioè l'Inghilterra. — Vero fino a un certo punto. La forza di volontà del «duce» non fu mai messa a una vera prova, perché le sanzioni, per volontà dei conservatori inglesi — e Churchill lo sa benissimo — furono un farsa combinata fra Londra, Parigi e Roma. Mussolini giocò sem-

pre con carte segnate, e anche quando minacciava di farsi saltare le cervella con una revolverata, sapeva che né lui né gli altri facevano sul serio, ma bisognava far credere al popolo inglese e al popolo italiano che tutti facevano sul serio.

Churchill non loda Mussolini per avere fatto arrivare i treni in orario. Questa scemenza fu tante volte ripetuta da tutti gli imbecilli e le imbecilli dell'orbe terracqueo che alla fine era diventata una burla. Churchill dice solo che « molte importanti opere pubbliche furono compiute in Italia » e che « le sue grandi strade rimarranno monumento della sua grande opera ». Prima di Mussolini, dunque, non c'erano state opere pubbliche in Italia, o se erano state cominciate non erano state mai compiute. Le ferrovie, che nel 1860 in Italia non esistevano quasi? L'acquedotto pugliese? Le bonifiche nella valle padana? Il porto di Genova? Mai sentiti nominare. Poteva l'Italia rimanere, per venti anni, sotto Mussolini, senza strade — grandi e piccole?

« Non c'è dubbio che il regime fascista incontrò il favore di moltissimi italiani durante il periodo dei suoi successi ». — Finalmente una verità. Moltissimi uomini applaudono sempre al buon successo. Ma se nell'estate del 1923 Parigi e Londra non avessero aiutato Mussolini a disbrigarsi dal ginepraio di Corfù, i successi di quell'uomo non sarebbero durati neanche un anno. I suoi successi furono dovuti più che alle sue abilità, alla inettitudine di coloro che avrebbero potuto stroncare i suoi *bluffs* all'estero e in Italia, e non vollero mai fare sul serio. Mussolini approfittò della inettitudine altrui finché non spinse troppo in là il gioco e mise gli altri colle spalle al muro, commettendo quello che Churchill ritiene sia stato il suo solo errore, benché fatale.

Churchill ci fa sapere che ancora nel 1943, quando il destino militare dell'Italia era segnato, Mussolini « sarebbe stato il benvenuto fra gli alleati ». Bene saperlo. Comprendiamo così perché gli alleati — Washington, Londra e Mosca — non avendo potuto dare al « duce » il benvenuto nelle loro file, si dedicarono a salvare del regime fascista tutto quanto era salvabile, e con l'aiuto del Vaticano procurarono — e vi riuscirono — di dare al popolo italiano un regime che rimarrà nella storia come « il fascismo senza Mussolini ». (*G. S.*).

UN NUOVO INSEGNAMENTO. — Gli adolescenti italiani sono minacciati con un nuovo insegnamento: quello della « cortesia ». Uno scrittore, che dev'essere un professore di pedagogia, sulla « Gazzetta di Parma », 30 ottobre 1951, auspica la creazione di un corso obbligatorio di buona creanza, e, per particolari categorie, di un « corso speciale rinforzato di cortesia ». Tutti ne sentiamo un vivo bisogno.

A me è sempre parso che tutti gli insegnanti dovessero dare agli alunni lezioni di cortesia, non a base di dettami pedagogici, ma con l'azione di ogni momento. E gli alunni allo stesso modo. Ma in questo mondo di specialisti anche la cortesia minaccia di specializzarsi. Un paio d'ore la settimana di cortesia, e per tutto il resto della settimana pernacchie su

tutta la linea. Chi nelle ore di cortesia introducesse qualche pernacchia, sarebbe sottoposto a un corso di cortesie rinforzato.

Vedremo, presto, anche questo. Ma prima di arrivarci, io vorrei sapere a quali altre materie di insegnamento debbano essere sottratte le ore destinate alla cortesia rinforzata o non rinforzata? Al latino? Alla matematica? Alla religione? Questi poveri nostri ragazzi non avranno, dunque, mai un momento libero per fare un po' di *ginnastica libera*, cioè per fare a pugni senza cortesia in attesa che si apra il cancello della scuola-prigione? (*G. S.*).

« Scaricato ». — Credo di avere scoperto, in una parola, il segreto magico della burocrazia, e forse di tutta la vita politica italiana: la parola-chiave che serve in Italia a risolvere tutti i problemi attinenti all'interesse pubblico.

È accaduto, in una provincia di questo Paese, che certe vecchie insegnanti, vissute alla peggio, per una diecina di anni, di un certo incarico retribuito con ventimila lire mensili, si son viste togliere anche quello in seguito a una circolare ministeriale, che da un giorno all'altro le ha ridotte alla fame. Allora, per suggerimento del locale provveditore, hanno mandato un lungo telegramma al competente ministero, invocando un provvedimento di equità che mantenesse il loro incarico ancora per un anno: e subito è partito, di rincalzo, un altro telegramma di un deputato che *in loco* si è impietosito della loro sorte. Poiché dopo una diecina di giorni nessuna risposta era giunta né alle interessate né al deputato, questi ha pregato due suoi fidati amici romani, ambedue espertissimi dei meccanismi burocratici, di ricercare, l'uno all'insaputa dell'altro, in quale ufficio del ministero la « pratica » si fosse incagliata: ben sapendo per ripetute esperienze parlamentari, che, per compicciar qualcosa in queste faccende, è inutile bussare alla porta del ministro o dei sottosegretari (al plurale), o del capo gabinetto, o del capo della segreteria o del segretario particolare o del direttore generale o del capo divisione, ma altra via non c'è che scender pazientemente sempre più giù, di girone in girone, fino a ritrovare quella stanza e quell'umile subalterno e quel tavolino e quella « cartella » entro la quale la « pratica » dolcemente riposa. Dopo due giorni i due amici fidati, l'uno all'insaputa dell'altro, informano il deputato: la pratica si trova sul tavolino del funzionario X, il quale ha assicurato che oggi stesso (o, al più lungo, domani) partirà dal ministero una lettera indirizzata al provveditore, contenente le istruzioni del caso. Il deputato si affretta a comunicare queste notizie alle interessate: le quali ricominciano a nutrirsi di speranza, se non di pane. Passano un paio di settimane: la lettera non arriva.

Allora il deputato, che intanto è partito per Roma, va da sé al ministero, e intraprende, come un antico navigatore del Pacifico alla ricerca di un'isoletta non segnata nelle carte, il viaggio di esplorazione alla scoperta di quel tavolino. Non riesce a ritrovarlo: ma arriva nelle vicinanze, al caposezione da cui dipende quel ramo. Questi cade dalle nuvole: conosce la « pratica », ha visto i telegrammi; ma energicamente smentisce che il ministero abbia mai risposto o avesse intenzione di rispondere. « Il

ministero non risponde ai telegrammi... » — Ma allora, chiede il deputato, perché quell'impiegato ha dato a due diverse persone assicurazione categorica che la risposta stava per partire? — Ma, chissà... forse per cortesia, forse per metter tranquille le richiedenti... —

Il capo sezione, per maggior scrupolo, manda a cercare la « pratica » (non l'impiegato): arriva, portata dall'usciere, una cartella, entro la quale si trovano i due telegrammi regolarmente protocollati e tenuti insieme da uno spillo, sui quali si legge, stampigliato in inchiostro violaceo, la parola cabalistica: « SCARICATO ».

Ecco la chiave. I due seccatori chiedevano informazioni: per levarseli di torno non c'era altra via che dargliele soddisfacenti, anche se non corrispondenti a verità. Così essi hanno potuto dar sodisfazione al deputato, e il deputato dare assicurazione alle interessate, e queste rimettersi « tranquille » per qualche settimana. Nel frattempo qualcosa di nuovo accadrà; verranno le vacanze, oppure cambierà il ministro, oppure scoppierà la terza guerra mondiale... Oppure non accadrà nulla di tutto questo; ma le reclamanti importune si stancheranno di chiedere inutilmente, e alla fine dolcemente si rassegneranno a morire di fame: anche loro messe in archivio.

Così per il burocrate l'uomo diventa un fascicolo, un incartamento, una copertina, una « pratica »: il problema che ogni « pratica » presenta non è quello di apprezzare e confortare una esistenza o una sofferenza umana, di comprendere il caso vivo che sta in attesa dietro quella domanda; ma di catalogare e di timbrare quel foglio, e di trovare l'espediente più elegante per trasmetterlo, così timbrato sotto copertina, in un'altra stanza e su un altro tavolino. Quando l'incartamento non è più sul tavolino, l'uomo, le cui sorti dipendono da quell'incartamento, è sparito dall'orizzonte: è schiacciato e disseccato dentro quella copertina come un fiore in una cartella d'erbario: non pesa più, non dà più noia: ha perso voce e consistenza. È diventato un numero di protocollo: « scaricato ».

Il male è che la stessa ricetta vale non solo per i ministeri, ma anche per il Parlamento. Quando, in assemblea o nelle commissioni, si sta discutendo una legge, se un onorevole vuol levarsi il gusto di raccogliere, una volta tanto, l'unanimità, sa come deve fare: proporre la sospensiva. Quel che conta non è discuter la legge: è di trovar la formula appropriata ed elegante per non far la fatica di discuterla: un bell'ordine del giorno, « attesoché », « considerato che »...; e si può andare a cena colla coscienza tranquilla. « Scaricato ».

E non parliamo della polizia. C'è un delitto che ha commosso l'opinione pubblica: si tratta di far vedere che la polizia sa fare il suo mestiere. Si arresta il primo che capita, si interroga, si chiude in camera di sicurezza, si torna a interrogarlo. Sorvoliamo... L'essenziale non è di trovare il colpevole, l'essenziale è di far sì che l'arrestato confessi. Quando ha confessato, la pratica è esaurita: e la copertina può essere trasmessa, coll'uomo schiacciato dentro, all'autorità giudiziaria. « Scaricato ».

E non vorremmo avere il sospetto che lo stesso motto sia entrato anche nella magistratura. Un innocente è in prigione, in attesa di giudizio, da un anno, da dieci anni: il giudice istruttore ha sul tavolino l'incartamento dell'istruttoria... Quel che preme non è di toglier di prigionia quell'innocente, ma di allontanare quell'incartamento da quel tavolino. Si ordina

una perizia, dieci perizie; così l'incartamento passa nelle mani di dieci periti: e per un pezzo non torna più su quel tavolino: « scaricato ». (Se poi nel frattempo l'innocente muore disperato in prigione, pazienza: scaricato anche lui).

Burocraticamente, quando la pratica è scaricata, tutto è a posto. È il vecchio giuoco dello scaricabarili, elevato *a sistema di governo: gli* interessi dei cittadini concepiti come un fastidioso bagaglio, di cui il somiero si scarica con una scrollata della groppa.

« Tira a campà »; « chi te lo fa fà »; « non te ne incaricà » (« me ne frego » dei tempi eroici)... Tutti aforismi di burocratica saggezza, che si riassumono in un motto solo: « SCARICATO ». (*P. C.*).

L'ARTICOLO C'È « MA CHI PON MANO AD ESSO? ». — In Italia la libertà religiosa dovrebbe essere garantita dall'art. 19 della Costituzione della Repubblica, che dice: « Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa, in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitare in privato o in pubblico culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume ».

Ma la costituzione della Repubblica Italiana contiene anche l'art. 7, che proclama essere, seppure con tono implicito, la religione cattolica la sola religione ufficiale dello Stato — e l'art. 7 uccide l'art. 19. Il governo clericale fa il resto.

Con quanto fanatismo intollerante e settario, il governo clericale della Repubblica si stia adoperando a sopprimere in Italia quel tanto di libertà religiosa che vi avevano portato, durante l'occupazione militare, gli alleati, è spiegato dalle continue peripezie delle radioemissioni protestanti in Italia.

Dunque, analizziamo il problema. La storia delle radioemissioni protestanti risale al 1944 quando il Governo Militare Alleato, su domanda del clero protestante, concesse l'autorizzazione di emetterle dalla stazione di Roma. In seguito ad analoghe richieste, altre autorizzazioni furono date nel 1945, per le stazioni radio di Firenze, Bologna, Venezia, Genova, Milano, Torino e Trieste.

Il primo grave attentato a questa forma di attività avvenne nel marzo 1950, in occasione del nuovo assegnamento internazionale delle lunghezze d'onda, quando il governo De Gasperi soppresse tutti i programmi protestanti, ad eccezione di un programma settimanale da Roma che veniva trasmesso sul circuito per un quarto d'ora, alle nove antimeridiane della domenica. Nel settembre seguente, senza preannuncio, l'orario della trasmissione fu arbitrariamente portato alle 10. In dicembre 1950, l'orario fu di nuovo cambiato, poi ancora in gennaio 1951 quando fu portato alle 8,14 del mattino, la domenica. Col finire del 1950, intanto, ogni e qualsiasi accenno ai programmi protestanti era stato eliminato dal bollettino dei programmi radiofonici. E in aprile, le autorità della stazione emittente proibirono di informare, al termine dell'emissione, dove l'uditorio potrebbe procurarsi il testo stampato del programma eseguito. Ciò che permise al Senatore democristiano Mario Riccio di parlare di « propaganda protestante clandestina », quando al Senato, il 18 aprile, interrogò il Governo

per sapere se «si ritenesse di dover metter fine ad una clandestina propaganda religiosa protestante per mezzo della radio, che offende ed irrita il sentimento cattolico del popolo italiano ». L'11 maggio il sottosegretario di Stato Andreotti rispose che il governo ...aveva provveduto a richiamare sulla questione la speciale attenzione del Ministero delle Poste e Telecomunicazioni, che esercita la vigilanza e il controllo sulle radioemissioni.

Per la domenica 24 giugno, infine, il governo clericale della Repubblica ha soppresso addirittura il programma protestante perché... il Vaticano doveva servirsi della Radio per trasmettere una delle sue consuete cerimonie in San Pietro.

Noi riteniamo scandaloso il comportamento del governo che fa strame di tutte le opinioni — anche le religiose — che non si sottomettano ai calcoli, agli interessi e ai pregiudizi del Vaticano.

La radio italiana, gestita dal governo, appartiene, se non andiamo errati, a tutti gli italiani. E dal momento che appartiene a tutti gli italiani, i quali pagano un canone di abbonamento non tanto modesto, a tutti deve essere lecito servirsene per far conoscere le proprie idee, qualunque esse siano. (*L. G.*).

A questo RITROVO hanno partecipato: PIERO CALAMANDREI, EMANUELE PUGLIESE, GAETANO SALVEMINI, ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, ENRICA JONA, ADELE LUZZATTO, LUIGI GASPERINI.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Tipografia Giuseppe Cencetti - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze